DOSSIER - LA FRONTIERA DELLA FRATELLANZA

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi
Aprile 2021 - euro 3,00

Contiene i.r. - Anno XXXVIII - N. 4 aprile 2021 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

I PADRI COMBONIANI NON CREDONO ALLA VERSIONE UFFICIALE DELLA UCCISIONE DI LUCA ATTANASIO E DELLA SUA SCORTA

ASSASSINIO ANNUNCIATO

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 06/04/2021

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2021

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

3 **Editoriale** / Il prezzo della nonviolenza

3 **Sensoinverso** / Il "palcosce(m)ico"

4 **Politica** / I Draghi nel Paese di Lilliput *di Antonio Guerrini*

5 **Politica** / La "premierite" *di Michele Martelli*

6 **Città di Castello** / Elezioni: mamma mia! *di Valentino Rocchiana*

7 **Città di Castello** / Il bando non c'è più *a cura della Redazione*

8 **Ambiente** / Ma 'n do vai se la rotaia non ce l'hai! *di Daniela Mariotti*

10 **Regione Umbria** / Foibe: la Lega detta, l'opposizione approva *di Ulderico Sbarra*

12 **Ambiente** / La barriera verde *di Romina Tarducci*

14 **Ambiente** / Una regione di rifiuti *di Fabio Neri*

16 **Città di Castello** / Nelle braccia del privato *di Antonio Guerrini*

19 **Perugia /** Scuola e parco vanno a braccetto *a cura dell'Architetto Mauro Monella*

20 **Alimentazione** / Meccanismi infernali e circoli virtuosi *di Maurizio Fratta*

22 **Alimentazione** / Carnivori e contenti *di Andrea Cardellini*

24 **Città di Castello** / 96 anni e la vita è bella *a cura di Chiara Mearelli*

26 **Cronache d'epoca** / 1931: C'è anche il cinema Sant'Egidio *di Dino Marinelli*

28 **Lettere in redazione** / Questo Sposalizio non s'ha da fare!

30 **Lettere in redazione** / Valorizziamo la toponomastica

31 **Dossier / La frontiera della fratellanza** *di Achille Rossi*

32 **Dossier / La frontiera della fratellanza** / Il sogno *di Raniero La Valle*

34 **Dossier / La frontiera della fratellanza** / Riunire le tre confessioni *di Daniela Mariotti*

37 **Dossier / La frontiera della fratellanza** / No allo scontro di civiltà *di Achille Rossi*

39 **Dossier / La frontiera della fratellanza** / Henry Corbin: Iran, l'Oriente della conoscenza *scheda a cura di Davide Guerrini*

40 **Dossier / La frontiera della fratellanza** / Tra profezia e realismo *di Achille Rossi*

42 **Dossier / La frontiera della fratellanza** / Mosul, Hiroshima d'Iraq *di Achille Rossi*

44 **Israele** / Jenin Jenin *di Antonio Rolle*

46 Lettera in difesa dei bambini palestinesi

47 **Sahel** / Democrazie divine *di Mauro Armanino*

48 **Congo** / Una verità scomoda *di Antonio Guerrini*

50 **Politica internazionale** / Cuba 2021 *di Gianni Beretta*

52 **Cuba** / Presidente Draghi, qual è la nostra Patria?

53 **Cuba** / Terra madre, terra viva *di Luciano Neri*

55 **Libri** / Può un virus cambiare la scuola? *di D.M.*

56 **Teologia** / E così sia... donna *di Marcella Monicchi*

57 In ricordo di Alvaro Gragnoli *di Gianni Codovini*

58 **Arte** / La poesia come forma di conoscenza *di Matteo Martelli*

59 **Rubrica** / Gay-free *di Daniela Mariotti*

60 **Personaggi** / In Spagna il nome di battaglia è María *di Giorgio Filippi*

61 **Rubrica / Verdario** / Questione di paesaggismo *A cura di Aurelio Borgacci*

62 **Cinema** / Mank *di Pietro Mencarelli*

63 **Arte di Maria Sensi** / Le signore dell'arte/ Terza parte

64 **A cura di GIO2** / Latte nero. La pedagogia interiore di Patrizia Gioia *di Dome Bulfaro*

66 **I viaggi di Benedetta Rossi** / Ravenna - Ferrara - Comacchio. Cultura - paludi e mare

Aprile 2021

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su:
altrapagina Città di Castello

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

Il prezzo della nonviolenza

Quello che accade in Myanmar è sconvolgente. Un colpo di Stato militare ha affossato la democrazia, ha cominciato a incarcerare, torturare, uccidere senza pietà. La foto del segretario di Aung San Suu Kyi, torturato e gettato sulla strada, ha fatto il giro del mondo, ma non ha sconvolto i piani della giunta militare che sta spingendo il Paese in un baratro di violenza e di orrore. Gli inviti dell'Onu a desistere dalla repressione sono caduti nel vuoto, anche per l'opposizione di Cina, Russia e India che sul piano politico difendono interessi contrapposti.

Al popolo del Myanmar non rimane altro scampo che affidarsi alla nonviolenza. Da due mesi le persone sfilano in maniera pacifica e silenziosa, mentre i militari picchiano, feriscono e uccidono in una spirale senza fine. Sono soprattutto i giovani a riempire le piazze per difendere la libertà a prezzo della vita. Vengono in mente le marce del sale con le quali Gandhi ha piegato l'Inghilterra, attraverso una opposizione pacifica. Quando i popoli si oppongono al potere la loro forza diventa travolgente perché non poggia su un contropotere uguale e contrario, ma sull'atteggiamento non violento.

La suora che si è messa in ginocchio di fronte ai soldati invitandoli a desistere dalla violenza e che si sarebbe lasciata uccidere pur di salvare i manifestanti è l'espressione più autentica di quell'umano che riposa nel cuore di ogni essere. La vera forza non sta nel distruggere e nel colpire, ma nel ricostruire e nel coltivare la vita. "Non resistere al malvagio", spiegava il maestro di Nazareth, che ha imboccato un'altra strada per non essere contaminato dall'odio. È il prezzo molto alto della nonviolenza. ◘

SENSO INVERSO - Il "palcosce(m)ico"

«Spalmiamo un po' i morti…» ha detto l'assessore siciliano alla Salute per evitare la zona rossa. «Figliolo – gli ha replicato Figliuolo – di che Razza sei?». In questo mondo di Draghi se ne vedono di tutti i colori: giallo, arancione, rosso, bianco e poi c'è anche l'arancione scuro e il bianco pallido. Il Paese sta per scoppiare come una pentola a pressione, ma noi ci scaldiamo per gli scandali, dichiarati "patrimonio dell'unanimità".

La campagna di vaccinazioni, presentata come esempio dell'efficienza italica, ci vede agli ultimi posti in Europa. Ma siamo passati dai no-Vax al tutti-Vax. Tutte le categorie sociali vogliono essere vaccinate: "Noi rischiamo la vita" a stare in poltrona, ha gridato Micciché, che sempre siculo è! Anche i magistrati hanno rivendicato il vaccino protettore, perché categoria a rischio non meno di quella degli insegnanti e dei sanitari: vuoi mettere un a tu per tu con l'indagato!? Fiato a fiato! Con il virus killer dei criminali! Suvvia!

L'Umbria e la Lombardia, in mano alle Destre, sono agli ultimi posti per abitanti vaccinati. Poi c'è anche il giornalista fustigatore de "Il Fatto Quotidiano" pizzicato con l'ago nel braccio: a sua insaputa, ha dichiarato Travaglio. Cacciari urla: «Draghi dove sei?». Grillo tace. Giorgetti si dà pace. La Meloni gongola e Zaia gondola. Renzi invece è andato da "quelli che il Golfo", dove sono tutti vaccinati con petrodollari. Non ha aspettato il decreto del governo che consente agli italiani di fare le ferie all'estero, ma non consente di bagnarsi nel *Mare Nostrum*.

Siamo fatti così: ci piace l'esotico, l'esoterico, l'eccentrico, il lato comico della realtà. Siamo persino riusciti a organizzare finti rapimenti con l'Iisis: cosa si vuole di più! All'estero temono i loro attentati e noi ci organizziamo estorsioni a danno dello Stato. Quindi, perché dovremmo stupirci dei tanti protagonisti? Per esempio quel Boris Johnson con la faccia da guitto e i capelli alla Trump, che annuncia: morti zero, 30 milioni di inglesi vaccinati. Sì, è così: è l'era dei comici, altro che populismi, sovranismi e suprematismi! Essi hanno dimostrato sul "palcoscemico" che è il loro turno: e ci sanno fare. Come sempre, noi abbiamo fatto scuola con Bossi senior e Grillo vaffa, poi è arrivato Farage, a ruota Trump e tutti gli altri: Putin, Kim Jong–un … il panorama è così vasto che non si può far più finta di niente. Il potere senza competenza e moralità, ma con molta ilarità. Come quella infusa dai De Luca, dagli Spirlì, dai Fontana e da Salvini, il figlio putativo del Bossi padre naturale del Trota, che già si sente a palazzo Chigi in veste di premier. Pare che abbia ordinato la sabbia per organizzare il Papeete in Parlamento. Le ballerine sono state prenotate direttamente presso i sambodromi brasiliani: parola di Bolsonaro. ◘

Politica. Il cambiamento atteso non c'è ancora stato, ma le cause sono antiche

I Draghi nel Paese di Lilliput

di ANTONIO GUERRINI

La luna di miele del governo Draghi è durata poco, come avviene in tempo di guerra. Non poteva essere diversamente con la pandemia. E così, quando le enormi aspettative addensate sul premier si sono scontrate con la realtà, i sondaggi hanno cominciato a calare. Sulla sua sorte, la platea si è divisa in parti uguali tra detrattori o conciliatori: gli uni a chiedere le ragioni della discontinuità, gli altri a rivendicare il "nulla di nuovo sotto il sole" rispetto al governo precedente. E ancora: questo governo è di Destra o di Sinistra? La "coazione a ripetere", male strutturale del Paese, non si è fatta attendere. La radicalizzazione dei campi politici tanto era presente ante-Draghi quanto post-Conte. Le categorie di giudizio sono sempre le stesse e ognuno dalla propria trincea continua a sparare nel campo avverso. Il cambiamento atteso ancora non c'è stato, perché, come afferma la legge della conservazione della energia: "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". Anche per conservare quindi bisogna cambiare. Cosa che allo stato attuale non pare possibile per evidenti motivi. Il governo Draghi è nato dalla sconfitta della politica, per la manifesta incapacità dei partiti di risolvere i problemi del Paese e per evitare elezioni politiche che avrebbero segnato una svolta a Destra. Lo stallo ha indotto il Presidente Mattarella a passare il testimone a Draghi con tre precisi obiettivi: traghettare il Paese oltre la pandemia con un piano di vaccinazione adeguato, spendere bene i soldi del Recovery Plan e rilanciare l'economia assicurando un minimo aiuto a fasce sociali sempre più stremate. Archiviate queste pratiche (si fa per dire), si arriverà alla elezione del Presidente della Repubblica (Draghi) e la politica tornerà a scorrere nel suo alveo naturale. Tutto scritto, e a tavolino i conti tornano. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, come si dice. E il mare in questo caso è un oceano, ovvero la composizione di questo governo. Dopo aver fatto uscire i partiti dalla porta per manifesta litigiosità, sono tutti rientrati nel governo dalla finestra, tranne la Meloni, per manifesta avidità. Risultato, come si è visto al primo Consiglio dei ministri: condono, piano vaccinale, rapporti con le Regioni… quella litigiosità è stata internalizzata assieme all'avidità. Partiti, uomini e mentalità sono sempre gli stessi, ognuno orientato al proprio *particulare*: Salvini il più esplicito. Il secondo limite è costituito dalla sua stratificazione: alla base c'è una pletora di sottosegretari assortiti col manuale Cencelli, sopra di essi una famelica schiera di Ministri, segue un ristretto nucleo di tecnici e in cima al cono c'è lui, Draghi, l'orologiaio che dovrà sincronizzare i movimenti di tutte queste ruote e rotelline. Con tale impianto il premier dovrà uniformare i comportamenti di un sistema regionalistico i cui bilanci sono per il 75 per cento soldi della Sanità. Ne deriva che i partiti e i politici hanno costruito il loro potere regionale sostanzialmente sulle politiche sanitarie. Senza Sanità, quindi, le Regioni non avrebbero alcun peso specifico. Per forza di inerzia lo scontro tra centro e periferia è stato e rimane il nodo gordiano da sciogliere: lo è stato con Conte e lo è con Draghi, perché ogni Regione corre per conto proprio (vedi Lombardia). Contemporaneamente si dovrà sostenere l'economia e le famiglie con pochissimi soldi disponibili (i ristori e sostegni coprono solo il 10-20 per cento delle perdite subite in un anno da aziende e famiglie) e si dovranno prorogare i mutui, la cassa integrazione, sapendo che tutto questo finirà. L'uscita di sicurezza è costituita solo dalla ripresa economica, l'unica che può rimettere in piedi il Paese. Ma per realizzarla occorrono tre riforme essenziali: giustizia, fisco, lavoro e ammortizzatori sociali, cardini senza cui non c'è partita. Giova ricordare che Conte è caduto sulla giustizia, tanto per capire quali sono le Forche Caudine per il governo. Dunque sia chi santifica Draghi a prescindere, sia chi si impegna a ridimensionarlo, non ha forse ben chiaro qual è lo stato dell'arte. Draghi, e anche Letta, sono persone serie e competenti nelle loro materie; hanno storie politiche più o meno condivisibili alle spalle. La loro sovraesposizione, dovuta sicuramente alle qualità di entrambi, è tuttavia ingigantita dal fatto che questo è diventato il Paese di Lilliput, dove tutto ciò che è normale viene deformato dalla lente rimpicciolita con cui guardiamo la realtà. Come potrà darsi una discontinuità nel governo se i partiti rimangono in perfetta continuità con se stessi? Si potrà rilanciare il sistema-Paese senza una trasformazione della politica e dell'intera classe dirigente, imprenditori inclusi? Per rilanciare l'economia, bisogna cambiare la politica. Questa è la sfida innaturale di ogni governo tecnico: potrà Draghi riuscire nell'impresa di cambiare la politica rimanendo nel proprio alveo tecnico? ◘

Politica. Tutti i vertici dei partiti sono in fibrillazione per rinnovarsi, ma...

La "premierite"

di MICHELE MARTELLI

Sarà un effetto collaterale del Covid o delle sue varianti, ma un nuovo virus si è diffuso in Italia, provocando un contagio altrettanto pericoloso: quello della «premierite», ossia del presidenzialismo. Quale virologo potrà curarlo? Attorno al neo-premier, il Draghi dei miracoli – non a caso osannato alla sua prima apparizione con altisonanti *te deum* da quasi tutti i partiti – si assiepa infatti una piccola folla concorrente di ex-premier, ex-vice-premier e aspiranti premier, compresi i famelici capicorrente. Lo rivelano i loghi di quasi tutti i partiti. Si va dalla «Lega per Salvini premier» a «FI for Berlusconi Presidente», da Iv di Renzi ex-«Sindaco d'Italia» ad Azione di Calenda, aspirante Sindaco (della capitale) d'Italia: il suo logo riprende, non a caso, quello fumettistico-cinematografico dei supereroi Avengers. Non è da meno «FdI-Giorgia Meloni». Iscritti ed elettori nulla contano, se non come mezzi per il potere. Un sistema rappresentativo alla rovescia: non è il Partito a esprimere il leader, ma questo quello. Il «virus della premierite» non sta risparmiando il Pd, che ha già nell'ex premier Enrico Letta il suo nuovo leader, e nemmeno i 5S, in attesa della salvezza dall'altro ex premier Giuseppe Conte.

Limitiamoci ad abbozzare per ora soltanto il trittico Draghi, Letta, Conte.
Draghi, il Super-premier in carica, domina ovviamente la scena. Dopo un lungo silenzio-assenza, finalmente ha parlato, e ha firmato qualche Dpcm e decreto-legge. Ma il «cambio di passo» tanto atteso ancora non c'è stato. Anzi. Finora, dai Ristori o Sostegni arrivati, chissà perché, con estremo ritardo, al Condono delle cartelle esattoriali non pagate: un premio per gli evasori seriali e una perdita secca per lo Stato di 666 milioni di euro; dall'immotivata sospensione per tre giorni di Astrazeneca: un maldestro assist ai no-vax, fino ai congedi parentali, una misura a danno soprattutto di quelle donne-madri lavoratrici simili alla dea Kalì con quattro od otto braccia, obbligate dalle loro imprese allo *smart working* e contemporaneamente costrette in casa alla cura dei figli in Dad – il bilancio di questi primi due mesi di governo non è, «diciamocelo», dei più esaltanti, per usare un eufemismo. Tutto sembra ruotare verso un indirizzo politico neoliberista.

E poi c'è Enrico Letta, l'ex-premier tornato precipitosamente dal dorato esilio parigino, dove l'aveva confinato il neo-salafita «amico di Mbs», con la missione di salvare un partito fin troppo governista e acchiappa-poltrone,

dilaniato da insanabili lotte correntizie. Letta ne sta rinnovando con piglio decisionista struttura e cariche dirigenziali, valorizzando la presenza femminile. Il suo obiettivo è la costruzione di un campo progressista di centrosinistra, con 5S e Leu, ma allargato a Calenda, irriducibile anti-5S, e all'infido «Enrico stai sereno» d'Arabia, altrettanto anti-5S. È come conciliare il diavolo con l'acqua santa! Vorrebbe trasformare il Pd da partito dei pariolini e delle Ztl in partito radicato nella società civile. Ma con quale programma? Nel suo primo discorso, ci sono i diritti civili, ma non i diritti sociali e del lavoro. La sua amicizia col Draghi della Bce austeritaria e la sua formazione alla scuola di Andreatta, l'ex-ministro delle Privatizzazioni, non lascia ben sperare.

E infine ecco, per ora solo virtualmente, Conte, chiamato da Grillo al capezzale della sua creatura che boccheggia. L'ex-premier scioglierà la riserva dopo Pasqua. Come pensi di rifondare i 5S, su quale programma politico e schema organizzativo, nulla si sa. Tranne il baricentro, l'asse che tutto terrebbe: l'ecotransizione 2050. Il che non è poco, anzi, perché implica nientepopodimeno che la possibile salvaguardia della nostra stessa sopravvivenza sul pianeta. E sarebbe anche un ritorno a uno dei principi originari del M5S. Conte però rivendica completa autonomia di decisione e d'azione. Come il Rifondatore del partito dei «grillini» potrà emanciparsi dalla tutela del Grillo Fondatore, che l'unico Garante dei 5S era, è e sarà, oggi solo Dio lo sa. Chi dei due Elevati sarà subalterno all'altro? E fino a quando? Ciò che per ora si sa è che i 5S, che restano per paradosso il partito di maggioranza relativa, sono scomparsi dalla scena politica.
In tutti e tre i casi, il virus del presidenzialismo minaccia la nostra democrazia. ◘

Città di Castello. Il rinvio delle elezioni ha fatto tirare un sospiro di sollievo a tutti

Elezioni: mamma mia!

di VALENTINO ROCCHIANA

Il rinvio delle elezioni sembra aver fatto bene a Luciano Bacchetta. Ha dismesso i toni aggressivi di qualche tempo fa, che stavano disgregando irreparabilmente quel poco che rimane della sua maggioranza, e cerca di riconquistare consensi. Sorrisi bonari al popolo, qualche carezza a chi spera di recuperare alla sua causa, un po' di sana attenzione alle esigenze di quello o di quell'altro e pizzicotti agli avversari più tenaci (quasi a dire: ma chi ve lo fa fare di combattere così accanitamente, pensate alla salute, alla famiglia…). Insomma, il Sindaco resta abilmente al centro dello scacchiere per condizionare gli eventi.

A proposito di centralità, suggeriamo agli elettori di "centro" (non si sa cosa sia, ma lo mentovano in tanti) di mettersi ben due mascherine protettive. C'è infatti un pauroso assembramento al "centro" (non quello urbano, ma quello fantomatico politico). Si sente parlare con insistenza di una lista elettorale di "centro" pressoché pronta; inoltre i socialisti dissidenti vogliono fare un'altra lista che si rivolga al "centro" e così i "bacchettiani"; e pure il Centro-destra ha bisogno di una lista che rassicuri il "centro". Rischiamo di ritrovarci in una situazione in cui ci saranno più liste che elettori di "centro".

Il terremoto che ha scosso il PD a livello nazionale qui non ha fatto danni. Ma il danno maggiore è proprio che non ha fatto danni. Si è infatti trattato di un sisma benefico provocato, perché la "scossa" provocata da Nicola Zingaretti ha portato al radicale rinnovamento dei vertici nazionali. Non credo che, a Città di Castello, si siano accorti che è successo qualcosa di importante. Il nuovo segretario Enrico Letta ha chiesto al partito un capillare dibattito in tutti i circoli del PD. A Castello ce ne sono diversi, ma (quasi) tutto tace. È vero che la pandemia non permette incontri pubblici, ma in un anno di emergenza anche i sassi hanno ormai imparato che ci si può incontrare da remoto, che ci si può confrontare su una delle semplicissime piattaforme in uso anche per la didattica a distanza. Immaginate che bello: un circolo del PD che invita i cittadini della propria zona a discutere del rinnovamento del

partito in videoconferenza; basterebbero un link e un click per dar retta a Letta.

Invece fa comodo andare avanti così. Contatti solo fra i capi, qualche incontro pubblico di facciata, soprattutto tessitura di trame dietro le quinte per realizzare l'impossibile: una coalizione di Centro-sinistra che tenga insieme il diavolo e l'acqua santa, cioè l'attuale alleanza PD-Bacchetta (a loro dire emblema di buon governo) e chi chiede una netta discontinuità con gli ultimi anni di amministrazione. Riusciranno i nostri eroi nel loro intento? Crediamo proprio di no! Intanto i vertici del PD traccheggiano, evitano di sbilanciarsi, in attesa non si sa di che cosa.

In realtà c'è qualcosa che potrebbe agevolarli nell'intento: le contraddizioni all'interno dell'unica forza politica di Centro-Sinistra che coerentemente è stata all'opposizione, che si poggia su numeri elettorali di una qualche consistenza e che potrebbe avere l'autorevolezza per chiedere con risolutezza al PD di cambiare rotta: i civici di Castello Cambia. È incredibile che dopo cinque anni di ostico ed efficace lavoro in Consiglio comunale per fare quello che all'opposizione si chiede – cioè vigilare attentamente sull'operato della maggioranza – ci sia chi tenti di mettere in discussione Vincenzo Bucci ed Emanuela Arcaleni, i consiglieri di Castello Cambia. Eppure sembra proprio che per qualcuno al suo interno la combattività mostrata da Bucci e Arcaleni sia ora un imbarazzante retaggio del passato, un ostacolo sulla via di un accordo più "facile" col PD. Fosse così, addio Castello Cambia…

Questo scenario di lacerazioni e la carenza di strategia nel Centro-sinistra dovrebbe avvantaggiare il Centro-destra. Ma anch'essi nicchiano, rimandano le scelte. I più avveduti tra di loro sanno di non avere ancora individuato un candidato che potrebbe tradurre in vittoria certa il vantaggio elettorale acquisito negli ultimi anni. Al momento il Centro-destra non è né carne né pesce: non fa opposizione vigorosa in Consiglio comunale, né è in grado di offrire alla città un serio progetto di rilancio per il suo futuro.

Mamma mia… ◘

Il bando non c'è più

A CURA DELLA REDAZIONE

La piastra logistica sta per entrare in servizio. Per completare l'opera occorrerà procedere alla gara di appalto per la sua gestione. Ma anche sull'atto finale di affidamento non sono mancate peripezie. Il bando, atteso da lungo tempo, dopo essere stato redatto dalla Provincia sotto la sovrintendenza di Bacchetta, è stato inviato alla Regione per la pubblicazione. La Regione, a sua volta, lo ha trasferito a Sviluppumbria perché gli uffici provvedano a dare corso a una procedura di selezione pubblica per individuare il gestore. La selezione pubblica è una procedura più semplice e circoscritta del bando di gara, e ciò può significare la volontà di restringere a un raggio locale l'individuazione del gestore. Tuttavia sarebbe importante capirne anche i contenuti, ovvero quali siano i requisiti richiesti al concessionario e, soprattutto, quale profilo dovrebbe avere tale soggetto e quali siano le condizioni dell'affidamento. In altre parole, se il concessionario della struttura dovrà essere un'azienda o un insieme di aziende di autotrasporto o invece una grande azienda produttrice o adibita allo stoccaggio e smistamento merci. La distinzione è molto importante, perché nel primo caso il rischio che la piastra si trasformi più che in uno stoccaggio di merci in un rimessaggio di tir e autotreni è una probabilità concreta. Ciò non farebbe altro che lievitare considerevolmente il traffico di grandi automezzi sulla E45, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero. Altra cosa se si vuol individuare un grande distributore o produttore di merci. Lasciati alle spalle tutti i problemi sulla scelta del centro intermodale, sullo scambio gomma/rotaia reso impossibile dalla morte annunciata della ferrovia centrale umbra, dimenticati i *rumors* di chi ha visto in essa una ulteriore prova di consumo immotivato di territorio, superate diverse inaugurazioni di rampe, rampette e rampini, resta da deciderne appunto ruolo e funzioni. In teoria si tratta di una piattaforma di servizio per lo stoccaggio e lo smistamento delle merci, un *hub* territoriale in cui dovrebbero convergere le merci per essere trasportate in varie direzioni, principalmente verso nord e centro Italia, visto che la consorella maggiore realizzata a Foligno dovrebbe servire centro e sud Italia. Tutto chiaro sulle funzioni, un po' meno sulla gestione. Il ritardo del bando di gara, ora semplice selezione pubblica, ha dunque diverse spiegazioni. Tanto è vero che due anni fa una ditta di trasporto e smistamento merci, azienda logistica con sede a Città di Castello, sottopose alla Regione, proprietaria della struttura, e al Comune di Città di Castello per conoscenza una "manifestazione di interesse" per la sua gestione, modalità prevista dalla legge. Quella richiesta non ha avuto seguito, anche se l'amministratore delegato dell'azienda ha confermato che il Sindaco si espresse in suo favore così: «Sarei contento se la gestione venisse affidata a un'azienda tifernate». Tutto qui. Decorsi i termini di legge, la proposta è decaduta. «Se uscisse il bando – ha aggiunto l'Ad – noi non saremmo più interessati a partecipare alla gara». Affermazione un po' sibillina: perché due anni fa sì e oggi no? La pandemia ha cambiato le carte in tavola o ci sono altre valutazioni che ci sfuggono o sulle quali le bocche rimangono cucite? Secondo altri, i fatti si sarebbero svolti in un modo un po' diverso. L'azienda avrebbe fatto la sua manifestazione di interesse; il Sindaco avrebbe non solo espresso il suo parere favorevole, ma aggiunto anche delle garanzie e assunto impegni in proposito. Altri soggetti interessati avrebbero protestato in modo vibrante con l'assessore Malesecche, il quale, poi, ha avocato a sé tutta la materia. Sempre usando il condizionale, pare che anche la Orogel, grande azienda che opera nel settore alimentare con sede a Cesena, avrebbe manifestato interesse per la struttura altotiberina. Cosa che lascia molto scettico L'Ad da noi interpellato: «A Cesena la Orogel ha una struttura cinque volte più grande della nostra. Perché dovrebbe interessarle la gestione e lo stoccaggio di una piccola struttura?». Già, perché? Si dirà pure che si tratta di chiacchiere e che in ogni caso la competenza dell'assegnazione resta in capo alla Regione, ma il balletto che si muove intorno alla infrastruttura è considerevole, variegato e in atto da tempo. L'attesa per l'avviso dovrà dunque chiarire se prevarranno le indicazioni della Giunta di Centro-destra o quelle già spianate dai precedenti attori politici. Il Consigliere regionale di opposizione del Pd Michele Bettarelli si è detto moderatamente soddisfatto per "l'accelerazione" data dalla Regione alla procedura. Di più non poteva dire, perché prima di Lega e Forza Italia al governo regionale c'era il suo partito. ◘

Ma 'n do vai se la rotaia non ce l'hai!

di DANIELA MARIOTTI

Il nostro giornale ha dato conto della realizzazione di un polo logistico nella località di Altedo (Comune di Malalbergo, BO), di un polo logistico Amazon in fase di realizzazione a Magione e della Piastra logistica di Città di Castello. Per approfondire un tema di vaste implicazioni territoriali e ambientali abbiamo incontrato Gabriele Bollini, urbanista, esperto di valutazione integrata dei piani di sviluppo sostenibile, per porgli alcune domande in merito.

Innanzitutto qual è la funzione dei poli logistici? Se ne può fare a meno?

«Il termine "logistica" non ha una definizione univoca ed è utilizzato in settori molto differenti tra loro (militare, industriale, sistemi complessi, alta tecnologia). Per quanto riguarda il trasporto e la mobilità delle merci, si può definire come "l'insieme delle attività organizzative, gestionali e strategiche che governano nell'azienda i flussi di materiali e delle relative informazioni dalle origini presso i fornitori fino alla consegna dei prodotti finiti ai clienti e al servizio post-vendita"».

Perché hanno acquisito un ruolo così rilevante?

«In un sistema globalizzato di produzione e di consumo come il nostro, la logistica occupa un ruolo centrale e non più residuale. La globalizzazione e l'aumento degli scambi al livello internazionale hanno reso necessario un ampliamento del settore legato al trasporto e l'immagazzinamento delle merci, dalla produzione fisica alla vendita al dettaglio. Oggi è più facile acquistare un prodotto dalla Romania e riceverlo in pochi giorni a casa, così come è normale produrre in Bangladesh e vendere in un qualsiasi negozio di una piccola città di (quasi) ogni Paese».

Così la spersonalizzazione tra produttore e consumatore viene enormemente amplificata.

«Nell'epoca dei feedback, della tracciabilità e delle promozioni sui costi di spedizione è necessario che tutto sia puntuale, che la merce giunga a destinazione in modo efficiente, così da rendere il cliente soddisfatto delle sue scelte di acquisto. L'unica cosa che conta sono i risultati, gli utili, non come questi siano stati raggiunti. Si definisce così una netta separazione tra l'individuo consumatore e la società. Il consumatore vuole consumare e risparmiare: l'acquisto in tre click e il fattorino che bussa alla porta di casa. Non è un caso che risulti secondario, se non del tutto indifferente, per il consumatore, in che modo i piccoli venditori e i grandi colossi del commercio siano in grado di praticare costi di spedizione minimi o addirittura nulli».

Quali sono in senso generale gli impatti negativi dei poli logistici e in particolare della distribuzione delle merci nei centri abitati?

«Nella logica del "polo della logistica": TIR che in uscita dai caselli autostradali percorrono la viabilità locale fino al luogo dello scarico e della ridistribuzione su mezzi, camioncini e furgoni che partono verso la città. Nella logica Amazon: traffico indotto dai corrieri che girano per la città per distribuire casa per casa un solo libro, una cover, una maglietta. Ma coerenti al modello di consumo c'è anche il pane di Altamura o la mozzarella di bufala che arriva direttamente al supermercato sottocasa, fresco, tutti i giorni.

È bene ricordare che la Commissione Europea già nel 2011 con il Libro

Gabriele Bollini

Bianco sui Trasporti ha stabilito l'obiettivo al 2030 di "Distribuzione urbana delle merci carbon free" ossia a zero emissioni dirette di anidride carbonica (CO_2)».

E quali le ripercussioni sul piano economico e sociale, soprattutto per quanto riguarda le relazioni e la qualità della vita?

«Le aziende del settore logistico hanno anch'esse ovviamente l'obiettivo del profitto, al di là di quel che succede a monte e a valle della filiera. Così il passaggio è comprimere i costi, robotizzando alcune fasi e/o agendo sul costo del lavoro. Entrambi i meccanismi: frammentazione ed esternalizzazione da una parte e robotizzazione dall'altra. Al contrario, laddove non è possibile robotizzare, è con l'intensificazione dei ritmi di lavoro che si estrae ciò che un tempo sarebbe stato comunemente definito plusvalore.

Nel modello italiano, ma non solo, l'uso intensivo della forza lavoro è indipendente dalla dimensione delle aziende coinvolte. Grandi colossi e medie imprese, nel tentativo di ridurre al massimo il costo del lavoro, sono accomunate dall'uso delle cooperative. Il risultato è: condizioni di lavoro, dal salario all'orario di lavoro, sempre peggiori, in alcuni casi vicine alla semischiavitù».

Secondo lei quale potrebbe essere il modello migliore di sviluppo della logistica in generale?

«Il "nastro trasportatore" della logistica italiana è da considerare un asset essenziale al pari di altri, perché senza il trasporto tutto il resto dell'economia è impossibile. Ovviamente l'attenzione dovrà essere focalizzata anche sulla necessità di promuovere ulteriormente lo *switch modale*, cioè lo spostamento graduale di persone e di merci attraverso forme più sostenibili di trasporto (dalla gomma al ferro, da mezzi inquinanti a mezzi elettrici), realizzando una catena intermodale che renda possibile trasferimenti di persone e merci in forma più sicura, efficiente e meno inquinante».

Lo scambio intermodale, ferro su gomma, rimane un punto centrale quindi?

«La ferrovia per le merci su lunghe distanze è il mezzo che consente minor inquinamento e maggiori tutele dei lavoratori, dato che un treno merci trasporta l'equivalente di 40 tir, ma ha solo 2 conducenti e pertanto risulta più sicuro. Al presente però il mondo degli operatori e delle Ferrovie dello Stato da questo orecchio non sentono e gli stessi Interporti, nati negli anni '80 proprio con lo scopo di interfacciare il trasporto di lunga distanza su ferro con la distribuzione a livello locale, stentano economicamente perché non c'è ancora un'azione di potenziamento del trasporto delle merci su ferro».

Quindi?

«Si dovrà anche ragionare sulla logistica di ultimo miglio (cioè quella che dai poli logistici arriva fino alle attività commerciali e alle nostre case), che dovrà puntare sul contrasto all'inquinamento attraverso l'uso di mezzi a emissioni zero come cargo-bike e furgoni elettrici; si dovrà riflettere su una revisione degli orari di lavoro, in considerazione del necessario allungamento degli orari di apertura degli esercizi commerciali e delle attività didattiche e produttive, e, ancora, sviluppare modalità complementari di spostamenti facendo leva su un aumento della pedonalità, sull'uso di monopattini elettrici e di biciclette riservando loro spazi urbani dedicati per scongiurare il maggior ricorso alle automobili private a causa di minor uso del trasporto pubblico locale. Il nuovo Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) per utilizzare al meglio i fondi del Next Generation UE dovrà avere anche questi contenuti». ◘

Regione Umbria. Mozione della Lega sul "Giorno del ricordo" tra sviste storiche, propaganda

Foibe: la Lega detta, l'opposizione approva

di ULDERICO SBARRA

Il 18 febbraio in sede di Consiglio regionale è stata approvata all'unanimità, quindi anche dall'opposizione, una mozione presentata dalla Lega riguardante il tema doloroso delle foibe, con una impostazione decontestualizzata e palesemente propagandistica, in cui si afferma che «… migliaia furono le vittime cadute per mano dei comunisti titini, i quali si macchiarono di eccidi efferati perpetrati nei confronti di militari e civili, che costrinsero circa 350mila connazionali ad abbandonare le terre d'Istria, Fiume e Dalmazia».

In tempi di sovranismi e nazionalismi di ritorno, una mozione del genere meritava di essere attenzionata con maggiore prudenza, per verificare quanta volontà ci sia di fare chiarezza reale dei fatti e quanto invece serva a discriminare una storia di resistenza all'occupazione nazifascista, a discapito della lotta di liberazione e della lotta partigiana. Tenere tutto nello stesso sacco, occupanti e occupati, e spostare l'attenzione solo sulle conseguenze di quella storia - peraltro trascurando l'esodo che fu il fatto storico più rilevante - rischia di non cogliere il vero problema.

Una mozione seria avrebbe dovuto «attivare progetti sostenuti dalla Regione e dall'istituzione per conoscere i fatti accaduti al confine orientale nei 29 mesi di occupazione nazifascista dei Balcani», incluse le foibe, a cui lo Stato italiano ha dedicato il 10 febbraio il "Giorno del ricordo". Una ricorrenza nazionale a cui si sono opposti la Repubblica Slovena, molti intellettuali e cittadini italiani di origine slovena e italiana e soprattutto gli storici, che più giustamente chiedono di fare chiarezza su tutto il contesto storico, incluso l'esodo e l'eccidio degli italiani, ed evitare un racconto sostanzialmente fascista, basato su falsi e opinioni ideologiche. Un racconto che mette a rischio i valori fondanti della nostra Costituzione e della Repubblica italiana, capovolgendo lo svolgimento e l'interpretazione dei fatti con l'unico obiettivo di riequilibrare il giudizio storico sulla lotta partigiana e la sconfitta del fascismo.

Particolarmente importante è la denuncia dello scrittore Boris Pahor (108 anni), insignito da Mattarella dell'onorificenza di cavaliere di Gran Croce per meriti letterari e testimoniali per le vicende storiche vissute e narrate. Lo scrittore e l'Unione italiana-slovena di Cultura e di Storia, che hanno svolto un'indagine accurata dei fatti durata anni da cui è scaturito un rapporto "condiviso" ma praticamente sconosciuto, trovano sconveniente l'istituzione del "Giorno del ricordo", poiché mette sullo stesso piano gli occupanti con chi ha lottato per la libertà. E lo stesso Pahor ha scritto al presidente Mattarella chiedendo la soppressione della ricorrenza per le vittime delle foibe, perché così come raccontata è "un falso storico".

Temi puntualmente ripresi dallo storico torinese Eric Gobetti nel suo ultimo lavoro *E allora le Foibe?*, che cerca di portare un ulteriore contributo di ricerca, non propagandistico, alla guerra dei Balcani e ai fatti conseguenti. Lo

studioso mette in evidenza come la discriminazione e l'intolleranza verso le minoranze etnico-linguistiche (12 in Italia) erano già iniziate con il fascismo, che vietava qualsiasi forma di espressione associativa e di pensiero agli sloveni e proibiva l'uso della lingua nella comunicazione per colpirne l'identità culturale: una vera persecuzione.
La nuova Giunta regionale, poiché non brilla per discontinuità dal precedente governo di Sinistra, deve aver pensato di spostare l'attenzione dalla gestione alla propaganda. Ma se la Lega fa il suo gioco, il soggetto mancante ancora una volta è l'opposizione, che ha condiviso la mozione senza coglierne la sottesa condanna dei valori di libertà, giustizia e democrazia per i quali hanno combattuto tanti italiani, non solo di Sinistra. L'opposizione ha abdicato alla sua funzione di controllo e di critica e allo stesso tempo ha perso l'occasione per portare questa parte della Storia repubblicana nelle scuole – come peraltro richiede la mozione – per creare una memoria condivisa delle innumerevoli sofferenze subite da diverse popolazioni in quei territori.
Le informazioni storiche sulla occupazione dei Balcani risultano carenti e largamente controverse, e possono basarsi su limitati documenti ufficiali o fatti storicamente comprovati. La colonizzazione dei Balcani fu voluta dal fascismo che così replicava in Europa la politica coloniale ed espansionistica praticata in Etiopia. Si trattò quindi di un'occupazione in piena regola con l'utilizzo di 30-35 divisioni delle 65 allora disponibili, con la presenza stabile nell'area slovena-dalmata della II divisione, a cui dobbiamo uno dei documenti più autorevoli sullo svolgimento degli eventi. La relazione della seconda armata non lascia dubbi sul fatto che si sia trattato di occupazione e descrive anche i comportamenti degli alleati dell'epoca, in particolare degli ustascia croati (una delle milizie filonaziste più feroci dell'epoca) «che governavano con il terrore e la pulizia etnica», mentre i tedeschi "rapinavano sistematicamente la popolazione per farla morire di fame". Fu dunque una occupazione di sopraffazione, miope ed avventata, che produsse l'ostilità della popolazione e suscitò la resistenza e il sostegno al movimento partigiano, nazionalista e di classe.
Le truppe d'occupazione italiane si comportarono come tutti gli eserciti colonizzatori: fucilazioni, sequestri, distruzione di case, confisca dei beni…, con qualche attenzione agli eccessi e alle devastazioni. Costrette a eseguire gli ordini, in una situazione compromessa dalla cattiva gestione e dai cattivi comportamenti, applicarono la massima durezza nella repressione "Non occhio per occhio e dente per dente! Piuttosto una testa per ogni dente". Il generale Robotti stesso era uso lamentarsi affermando "che non si ammazza abbastanza".
Altro aspetto da considerare è il tema dell'esodo riguardante le deportazioni, su cui si hanno notizie più certe, che coinvolsero decine di migliaia di civili, soprattutto sloveni, ma anche dalmati e istriani, perlopiù compiute a titolo preventivo. Circa 50 furono i campi gestiti dal Ministero degli Interni italiano nell'Italia centromeridionale, una decina gestiti dall'esercito nell'Italia settentrionale e una quindicina in Dalmazia, di cui alcuni di notevoli dimensioni: nel totale è difficile stabilire una cifra esatta, ma non meno di 100.000 furono i deportati. Nell'isola di Arbe (Rab) tra il 1942/43 morirono di fame e di stenti un quinto dei diecimila prigionieri. Alcune cifre ci potrebbero aiutare a comprendere meglio il fenomeno: la Slovenia italiana contava 340.000 abitanti, la forza di occupazione su quei territori più la Dalmazia e Fiume contava circa 300.000 soldati dell'esercito italiano, riconducibili alla II armata. L'esercito italiano nei Balcani dispiegò 600/650.000 uomini nell'arco delle operazioni belliche 1941/1943, la parte più consistente della forza militare italiana impegnata sui vari fronti. Raccontare questa complessa vicenda solo come crimini commessi dai "titini" contro la popolazione italiana, è strumentale e fuorviante.
Nonostante le poche informazioni, alcuni fatti e i documenti ufficiali non lasciano dubbi su tutta la vicenda: lo stato di occupazione, la repressione, la resistenza, le motivazioni politiche, il ruolo delle forze in campo compresi gli ustascia croati, gli ambigui cetnici e gli anticomunisti sloveni (belogardisti e domobranci). Un quadro storico così complesso riflette la natura propagandistica della mozione presentata dalla Lega, che è esattamente l'opposto della ricerca della verità. Ma è mancata una opposizione degna di questo nome. ◘

LA BARRIERA VERDE

di ROMINA TARDUCCI

Alle persone consiglierei il ritorno alla lettura, se ho piantato 15.000 alberi è perché ho letto tantissimi libri. Mettere a dimora un albero, amare la natura, è un fatto culturale

Quattro sono gli elementi vitali per l'essere umano e tutto il regno animale: ossigeno, acqua, cibo e riparo. Tutti riconducibili ad un'unica matrice: l'albero. Ne discende che i veri custodi della vita sono coloro che proteggono gli alberi. Uno di questi preziosi personaggi è Roberto Spaggiari, di Parma, il quale, in perfetta comunione di idee con il padre, ha rimboschito diversi ettari della sua proprietà. Lasciamo a lui la parola: «La messa a dimora degli alberi è iniziata verso la fine degli anni Novanta con l'utilizzo di fondi comunitari, è proseguita nel 2005 e avviata al completamento finale nel marzo del 2018. Sempre, è bene precisarlo, mediante la messa a disposizione di fondi del Programma di Sviluppo Rurale. L'idea, assolutamente antica, è sempre stata presente nella mente di mio padre e, parzialmente, nella mia, ma lo stimolo è partito quando l'Amministrazione locale ha convertito un'area, compresa una larga fetta della mia proprietà (oltre 7 ettari), in terreno edificabile. Così un quartiere è sorto davanti a casa mia e l'orizzonte campestre è cambiato definitivamente. Abbiamo deciso di non vendere, in quanto la rinuncia, in termini spirituali, era troppo ingente, e di coprire tutti i campi con alberi. Ritengo che la natura debba essere protetta anche attraverso dei dinieghi. Non abbiamo concorso alla rapina che è stata condotta ai danni dei terreni agricoli per oltre mezzo secolo, che ne ha cambiato i tratti biologici, estetici e anche spirituali».

Roberto e Giancarlo Spaggiari

Quali sono state le reazioni di cittadini e amministratori?

«Essendo un grande lettore, vi riporto una frase tratta da un libro di James Hillman: "Non c'è nulla di più spaventoso del sorriso sinceramente benevolo delle Divinità della perdizione". Questo pensiero mi ha fatto molto riflettere, poiché per anni è stato il sorriso con cui venivo accolto da tutto il mondo di mezzo degli affaristi immobiliari. Avendo una natura affatto incline al compromesso, hanno trovato un muro invalicabile. Diversa è stata la situazione vissuta a livello locale, rispetto alla quale ho incontrato una sostanziale indifferenza. Il caso ha voluto che verso la fine di ottobre del 2018 inviassi una mail a una testata giornalistica che opera sul Web, conoscendo un giornalista, che ha realizzato un bellissimo video che ha spopolato su You Tube. Dopo qualche giorno il Corriere della Sera mi ha dedicato una pagina intera, sono stato chiamato dal Ministro dell'Ambiente e a casa mia sono arrivati Linea Verde, Striscia la Notizia, Rai Uno. Sono fioccati inviti a convegni e incontri di vario tipo. Sono passato dal silenzio assordante al Premio Sant'Ilario 2019 (il premio che la mia Città assegna ogni anno alle iniziative meritevoli). Ora, e lo dico amabilmente a fior di labbra, sono diventato un piccolo caso nazionale».

Quale metodo avete seguito nel piantare gli alberi e nella manutenzione?

«Un metodo di una semplicità infinita. Un filo, delle vanghe e una carriola. Non abbiamo usato altro. In ordine alla manutenzione invece eseguiamo una potatura di minima alle essenze boschive, mentre quelle arbustive sono libere di svilupparsi secondo il loro essere. Oltre a questo, una sarchiatura tra gli intercalari degli alberi e l'irrigazione di soccorso per i primi 3-4 anni a tutte

le piantine. I fertilizzanti di sintesi sono banditi a oltranza!».

A distanza di vent'anni, quali cambiamenti avete osservato nell'ecosistema?

«Il ragionamento è ovviamente localistico, ove tocco con mano la situazione. Il problema ritengo sia essenzialmente legato al tipo di agricoltura che di consueto viene condotta. L'ottimo agricoltore sarebbe quello che non lascia traccia del passaggio su questa Terra, mentre nella realtà odierna accade l'opposto.
Un uso scriteriato di prodotti di sintesi chimica, l'agricoltura intensiva, la stabulazione animale e il conseguente smaltimento delle deiezioni animali, creano le condizioni ideali per la riduzione della natura a semplice fondo da sfruttare e degradare. Oltre a ciò, la continua cementificazione frammenta i campi agricoli, portando un disequilibrio ormai fin troppo evidente. La desertificazione è anche favorita da questa frammentazione costante: piccole porzioni di terra inutilizzata, tra una villetta e un capannone abbandonato su cui la natura fatica a ricostituirsi. Gilles Clément scrisse un *Manifesto del terzo paesaggio* in cui presagiva funzioni biologiche attive per questi luoghi. Io ne percepisco un grande senso di tristezza, non possiamo ridurre l'Italia ad una eterna periferia indefinita».

Che consiglio dareste alle persone e soprattutto agli amministratori che volessero seguire il vostro esempio?

«Alle persone consiglierei il ritorno alla lettura, se ho piantato 15.000 alberi è perché ho letto tantissimi libri. Mettere a dimora un albero, amare la natura, è un fatto culturale. Gli amministratori potrebbero dotarsi di una struttura interna in grado di intercettare i fondi dell'Unione Europea destinati all'ambiente e dovrebbero, soprattutto, accorgersi che il loro destino è quello di essere transitori, ma che alcune delle loro scelte avranno un fortissimo impatto sulle generazioni future».

Oltre al rispetto per madre natura, quali altri principi hanno mosso il suo operato?

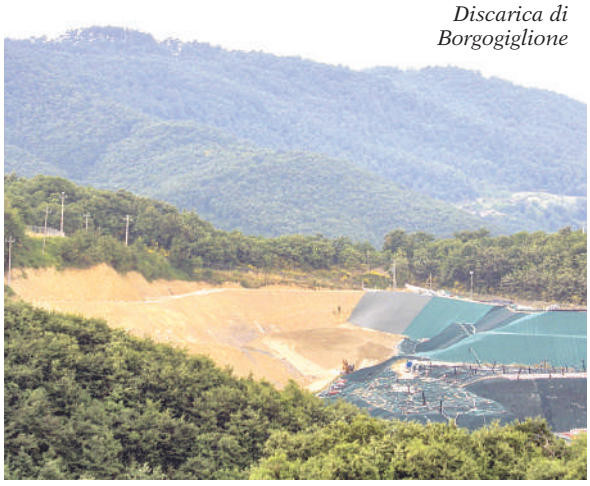
«L'ultimo aspetto che vorrei toccare è inerente ad una mia riflessione.
Ho studi giuridici alle spalle, che mi hanno indotto a fare alcune considerazioni in ordine al nostro sistema normativo. Mi è sembrato che il Diritto non avesse una sua naturale corrispondenza con la vita biologica. Quindi mi sono imbattuto nello straordinario libro di Ugo Mattei: *Ecologia del diritto*. Si finisce sempre per parlare di libri! Mattei è Ordinario di Diritto Civile all'Università di Torino e propone una visione radicalmente diversa del Diritto, in una prospettiva di aderenza alle leggi naturali. Nella sezione finale del libro riporta la normativa del Diritto Scandinavo che consente l'esercizio di un particolare diritto: quello "di vagare liberamente nelle proprietà altrui". Il senso non è solo inerente all'attività venatoria, ma è il riconoscimento formale del potere lenitivo che la natura offre all'uomo. Questo mi ha profondamente rincuorato. Ho inteso il suo spirito ed ho lasciato la mia proprietà libera e accessibile a chiunque, facendola diventare un luogo rigenerativo. Ovvero uno spazio colmo di ristoro materiale e spirituale».
L'opera di Spaggiari è carica di un sentimento ancestrale di attaccamento alla natura il cui valore non va disperso, perché come disse Confucio: "Il momento migliore per piantare un albero è vent'anni fa, il secondo momento migliore è adesso". In definitiva, nelle nostre società complesse e complicate si è perso di vista che il gesto più creativo, costruttivo e rivoluzionario è proprio piantare alberi. ◘

UNA REGIONE DI RIFIUTI

di FABIO NERI

Siamo in Umbria, nel XXI secolo, in Italia, nona o decima potenza economica mondiale. 850mila abitanti, un solo centro urbano con popolazione attorno a 250mila abitanti, quattro discariche su cinque saturate, scarso 65% di raccolta differenziata, intere aree del territorio non coperte dal servizio di raccolta a porta a porta. Impianti di compostaggio con capacità di trattamento extra-regionale con scarti (per errori nel conferimento) tra il 15 e il 30%, impianti di trattamento meccanico dell'indifferenziato da cui esce il 97% del rifiuto in entrata, configurando quindi un trattamento vero solo sulla carta, assicurando importanti quantità di rifiuti alle discariche. A oggi, l'unica discarica con ancora una capacità residua è quella nel territorio di Orvieto, di proprietà della *multiutility* romana Acea. La stessa che controlla l'intero settore idrico regionale (ad eccezione del comprensorio Foligno, Spoleto e Valnerina), che ha un inceneritore attivo nella città di Terni, per cui ha chiesto autorizzazione a bruciare il secco residuo dei rifiuti urbani. Contestualmente i due cementifici di Gubbio hanno presentato istanza per utilizzare Css (combustibile da rifiuti). La stessa Regione Umbria, mentre pubblicamente dichiara che il nuovo Piano Regionale dei Rifiuti sarà il risultato di un concreto processo partecipato, nel segreto degli uffici presenta tra i progetti da finanziare con i fondi del *Recovery Fund* tre impianti per la produzione di Css.
Basterebbero questi pochi dati per capire in quale assurda situazione l'innesto tra politica e interessi economici abbia condotto un territorio che per conformazione, popolazione, distribuzione e densità abitativa, non presenterebbe complessità organizzative e gestionali come aree urbane metropolitane.
Come sempre quando si parla di rifiuti, è importante tenere in considerazione alcuni fattori strutturali.

Discarica di Borgogiglione



Il primo è sicuramente avere ben presenti quali siano i soggetti in campo che gestiscono i servizi, gli impianti di trattamento e smaltimento e la loro articolazione societaria, in particolare se nella forma per noi "deviante" della municipalizzata a capitale pubblico/privato. Erme bifronti in cui il privato, che definisce piani industriali e strategie, usa il pubblico come paracadute finanziario e ne condiziona la pianificazione dentro gli ambiti istituzionali deputati alla decisione politica e alla programmazione. Decidere come Comuni in sede di Ambiti Territoriali se affrancare il sistema di gestione dei rifiuti da eccessivi volumi smaltiti in discarica, attraverso ad esempio l'estensione della raccolta porta a porta, ed essere contemporaneamente proprietari anche di discari-

Siamo in Umbria, nel XXI secolo, in Italia, nona o decima potenza economica mondiale. 850mila abitanti, un solo centro urbano con popolazione attorno a 250mila abitanti, quattro discariche su cinque saturate, scarso 65% di raccolta differenziata, intere aree del territorio non coperte dal servizio di raccolta a porta a porta...

Manifestazione di protesta a Gubbio

che in società con un privato, difficilmente porterà a soluzioni virtuose. La vicenda Gesenu è emblematica, come anche l'intreccio tra Acea e i Comuni (vedi nel servizio idrico) quando si parla di rifiuti da incenerire o da smaltire nella discarica orvietana. Acea ovviamente ha un potere di indirizzo infinitamente maggiore. Come lo stanno avendo i cementifici eugubini che chiaramente minacciano contrazioni nelle produzioni, quindi dei posti di lavoro, se non otterranno di poter usare rifiuti in parziale sostituzione del Pet Coke.

Il secondo fattore ha a che fare più col profilo del ceto politico e dirigente, sia sul piano locale che regionale. Come spiegare altrimenti la fallimentare gestione dei rifiuti del territorio del vecchio Ati3, Foligno, Spoleto e Valnerina, coperto dalla VUS SpA, l'unica società pubblica al 100% che gestisce *in house* (senza gara pubblica, ma con affidamento diretto da parte dei Comuni) servizio idrico, distribuzione elettrica e gas, raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti? In assenza cioè di pressioni di carattere finanziario da parte di un socio privato, senza l'obbligo del profitto se non nella forma della redistribuzione degli utili ai soci (i Comuni), con la possibilità di forti guadagni certi, data la natura tutelata dei servizi erogati le cui tariffe sono decise da Autorità d'Ambito ora in forma sussidiaria all'Arera? Come si spiega che in questo territorio ci siano Comuni come Montefalco col 35% di raccolta differenziata o addirittura allo 0% come alcuni della Valnerina? Basti pensare che una medesima società, Contarina SpA, che copre l'intera provincia di Treviso per un totale di 450mila abitanti, ha portato in dieci anni l'intero territorio al 92%. Dov'è la differenza? Sta nell'infimo profilo di un ceto politico e dirigente selezionato per appartenenza, fedeltà, per incapacità manifeste.

Il terzo fattore sta nella capacità collettiva di costruire percorsi di lotta capaci di condizionare l'agenda politica, mobilitare i territori, produrre sapere contro-deduttivo condiviso. A Terni le mobilitazioni decennali sul tema rifiuti e il nesso tra impatti ambientali e salute dei cittadini esposti, hanno spinto le istituzioni locali a una maggiore cautela in fase decisoria; la richiesta di Acea di bruciare rifiuti urbani di fatto è ferma da sette anni, dal 2014, sebbene le reali intenzioni della nuova Giunta Regionale siano garanzia di un esito positivo dell'istanza pendente. Così temiamo.

Ma il dato di novità sta nella capacità delle associazioni e comitati regionali, insieme al Coordinamento Regionale Rifiuti Zero e *Zero Waste Italy* (nata dall'esperienza apripista di Capannori), di aver creato per la prima volta un grande momento costituente, di aggregazione di soggettività molteplici, attorno a una proposta di Piano Regionale dei Rifiuti costruita dal basso, in un meccanismo di co-azione con tecnici e specialisti in funzione di *advocacy*.

Questo piano alternativo non solo riscuote di fatto a oggi il sostegno di praticamente tutte le associazioni attive nel territorio regionale, ma anche l'appoggio formale dei sindaci di Narni, Assisi e Gubbio. Un fatto importante, nuovo. L'interlocuzione/scontro con le istituzioni locali è vivo. Le mobilitazioni si susseguono. L'atteggiamento della Regione è chiaramente ambiguo, la risposta che viene data altrettanto, ma l'effetto delle iniziative mostra dei risultati. L'autorità di ambito regionale, istituzione intermedia molto orientata in genere a svolgere una funzione apparentemente neutra tra enti locali e imprese del settore, ha fatto delle aperture. Nulla sulla carta ovviamente, ma resta chiaro che a questo giro il ruolo esercitato dalle realtà di base e la forza con cui si esprimono non saranno un dettaglio nella vicenda. ◘

Nelle braccia del privato

di ANTONIO GUERRINI

Riassumiamo. Sogepu ha vissuto molte vite e altre da vivere ancora. La prima si costituisce dal momento della nascita avvenuta nel 1984 e arriva fino al 2012. In questa infanzia spensierata conduce una vita povera e grama, raccogliendo spazzatura, rasando giardini e pulendo strade. Nel 2012, sommersa dai debiti, viene rifondata di sana pianta e passa a una seconda vita con una iniezione di capitale sociale che la proietta nella stratosfera: da pochi spiccioli, circa 200mila euro di capitale sociale, passa a quasi 2 milioni di euro.

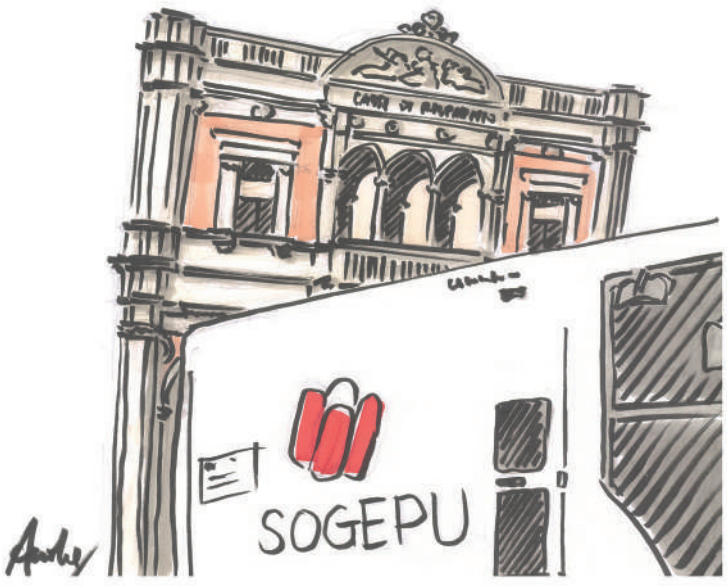
Sottoposto a una cura di steroidi e anabolizzanti, il brutto anatroccolo diventa un cigno enorme, una grossa macchina per la gestione della discarica di Belladanza, l'igiene urbana, l'assunzione di servizi comunali, la bonifica dei siti inquinati, la direzione e gestione di impianti di produzione di energia elettrica e termica, provenienti da fonti rinnovabili e non, ivi compresi anche i rifiuti, nonché la commercializzazione della predetta energia; la realizzazione e gestione di impianti sportivi, turistici, del tempo libero, pubbliche affissioni, cimiteri, verde e arredo urbano, disinfestazione, servizi telematici, accertamento e riscossione tributi, promozione di manifestazioni socio culturali…: un elenco lunghissimo. È diventata così una specie di piovra che tutto copre, distribuendo bende e prebende con contributi, consulenze, affidamenti lavori e una marea di attività che con il trattamento dei rifiuti e l'igiene ambientale, *core business* dell'azienda, hanno poco a che fare.

Cresciuta all'ombra del Comune, ne è diventata la sua faccia invisibile sotto la direzione dell'Ad Cristian Goracci, in perfetta sintonia col Sindaco Bacchetta. Una gallina dalle uova d'oro piena di soldi pubblici (100% partecipata; il 91,51% dal Comune di Città di Castello) e piena di rifiuti. Comune e Sogepu hanno agito come due vasi comunicanti, un duopolio che ha gestito una grossa fetta del potere cittadino: all'unisono direbbe Verdone.

Dopo l'ammodernamento tecnologico dell'impiantistica di Belladanza, nel 2015 Sogepu partecipa alla gara europea per la gestione dei rifiuti indetta dall'Ambito n. 1, un appalto di 300 milioni di euro, per la durata di 20 anni. Per poter partecipare ha bisogno di una spalla e la trova in Ecocave s.r.l., azienda privata, più piccola, operante in provincia di Perugia con la quale costituisce un raggruppamento d'imprese. In pratica i rapporti di forza tra le due sono questi: Golia e Davide alleati. La vicenda è stata tormentata da turbolenze sia prima sia dopo lo svolgimento della gara e già abbondantemente descritte. La gara è stata riaperta per determinazione del Consiglio di Stato e si dovrà arrivare all'aggiudicazione definitiva.

Nel frattempo il Comune, su proposta di Sogepu, approva con delibera di Consiglio (52 del 13/5/2019) la richiesta della partecipata di assumere, nel caso in cui le venisse confermata l'assegnazione dell'appalto, la veste giuridica di società privata per 20 anni (contrari Arcaleni e Bucci, astenute le opposizioni di Centrodestra). Quindi la terza vita, se vedrà la luce, sarà nel segno del privato. Nella delibera è scritto che nel caso in cui il raggruppamento d'imprese costituito da Davide e Golia risultasse assegnatario dell'appalto, i due soci, uno interamente pubblico, Sogepu, e l'altro interamente privato, Ecocave, assumeranno la veste giuridica di società privata con una nuova denominazione: Sog.Eco SpA, con il 51% per cento delle quote a Ecocave e il 49% a Sogepu. Ossia Golia diventerebbe Davide e viceversa. Ma, precisa il capitolato dell'accordo, costi, ricavi e ambiti di competenza rimarranno tali e quali a quelli precedenti: cioè il 62,5% a Sogepu e il 37,5% a Eco Cave. Gli affari sono affari e *pacta sunt servanda*.

Le opposizioni insorgono (non tutte ovviamente)



...nel caso in cui il raggruppamento d'impresa costituito da Sogepu ed Ecocave risultasse assegnatario dell'appalto, i due soci, uno interamente pubblico, Sogepu, e l'altro interamente privato, Ecocave, assumeranno la veste giuridica di società privata con una nuova denominazione: Sog.Eco SpA, con il 51% per cento delle quote a EcoCave e il 49% a Sogepu. Ossia Golia diventerebbe Davide e viceversa

contro quella che appare l'ignominia di una ditta padrona di casa che dà la maggioranza azionaria, ovvero le chiavi della casa stessa, al proprio maggiordomo. Non è una forma di autolesionismo? Sogepu non ne verrebbe penalizzata? Alla luce di quanto detto nella puntata precedente, la necessità di avere completa mano libera è cresciuta in relazione a fatturato e profitti. Nel frattempo è intervenuta la nuova normativa in materia, legge 175/2016, che rende possibile tale privatizzazione purché motivata da «... ragioni e finalità che giustificano tale scelta, anche sul piano della convenienza economica e della sostenibilità finanziaria, nonché di gestione diretta o esternalizzata del servizio affidato...». Quale sia la convenienza economica di tale passaggio non viene spiegato in nessuno dei corposi documenti allegati alla delibera. Il controllo della nuova società verrà garantito da Sogepu in qualità di mandataria e ciò consentirà «al Comune di esercitare un'inflenza determinante...». Il punto vero quindi non è il nano che diventa padrone, ma è il *minor* che garantisce il *major* di potersi comportare come un privato, pur avendo in cassa la maggioranza di soldi pubblici. Per il resto le cose resteranno come prima. La differenza rispetto alla situazione precedente è data dalla maggiore flessibilità e/o libertà di azione. In altre parole è il cammello fatto passare attraverso la cruna dell'ago.

Quindi non è vero che si svende, anzi si compra, dando vita a un mostruoso ircocervo con tre quarti del corpo pubblico e un quarto privato, ma che opererà al 100% come privato. Si comprerà innanzi tutto maggiore flessibilità (leggi mano libera), in pratica l'eliminazione delle farraginose procedure amministrative pubbliche, maggiore libertà di assumere o licenziare, assegnare consulenze, contributi e affidamento lavori a chi si voglia come prima più di prima, affidamento dei lavori e dei servizi a qualsivoglia soggetto senza sottostare a regole troppo costringenti, e ... appetitose cariche da ricoprire su nomina politica. Chi sarà il nuovo Manlio Cerroni, il re dei rifiuti, a ricoprire il ruolo di Ad nella nuova società? Si provi a indovinare!

Ma la vera chimera è la funzione di controllo che spetta al Comune. La lunga marcia delle privatizzazioni o delle società a capitale misto pubblico/privato, partenariati ecc., che ha avuto inizio alla fine degli anni '90, ha sollevato due interrogativi rimasti ancora senza risposta: chi ci guadagna? Chi controlla? Con Sogepu si è visto chi ci guadagna, ma non si è ben capito come avvengano i controlli. L'esperienza trascorsa dimostra che la partecipata non accetta intromissioni di politici nelle sue faccende: è operazione ad alto rischio. La sua privatizzazione quindi rafforza il potere di chi ne ha la gestione e rende ancora più complicato o improbabile il suo controllo, vero tallone di Achille. Sogepu infatti ha gestito una fetta importante del potere nella città, beneficiando in termini di consenso soprattutto il Psi. Non a caso il Sindaco ha difeso contro tutti l'impostazione della partecipata. Si è trattato di una difesa mirata solo al bene comune? Oppure di una protezione a garanzia di potere e consenso? Non è un caso se il Psi, che fuori dei confini comunali registra lo zero virgola di preferenze, in città superi il 20%. Questo meccanismo moltiplicatore di uomini fedeli fa della partecipata un tassello strategico nella ragnatela costruita in tanti anni di amministrazione, al cui interno ci sono anche Fondazione Burri, associazionismo in genere, sport, Sanità, Polisport, commercio e altro. Ragnatela tessuta sotto gli occhi inebetiti di un Pd distratto, o, sarebbe più esatto dire, connivente, perché alcuni suoi uomini sono stati beneficiati, nel senso di irretiti nelle maglie della piovra. Di questo sistema Sogepu è diventata l'architrave portante, il vero snodo del potere cittadino. Un potere che ha bagnato in modo trasversale gli stessi consiglieri comunali, sia di maggioranza che di opposizione. La Destra, che avrebbe dovuto opporsi a tali pratiche, ha taciuto: perché? E chi si ribella può essere richiamato all'ordine "costituito": o con le buone, o con le cattive. Toccare i fili di Sogepu significa rimanere fulminati dall'alta tensione politica che transita al loro interno. Smascherare questo intreccio è compito della politica. Se non lo fa abdica alla sua funzione, dimostrando una debolezza che ha recato molto danno alla città.

E la cartina di tornasole di tale centralità di Sogepu nella mappa del potere cittadino è costituita dalla prossima scadenza di mandato dell'attuale Ad Cristian Goracci. Dovrà essere surrogato con una nuova nomina, e la sua permanenza in carica non può superare 45 giorni dalla decadenza. Ma nel frattempo le elezioni amministrative sono state rinviate a ottobre, e l'attuale Sindaco, che rimarrà in carica fino a quella data, si troverebbe menomato del suo braccio destro. Se l'Ad venisse

sostituito si scioglierebbe il duopolio che fin qui ha governato in sinergia la parte più consistente del potere cittadino. Quindi è da ritenere che si farà l'impossibile per convincere diavoli e santi che è interesse di tutti concedere la proroga all'attuale Ad. C'è da scommetterci. E come lo si farà? La presenza di un forte conflitto di interessi all'interno dello stesso Consiglio comunale, impedirà anche ai più riottosi di alzare la voce e cedere il passo, altrimenti se ne vedrebbero delle belle. Non aver compreso il ruolo di Sogepu per il Pd ha rappresentato una cocente sconfitta politica, un *vulnus* che lo ha trasformato in semplice notaio del socio di minoranza.
In secondo luogo è dagli anni '90 che la Sinistra ha spalancato le braccia al privato convinta che la liberalizzazione dei mercati avrebbe risolto il problema delle disuguaglianze e favorito l'arricchimento generale. L'obiettivo è stato solo uno: far girare l'economia, comunque. Quell'avverbio ha aperto una voragine al cui interno sono precipitati Color Glass, caso Splendorini, allevamenti intensivi, discarica (piena), raccolta differenziata (carente); coltivazione intensiva del tabacco e conseguente avvelenamento dei terreni, consumo di suolo, indici dei tumori tra i più alti del Paese, temi completamente sottovalutati da una Sinistra che oggi si professa *green* in virtù del *Recovery Fund:* ma con quale credibilità?.
Il vero bubbone di questa partecipata è squisitamente politico, risultato degli effetti globalizzazione=privatizzazione entrati in casa, dei maneggi o magheggi descritti in precedenza e di un consociativismo praticato alla luce del sole con la Destra.
E così i conti tornano anche nel nostro piccolo recinto cittadino. Perché dunque la Destra vince anche a Città di Castello? Perché la Sinistra sui temi decisivi che oggi riguardano la tutela della salute, dell'ambiente, dell'agricoltura, del consumo di territorio, dei nuovi lavori e delle nuove imprenditorialità a essi legate ha sviluppato politiche di Destra, conservative, regressive. La risposta quindi è semplice: l'originale è sempre migliore della copia. E quella che impropriamente si chiama Sinistra, per rimanere al potere deve farsi Destra: come nei fatti sta avvenendo. ◘

Ed. L'altrapagina Soc. Coop.
Via Morandi 14,
Città di Castello

Lì, 14/03/2021

All'attenzione dell'Ad Cristian Goracci
Sogepu
e.p.c. al Sindaco
Luciano Bacchetta
di Città di Castello

Oggetto: *Errata corrige*

Nel numero di Marzo de *l'altrapagina* attualmente in edicola abbiamo pubblicato un articolo dal titolo "La grande abbuffata". A chiusura dello stesso si evidenzia una scheda a tre colonne in cui vengono indicanti "Utili Sogepu", "Dividendo al Comune", "Indennità di risultato". Trattasi di una scheda errata come peraltro si evince dal testo in cui è chiaramente spiegato che la indennità di risultato è stata corrisposta negli anni dal 2013 al 2016 con gli importi esatti, e poi, nel 2017, è intervenuta una nuova normativa che ha chiarito sulla materia (L. 175). Pertanto la scheda che compare a fondo pagina 23 risulta completamente difforme dal contenuto del testo, essendo incorsi in errore nella sua elaborazione con la sovrapposizione di dati attinenti una scheda pubblicata nel mese precedente di febbraio, riguardante gli utili delle farmacie e i dividendi annuali riversati a favore del Comune anziché le indennità di risultato dell'A.D.
Alleghiamo entrambe le schede in modo che si possa visivamente costatare l'involontario errore.
Ci scusiamo pertanto con Sogepu, con il Comune e con i lettori. Sarà nostra cura provvedere a correggere tale informazione nel prossimo numero del mensile con le dovute precisazioni, pubblicando la presente lettera.

Numero di febbraio 2021

ANNO	UTILI SOGEPU	DIVIDENDO AL COMUNE	UTILI FARMACIE	DIVIDENDO AL COMUNE
2013	38.000,00	0,00	356.561,13	356.561,13
2014	91.000,00	0,00	363.816,19	363.816,19
2015	182.121,00	0,00	379.145,89	379.145,89
2016	164.487,70	164.487,70	444.089,34	444.089,34
2017	164.487,70	164.487,70	477.237,01	477.237,01
2018	180.869,00	0,00	502.522,56	502.522,56
2019	316.264,00	297.077,85	615.615,30	615.615,30
	1.137.229,40	626.053,25	3.138.987,42	3.138.987,42

Numero di marzo 2021

ANNO	UTILI SOGEPU	DIVIDENDO AL COMUNE	INDENNITÀ DI RISULTATO Ad
2013	38.000,00	0,00	24.720,72
2014	91.000,00	0,00	40.000,00
2015	182.121,00	0,00	40.000,00
2016	164.487,70	164.487,70	444.089,34
2017	164.487,70	164.487,70	477.237,01
2018	180.869,00	0,00	502.522,56
2019	316.264,00	297.077,85	615.615,30
	1.137.229,40	626.053,25	3.138.987,42

Pertanto la tabella corretta è quella sotto indicata. In essa viene significativamente evidenziata la stretta relazione che esiste tra l'incremento degli utili e l'incremento dell'indennità di risultato.
Essa, come spiegato nel testo dell'articolo stesso, non riguarda la legittimità di attribuzione della indennità di risultato negli anni dal 2013 al 2016 la cui valutazione giurisprudenziale e di merito compete agli organi preposti, ma vuol segnalare l'incongruità di attribuzione di un beneficio economico collegato all'unico criterio dell'utile di esercizio e non alla più ampia sfera di criteri relativi alla tutela ambientale che rientrano nella *mission* specifica della partecipata, risultando così, a nostro avviso, un incentivo alla produzione e/o acquisizione di rifiuti e non alla loro limitazione e/o riduzione.

ANNO	UTILI SOGEPU Valori arrotondati	INDENNITÀ DI RISULTATO
2013	38.000,00	24.720,72
2014	**91.000,00**	**40.000,00**
2015	182.121,00	40.000,00
2016	**177.768,00**	**49.000,00**

Scuola e parco vanno a braccetto

a cura dell'Architetto MAURO MONELLA

Una notizia, apparsa nel novembre scorso nel giornale locale, può ancora attirare attenzione. Così recita: "Scuola ai Rimbocchi, dietrofront…".
L'articolo riporta che Comune e Provincia hanno avuto un ripensamento sulla scelta di localizzare un edificio scolastico presso l'area verde dei Rimbocchi. È bastato davvero poco, un comitato di cittadini e un paio di assemblee pubbliche, per cambiare idea e affermare che il parco non sarebbe stato un luogo adatto per la costruzione di una nuova scuola.
Il giornalista chiude il "pezzo" commentando che: «…con l'uscita di scena del progetto l'area dei Rimbocchi vede probabilmente sfumare la possibilità di una sua riqualificazione generale …". Sicuramente vale la pena fare una passeggiata nella zona! Il termine "Rimbocchi" sta a identificare un bordo ripiegato del tessuto cittadino. Su questa striscia di terra che unisce la città col fuori porta si affacciano tre popolosi quartieri: Elce, Montegrillo e l'Oliveto che si estendono a ovest della città. Questo luogo ha una identità, oltre che geografico-topografica, anche storica e culturale che tuttora sopravvive, nonostante l'eterna incuria in cui versa.
Non a caso vi si trovano: via delle Sorgenti di cui purtroppo, dopo la tombinatura, è rimasto solo il nome, un rigagnolo a testimonianza delle rinomate Terme di San Galigano e poi, salendo, dove la collina di Monte Morcino confina con il cielo, nell'antico cenobio olivetano, la prima architettura rinascimentale perugina. Proseguendo in direzione sud arriviamo alle Fonti Vegge. Ci sono tutti gli ingredienti per un intervento di restauro ambientale significativo. Basta un semplice colpo d'occhio per rilevare come questi preziosi luoghi vadano osservati come componenti di un'opera pittorica vivente, in cui tutti i particolari sono in armonica, scambievole relazione.
Negli anni Settanta i cosiddetti Rimbocchi assursero allo *status* di "parco", e contemporaneamente vi furono edificati: un centro di vita associativa (CVA), un campetto da calcio e un circoletto, con annessa area "polivalente". Oggi, dopo 50 anni l'intera zona si mostra vecchia, decrepita, cadente e sottoutilizzata. Un parco che non c'è: qualcosa di veramente penoso e micragnoso. Questo "quadro ambientale" di grande valore ha tutte le potenzialità per svolgere la funzione di asse portante, a patto che si elabori un disegno del verde che preveda sentieri alberati, effetti scenografici, percorsi d'acqua, prati, panchine, orti e giardini.
Tutto ciò è il verde "meraviglioso" che va oltre il "verde" fine a se stesso, standardizzato, municipalizzato e burocratizzato.
Tornando all'articolo di stampa (seppur letto in ritardo), sorge spontanea una domanda: ma chi l'ha detto che i parchi sono incompatibili con le scuole? Parco e Scuola sono come "pane e formaggio", entrambi sfamano e fanno crescere. Stanno bene insieme perché svolgono una scambievole funzione di reciproca cura, protezione e salvaguardia.
Chi l'ha detto che Perugia non ha tutte le risorse possibili e immaginabili per adeguarsi in vista di una nuova società post-covid del futuro? È irrinunciabile un'urbanistica adeguata e dal volto umano, con il dovuto contributo dell'architettura? Quale occasione migliore, se non quella offerta dai Rimbocchi? Per noi "Verde", compreso anche nella accezione di Parco, corrisponde a tutta una serie di elementi d'incontro tra il vantaggioso, il piacevole e il funzionale. È lampante che un filo verde di unione tra parco e scuola ci sia già, e ben visibile: è quello che corre da Montegrillo fino a Fontivegge attraverso i Rimbocchi, un filo che ha tutte le prerogative potenziali per rendere l'estesa zona un attivo laboratorio. È superfluo dire che merita un progetto: l'area rappresenta nella realtà un perfetto sodalizio tra parco e scuole. La ricostruzione dovrebbe comprendere il degradato CVA dei Rimbocchi, il poco attraente prefabbricato del Liceo scientifico di via Ruggero D'Andreotto e il Broletto "rossiano", dove la grigia burocrazia regionale potrebbe essere soppiantata da un opportuno distretto delle discipline del disegno e dell'arte.
Soffia da tempo un vento "green", la necessità di un'inversione di tendenza in cui l'habitat naturale non sia più soggetto a manovre di spicciola ecologia di facciata. È necessaria l'affermazione di un nuovo punto di vista volto al recupero e al riuso dell'ambiente costruito.
Nessuna notizia invece riporta il progetto previsto nel PUMS comunale di una galleria che da Ponte Rio vada a trafiggere i Rimbocchi, insieme a tutta la collina cittadina, per poi arrivare addirittura a Pian di Massiano e al torrente Genna, scontrandosi così con tutti gli enunciati riguardanti il rapporto tra ambiente naturale e cultura. Qui occorrerebbe urgentemente un comitato per respingere la paventata galleria. ◘

Meccanismi infernali e circoli virtuosi

di MAURIZIO FRATTA

Sostenibilità, resilienza, transizione ecologica… Sono le parole che, con sempre maggior insistenza,vengono pronunciate negli ultimi tempi dai nostri politici, o, per meglio dire, dai nostri tecnocrati chiamati in soccorso alla politica. Ma cosa deciderà il governo Draghi su gas, petrolio, carbone, allevamenti intensivi, rifiuti? Se lo chiede anche *Greenpeace* in un appello rivolto allo stesso Draghi perché dalle parole si passi ai fatti, sapendo che "il diavolo può nascondersi nei dettagli e sono questi ultimi che faranno la differenza nel *Recovery Plan* che il nuovo governo scriverà nelle prossime settimane". Tra le emergenze individuate dall'associazione ambientalista c'è al primo posto quella legata agli allevamenti intensivi degli animali, tema trattato negli ultimi tempi anche in questo giornale.

L'enorme aumento della diffusione degli allevamenti animali su scala industriale e globale non è soltanto correlato alla diffusione di malattie che, alla stregua di epidemie, si diffondono proprio a causa del consumo di carne, ma anche questione legata all'uso che si fa dei terreni agricoli.

Ne parliamo con Alfredo Fasola che a Torre Colombaia, sulla strada che collega Perugia a Marsciano, dà vita da anni a un'azienda agricola biologica: 60 ettari di campi coltivati biologicamente a cereali, legumi e semi oleosi, incastonati in 100 ettari di bosco secolare di querce e di conifere.

Girando in lungo e in largo - si fa per dire in tempi di *lockdown* - anche qui in Umbria si vedono campi e campi coltivati a favino, un legume destinato all'alimentazione degli animali. Li si nota pure a Torre Colombaia.

«Certo, è proprio così. Noi fino a una quindicina di anni fa avevamo una trentina di pecore. Ma poi, con l'agnellino di Pasqua al nostro ristorante agrituristico non ce la siamo sentita più! E allora abbiamo cambiato radicalmente strada nel nostro ristorante, passando a una proposta che escludesse proteine animali. E ci siamo concentrati sulla coltivazione dei legumi, proteine vegetali, inserendola abbondantemente nelle nostre rotazioni colturali: lenticchie, ceci, favino appunto, senza scordare il grano saraceno, anch'esso fonte di ricche proteine per l'alimentazione umana».

Mangiare meno carne significa tra le altre cose contribuire a ridurre sensibilmente la Co2. Ma se dobbiamo variare le nostre abitudini alimentari quanto deve ancora cambiare il metodo per coltivare?

«Partiamo proprio dal petrolio. In agricoltura biologica è bandito l'impiego dell'urea, il concime chimico che deriva dal petrolio. E nemmeno si devono usare i diserbanti tra cui il glifosato, cancerogeno (Round up), che invece usano a go go gli agricoltori convenzionali, anche quelli della c.d. "agricoltura integrata", abbondantemente finanziata dai Piani di Sviluppo Rurale, Umbria compresa. Vorrei aggiungere che abbiamo riscontrato, e anche attuato, uno stretto parallelismo tra l'alimentazione umana e quella da dare al terreno».

Cioè?

«Se noi, per un'alimentazione sana ed equilibrata, abbiamo bisogno di proteine oltre che di carboidrati (e grassi, anche qui meglio se vegetali), l'alimentazione del terreno ha bisogno di azoto, ma non sintetico ed eccessivo da urea, quanto piuttosto naturale e ricco di tanti altri elementi, per una coltivazione equilibrata e bilanciata. Ristabiliamo l'equilibrio dell'azoto con la rotazione delle colture e con la concimazione verde, sostituendola per quanto possibile a quella marrone (letame) attraverso il sovescio del favino, piantato a settembre e sovesciato, interrato, a marzo, prima della semina di girasole e miglio».

Altra grande questione è l'uso di diserbanti e di concimi chimici impiegati nell'agricoltura tradizionale. Vogliamo ricordare che derivano tutti dal petrolio?

«Certamente. Ma io vorrei sottolineare anche un altro

fatto che ho vissuto nelle chiacchierate "dialettiche" con gli agricoltori a me vicini e spesso miei amici. Che dicevano: "ma dai, buttaci un po' di urea nei tuoi campi che sembrano un po' anemici e poco pompati, che poi tanto nessuno se ne accorge...". Perché fino agli anni '80-'90 questa urea costava pochissimo, e allora dai dai, si convincevano i contadini – complici Università, Associazioni Agricole e soprattutto le lobby dei vari Consorzi Agrari e ditte fornitrici – a usare tali concimi a go go, fino a 150 (!) unità di azoto (chimico) a ettaro con il risultato che il surplus che alla pianta non serviva veniva dilavato nelle acque superficiali e sotterranee e/o disperso nell'aria. È stato calcolato che ben il 30% del totale delle emissioni climalteranti derivi proprio da queste emissioni "non volute". E che ben il 10% di tutte le emissioni climalteranti derivanti dal sistema agricolo-alimentare nel suo complesso provenga proprio da queste emissioni "non volute". Tanto poi c'era la Pac che passava i soldi dallo Stato ai contadini, che li rigiravano appunto ai vari Consorzi Agrari e fornitori di concimi. E così il sistema si chiudeva (ma sulle spalle dei contadini, oltre che sul danneggiamento dell'equilibrio chimico-fisico del terreno)».

Oggi questo sistema si sta rivelando sempre più in crisi. Molte aziende convenzionali si starebbero per convertire alla Transizione Agricola, alla Agroecologia....

«Noi lo facemmo nel lontano 1987 e tutti allora ci presero per matti. Oggi un po' meno. Con pochissimi aiuti pubblici dell'Università e della ricerca: qualche spicciolo arriva, ma spesso su tematiche che non sono quelle urgenti come quelle connesse al cambiamento climatico, con tutti i fenomeni estremi di siccità e del suo contrario, gli allagamenti».

Non risulta che il *Recovery Fund*, Draghi in testa, si occupi con la necessaria attenzione di questa urgentissima "transizione".

«Il pur bravo Professor Cingolani, Ministro dell'Ambiente, forse un po' inesperto di politica, ha osato citare il problema degli allevamenti intensivi. È stato subito subissato dalle aggressioni lobbistiche delle varie associazioni di allevatori, macellai, importatori, industrie alimentari.

Secondo i dati Istat nei primi cinque mesi del 2020 è stato registrato un calo del 4,5% nel settore delle carni bovine e del 15,8% in quello dei suini.Vedremo se questa tendenza si consoliderà. Certo che qui in Umbria sembra che la gente voglia seguitare imperterrita ad abbuffarsi di hamburger, "fiorentine", prosciutto, salsicce e salami».

Come convincerli a consumare legumi?

«Per chiudere in modo virtuoso il cerchio di una corretta rivoluzione agricolo-alimentare ecosostenibile non si può non prevedere, e finanziare, la gamba finale di questa rivoluzione.

Ed è quello che, nel nostro piccolo, stiamo cercando di fare – Covid permettendo – appena riapriremo il nostro ristorante agrituristico di Torre Colombaia: rendere appetibile, gustoso, ricco dei nostri tradizionali condimenti il consumo di questi legumi, riscoprendo ricette tradizionali basate su di essi (vedi il preziosissimo volumetto di Rita Boini *Cucina Umbra*). I nostri nonni umbri mangiavano la carne non più di una volta alla settimana: il resto delle proteine lo prendevano appunto da ceci, fagioli, lenticchie e soprattutto favino, più facile da coltivare (ottimo poi ripassato in padella con soffritto di cipolla e con contorno di cicoria).

E anche qui non basta la bacchetta magica: occorre partire dall'educazione alimentare nelle mense scolastiche, come aveva iniziato a fare l'Aiab regionale, con la fornitura sistematica di ingredienti biologici nelle mense di Perugia e di Città di Castello, fino all'inizio del Covid nel febbraio del 2020. L'educazione ecologica nelle scuole (che si vorrebbe affidare all'Eni!!??) non può non partire dalla prima scelta eticamente corretta: un buon mangiare». ◘

FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica:
considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento. L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

Carnivori e contenti

di ANDREA CARDELLINI

Si stima che ogni anno in Italia le carni e i prodotti alimentari derivati da bovini, suini e polli creino danni alla salute e all'ecosistema per oltre 36 mld di euro; un costo che non appare nello scontrino, ma che ricade sulla collettività

Abbiamo avviato la nostra inchiesta sull'allevamento che si vuol realizzare nella piccola frazione di Petrelle, e poco alla volta ci siamo resi conto di quanto gli allevamenti e la trasformazione delle carni non siano un problema circoscritto esclusivamente al nostro orizzonte locale, bensì siano all'ordine del giorno in tutto il pianeta. Conosciamo ormai da tempo le dinamiche connesse a tutte le attività "intensive" di produzione alimentare, ma ora come non mai, in un momento cruciale per il futuro dell'umanità, molte criticità finora taciute o gridate e inascoltate stanno prendendo campo e accendono i riflettori su un dibattito improrogabile. È ancora sostenibile la filiera del nostro modello alimentare? Sono maggiori i benefici o i costi? È possibile che uno dei fondamenti biologici e culturali della nostra esistenza sia diventato, nel breve e lungo termine, uno dei maggiori pericoli per l'uomo e per il pianeta? Ancora: quali sono le connessioni fra gli allevamenti intensivi e la proliferazione dei virus? E dato che tutti si interrogano, c'è anche da domandarsi come mai i nostri amministratori non tengano conto dei dati, delle ricerche e dei pareri scientifici, quando esprimono valutazioni o rilasciano permessi a favore di un allevamento da impiantare nel nostro Comune. O, se ne tengono conto, chi fornisce loro dati e pareri? Misteri della politica! Fatto sta che l'Europa intera, eccetto i reggenti tifernati, si trova a dibattere su tali questioni. In un articolo de "Il Fatto Quotidiano", a firma di Luisiana Gaita, troviamo alcuni dati molto interessanti sull'impatto effettivo che le carni prodotte con metodi intensivi e i suoi derivati hanno sulla società

Consumo reale pro-capite di carne in Italia nell'anno 2018

Tipo di carne	Annuale (kg)		Giornaliero (g)	
	apparente ISMEA	reale	apparente ISMEA	reale
bovina	17,2	9,1	47,1	25,0
suina	38,2	17,8	104,6	48,7
avicola	19,7	11,0	54,0	30,2
ovi-caprina	0,9	0,4	2,5	1,1
equina	-	0,3	-	0,8
coniglio	-	0,2	-	0,5
specie selvatiche	-	0,035	-	0,1
totale		**38,8**		**106,4**

Commissione ASPA «Stima consumo reale di carne in Italia»

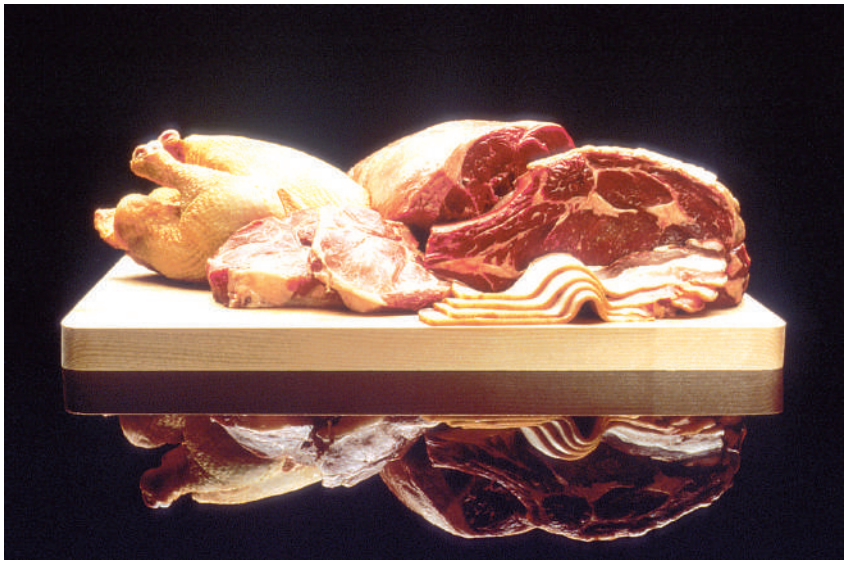
e sull'ambiente. Si stima che ogni anno in Italia le carni e i prodotti alimentari derivati da bovini, suini e polli creino danni alla salute e all'ecosistema per oltre 36 miliardi di euro; un costo che non appare nello scontrino, ma che ricade sulla collettività. In Italia il costo occulto della carne equivale a 605 euro annui pro capite, di cui il 48% è dovuto a costi ambientali e il 52% a quelli sanitari.

Dunque: quanto paghiamo effettivamente la carne che compriamo? Dobbiamo sapere che, se includessimo nel prezzo al consumatore i costi omessi, il prezzo di vendita della carne di bovino aumenterebbe di 19 euro al chilo, quella di maiale di oltre 10 euro e quella di pollo di circa 5 euro. Questo sovrapprezzo vale anche per i prodotti lavorati, cioè insaccati e consimili. L'analisi è una preziosa traduzione in termini economici di tutti i danni causati dall'allevamento e consumo di carne così com'è concepito ora, ma è palese che la questione non sia solo monetaria. Sono molti ormai a ritenere urgente un cambio di rotta.

Le proteine animali per essere prodotte richiedono, a parità di peso, 6 volte l'acqua necessaria per produrre proteine vegetali; ci sarebbe anche da dibattere, fatti salvi casi particolari, sul mito che le proteine vegetali non possano sostituire quelle animali; gli allevamenti intensivi producono il 20% di tutte le emissioni di Co2 in atmosfera ogni anno a livello planetario. Inoltre gli allevamenti intensivi contribuiscono in maniera importante all'acidificazione dei terreni e compromettono la qualità delle acque attraverso le deiezioni degli animali e i reflui zootecnici. Per non parlare poi dei mangimi e dell'uso che si fa dei fertilizzanti per produrli: basti considerare che la metà dei cereali prodotti in Italia è destinata a mangimi.

Nonostante tutte queste controindicazioni, il settore degli allevamenti beneficia di robusti finanziamenti sia nazionali che europei, spesso inspiegabili quando si tratta di grandi aziende con ricavati altissimi. Ultimo ma non ultimo, la vita degli animali. Milioni di animali, stipati, mortificati, costretti a vivere in condizioni tragiche in veri e propri lager.

Si è espresso, in merito alla produzione e consumo di carne, anche il neoministro della Transizione Ecologica, Roberto Cingolani, e le associazioni di categoria non hanno visto di buon occhio il suo intervento che esorta i cittadini a ridurre notevolmente l'assunzione di carne. Sta anche a noi consumatori fare la nostra parte, perché, se da un lato è vero che l'economia è fuori controllo, è altrettanto vero che si può, nel nostro piccolo, attraverso scelte mirate, incidere sulle sorti del pianeta e sui fatturati delle aziende produttrici di carni, riducendo l'acquisto delle stesse. Occorre certamente un piano di riconversione per permettere alle attività produttive una virata, e allo stesso tempo tutelare tutti i lavoratori impiegati nel settore agricolo e zootecnico. Siamo in ritardo e a maggior ragione la scelta di impiantare un nuovo allevamento, che sulla carta non risulta intensivo per una misera manciata di polli, qui nella nostra città come altrove ci pare una scelta del tutto anacronistica. Nel nostro piccolo, grazie alla vicenda di Energala, Città di Castello ha la possibilità concreta di dare un segnale forte, un segnale di cambiamento, un primo passo verso la tutela dei cittadini e dell'ambiente, ed è anche l'unico modo per tutelare la politica. Ma per farlo ci vuole coraggio. Ci vuole coscienza. Ci vuole amore. Sta anche ai cittadini averne. Ora più che mai è vitale che tutti facciano la loro parte. Urge costruire una rete per far sì che chi intraprende battaglie per il bene comune non resti isolato a combattere contro l'ottusità di una politica autoreferenziale. Occorre capire che "il bene" o è comune o è di qualcuno. Per questo occorre partecipare, muoversi come un organismo, farsi sentire uniti. Anche attraverso questo giornale, per chi lo volesse. ◘



Città di Castello. Raccontare la vita e la società attraverso i personaggi: Ignazio Zangarelli residente

96 anni e la vita è bella

a cura di CHIARA MEARELLI

Con questo articolo inauguriamo una rubrica dedicata alle persone che hanno attraversato gran parte del secolo scorso, e sono testimoni delle profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la nostra società. In esse vive un prima e un adesso, il tempo passato e il tempo presente, sono sapienze sedimentate che possono aiutare a capire i cambiamenti in atto meglio di qualsiasi discorso, senza smarrirsi e a ritrovare il filo che lega ogni generazione all'altra. Basta ascoltarle

"Memoria est thesaurus omnium rerum et custos"
Cicerone, *De Oratore*

(La memoria è tesoro e custode di tutte le cose)

Ignazio Zangarelli di memoria ne ha molta e ne fa dono volentieri. Classe 1925, secondo di 4 figli, vive a Riosecco da sempre. Ci accoglie con immediata gentilezza e la postura di chi è ancora saldo di fronte alla vita e al tempo. E d'altra parte il suo spirito, la sua interpretazione dell'esistenza, non lo sono certamente meno. Il suo racconto muove dalla Storia, quella con la S maiuscola che abbraccia la Grande Guerra, quella stessa Storia che non è stata capace di cambiare la sua, vissuta in un idealismo coerente votato alla pace, alla gentilezza. E alla fede.
«Le racconto un po' di storia. Io fino a 18 anni facevo parte dell'Azione Cattolica. Conosco i comandamenti a memoria. Ma con il fascismo, amica bella, non si poteva parlare di comandamenti. Il quinto dice "Non uccidere". E come si fa la guerra se rispetti il Vangelo?».
«Ho fatto la scuola agraria, su indicazione del mio padrone. Compravo il concime, vendevo le bestie, tenevo il libretto colonico e facevo i rendiconti. Facevo le parti da solo, quando si vendemmiava, quando si raccoglievano le patate. A fine anno consegnavo le ricevute per fare i consuntivi, ma il padrone le strappava. Si fidava di quello che scrivevo, di quello che facevo. Così anche dopo, in fabbrica. Fui messo di prima categoria. E l'ho sempre fatto con la gentilezza, non con la forza. La mia fede è che Dio si porta con l'amore. Non col fucile. Ero contadino e andavo a scuola, caso unico perché i contadini a scuola non andavano, ma il padrone insistette. Diceva "io non ho fattori e guardiani. Lo farai tu". Ero bravo a scuola. Mi piaceva. Poi ci fu la chiamata del Fascismo. Ci fecero marciare a Perugia, tutti insieme, e alla fine ci interrogarono. Quando fu il mio turno io risposi. Le sapevo. Mi chiesero cosa facessi e dissi "contadino!" "Avete visto? Un contadino che ha risposto a tutte le domande!».
Quando chiamarono la sua classe, Ignazio, che non era fascista, presentò domanda per fare il carabiniere. Era convinto che ormai la guerra stesse per terminare. La ricostruzione di quel suo periodo da militare, con le indicazioni delle date, delle sedi, è precisissima. A partire dal servizio prestato a Firenze, Santa Maria Novella prima e Santo Spirito poi, fino a Vicchio del Mugello, dove avrebbe dovuto rintracciare i ragazzi sfuggiti all'arruolamento: «Dovevo presidiare la zona, con ispezioni a piedi e in bicicletta, cercare i disertori. Quindi dovevo cercare ragazzi che avessero età da essere arruolati. Mi imbattei in un ragazzo che sollevava il letame. Aveva la mia età. La madre guardava me e la mia divisa, dalla loggia della casa. Mi fissava. Ma poi vide che sorridevo al figlio, che lo salutavo con cordialità. Mangiai prosciutto e formaggio al loro tavolo. E non denunciai».
«Il 1° aprile mi mandano alla Caserma di Via della Scala a Firenze. E mi fecero sfilare il moschetto e mi diedero un fucile nuovo. La Repubblica Sociale di Mussolini aveva fondato un battaglione apposta per trovare i partigiani. Nelle mostrine d'argento era incisa la lettera M. Ancora non so se significasse Morte o Mussolini. La Pasqua era il 9 aprile. Il Sabato Santo un commilitone mi propose di passare la Pasqua a San Polo in Chianti, presso la famiglia. Quando rientrammo il lunedì mattina il capitano comunicò la partenza per Parma, prevista per la sera. Il battaglione era un battaglione prevalentemente fascista, con noi carabinieri più giovani a rinforzo. Non avevamo mai legato con loro. Andammo a Parma, ma il commilitone di San Polo il 16 decise di non rientrare, di disertare. Pensai. Il giorno successivo, con la scusa di andar a recuperare la mia cassetta con gli effetti personali a Firenze, partii. Presi il treno alle 21, da Parma. Sono arrivato a Firenze alle 10 del mattino dopo, sotto i colpi degli Inglesi, e da lì ad Arezzo. Non sapevo come tornarmene a casa,

Ignazio Zangarelli

ma ho incontrato un barrocciaio che mi ha indicato la littorina in partenza. Sono sempre stato fortunato, per questo ringrazio. Non avevo biglietto, ma ero in divisa. E sono sceso a Città di Castello: lì ho sbagliato, avrei dovuto fermarmi a Riosecco. Quando stavo scendendo, i fascisti mi hanno bloccato e portato a Palazzo Vitelli a Sant'Egidio. Ma ho avuto fortuna anche lì, hanno creduto alla versione per cui avevo una licenza per recuperare i miei effetti e sono riuscito ad andare a casa. Era il 19 aprile. Dopo 10 giorni sono arrivati i carabinieri e i fascisti a chiedere di me, io ero nascosto in un fosso. Mio padre fece vedere una cartolina che avevo spedito da Parma giorni prima e credettero davvero che non ci fossi, anche se da Firenze già mi stavano ricercando. Sono tornati più volte, minacciando i miei genitori di fucilazione se avessero mentito. L'8 maggio la Repubblica Sociale compì un rastrellamento massiccio a Città di Castello, lo stesso giorno in cui pretesero di interrogare Gabriotti. Io ero nascosto in un campo di grano. Gabriotti fu fucilato il 9. Dai miei ex compagni di plotone».

Dopo la liberazione di Roma, a giugno, i Tedeschi indietreggiavano facendo razzia lungo il percorso della ritirata, anche in Altotevere, occupando le abitazioni. «Dormivano nei nostri letti, che rimasero pieni di cimici finché non bruciammo le reti: le sentivamo mordere quando faceva buio, si nascondevano con la luce. La guerra crea disastri e sofferenze. Non c'è Dio in guerra. Due guerre mondiali tra cristiani, milioni di morti. I Tedeschi dissero che Dio era con loro, ma quale Dio? In Italia che la Chiesa cattolica abbia appoggiato Hitler… Mussolini… a me non va giù. Io questa verità l'ho vista. L'ho vissuta».

Al termine della guerra, ormai libero, Ignazio torna al lavoro e alla costruzione della propria famiglia. Ha conosciuto quella che sarà sua moglie per 54 anni, Maria Stella detta Marina, a maggio del '43 durante un pellegrinaggio a Canoscio: una conoscenza approfondita al termine delle funzioni religiose. Per l'onomastico, lei gli spedisce una cartolina di auguri in cui si dichiara. Ma arriva la guerra. E li separa. Solo al passaggio del fronte possono frequentarsi davvero e poi sposarsi.

La spiccata curiosità, l'interesse genuino e la naturale inclinazione a un impegno attivo lo portano a tesserarsi nell'immediato dopoguerra con il PSI. «A Palazzo Bufalini c'era la sede del Partito Socialista. Il segretario era Ricci. Era l'ottobre del '45 e fui tesserato all'inizio dell'anno successivo. Ho avuto incarichi politici tra cui l'amministrazione dell'ospedale, soprattutto l'azienda agraria, a metà anni '60. C'erano circa 24 poderi da gestire. Il governo era in mano a DC e PSI. Il presidente era democristiano e io socialista, ma moderato, democratico. Andavo d'accordo con la Chiesa e andavo d'accordo con i contadini. Quando c'erano le riunioni con il Vescovo, andavo in Vescovado. D'altra parte anche il babbo del mio padrone era ateo e gli mise a nome Demonio, ma noi lo chiamavamo padron Demo. Un giorno mi chiese di venire a Messa…», ma le persone vanno giudicate dal comportamento, poi aggiunge: «non per quante volte vanno in chiesa».

Ignazio parla di una politica vissuta e sentita, casa per casa, strada per strada, in cui al fervore delle idee corrispondeva anche un profondo senso del rispetto. Anche nel proselitismo elettorale gli avversari avevano tra loro un codice irrinunciabile, che li portava a scontri duri, ma anche a dividersi le zone per non ostacolarsi, o a combinare gli incontri perché il confronto fosse giusto, come tante piccole tribune elettorali domestiche. Le discussioni non mancavano nemmeno in famiglia. Con il cugino Giuseppe, con cui aveva condiviso il percorso politico socialista, le discussioni potevano proseguire per ore. I due andavano a potare alberi e viti assieme, e per non interrompere il confronto durante il lavoro, si dividevano lo stesso oppio. Lavoravano e litigavano sulla stessa pianta, con lo stesso sentimento e idee differenti. Poi Giuseppe si iscrisse al Psiup.

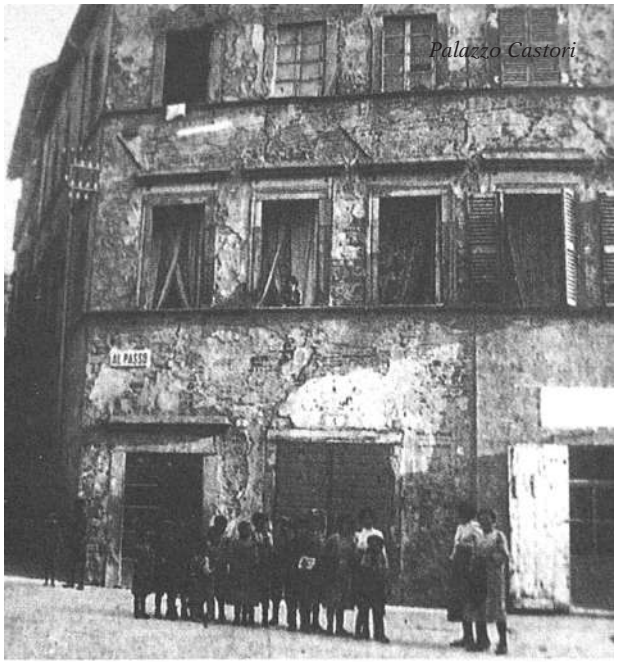
Ignazio ha attraversato quasi un secolo, lo ha interpretato in prima persona e se ne fa voce narrante. Non ha mai smesso di interessarsi del mondo, di costruire relazioni e rapporti, di studiare, di meravigliarsi riparando il proprio senso morale dagli attacchi del tempo. Lo ha fatto così bene che anche nel suo semplice intercalare "amica bella" è facile sentire la verità in entrambe le parole: la vita può essere amica e la vita è senz'altro bella. E lui l'ha sempre intesa così. Quando gli chiedo "Ignazio, cosa non deve assolutamente mancare in questo articolo?", mi dice: «Scrivi dei miei genitori. Devo ringraziare loro per tutto questo. Me lo hanno dato loro». «Passa un'ombra, ma è un attimo: la vita è un paradiso e in Paradiso si gioisce. Ti piace ballare? Io ballo benissimo!». Con passo leggero ed entusiasmo, da 96 anni. ◘

Cronache d'epoca

1931: C'È ANCHE IL CINEMA SANT'EGIDIO

di DINO MARINELLI

Dopo l'esperienza del 1907 del cinematografo Galvani, la prima sala a Città di Castello dedicata a proiezioni cinematografiche, il 25 agosto 1912, in Corso Vittorio Emanuele, poco distante da Porta S. Maria, viene aperta un'altra sala, chiamata Cinematografo Moderno Iris, del quale abbiamo parlato il mese scorso. "Ora facciamo un passo indietro", come piaceva scrivere a Carolina Invernizio, per ritrovarci nel 1913, quando, ormai da tanti anni, il consesso comunale è impegnato nell'allargare Corso XI Settembre, almeno quel tratto che va da Piazza di Sopra a Piazza Fucci, oggi Magherini. Già si è parlato di questo. Furono abbattute case, casupole, perfino una torre. Tale sorte adesso (1913) tocca a un fatiscente palazzo del secolo XV, forse della famiglia Giustini, amica di quella dei Fucci, tra le più antiche della città, tanto che i Fucci definivano i Vitelli "rustica progenie venuta dalla zappa". E loro, i Vitelli, si vendicarono con la strage del venerdì santo del 1468, quando trucidarono molti Fucci e abbastanza Giustini. Ma stiamo uscendo dal solco. Dunque occorre abbattere questo palazzo tra Via Pompeo e Piazza Fucci, dove la larghezza della strada non raggiunge i quattro metri. Abbattuto il Palazzone Castori, così chiamato dai tifernati, rimane un vasto spazio che il Municipio ha intenzione di adattare a mercato del pesce e della verdura, ma la penuria di denaro nelle casse comunali ha sempre costretto al rinvio dei lavori. C'è anche chi insinua che su questo terreno un pezzo grosso del Comune non nasconda l'intenzione di costruirci, lui, una casetta. Forse solo una voce ma basta a dare la stura a qualcuno per imbastirci sopra queste rime in vernacolo «Menco vann'a vede giò a le murète / n'du che c'era la Torre de Babele e tutte quele chèse afumichète / ch'era proprio 'nu scandalo a vedèlle / adeso n'vece de quele porchète vedarè Menco mio che cose bele!/ Ci sarà 'n palazo che senza buscarète / n'antro compagno. To n'eltrovi n' vele. /M'hanno dètto che 'l comune e 'l farà fè/ per mandaci quello del comune a stè». Detto questo, i giornali scrivono anche altro: «È veramente indecoroso lo stato in cui versa questo spazio…». Spazio che finalmente è disposto a utilizzare un gruppo di tifernati. Sono abbastanza giovani e benestanti (non tutti), con alla testa il non dimenticato Sor Amedeo Corsi, che chiedono e ottengono di costruire su quel terreno un cinema. Ecco i nomi di questi signori. In primis Amedeo Corsi, distanziati tutti gli altri: Carlo Corsi, Dario DeRsi, Publio De Rosi, Germano Giornelli, Luigi Masetti, Gino Patrizi, Vezio Villoresi, Gaetano Pirazzoli, Vittorio Vincenti, Umberto Vincenzi, Carlo Bartolucci, contabile. Questo gruppo forma una società anonima per azioni, con capitale sociale di 11.000 lire, diviso in 11 azioni da mille lire, una per socio. «Con mille lire a quei tempi ci compravi un podere», commentava il Sor Amedeo nelle veglie a villa Pirazzoli. E in questi giorni di marzo di cento anni fa il cinema Eden è una realtà.

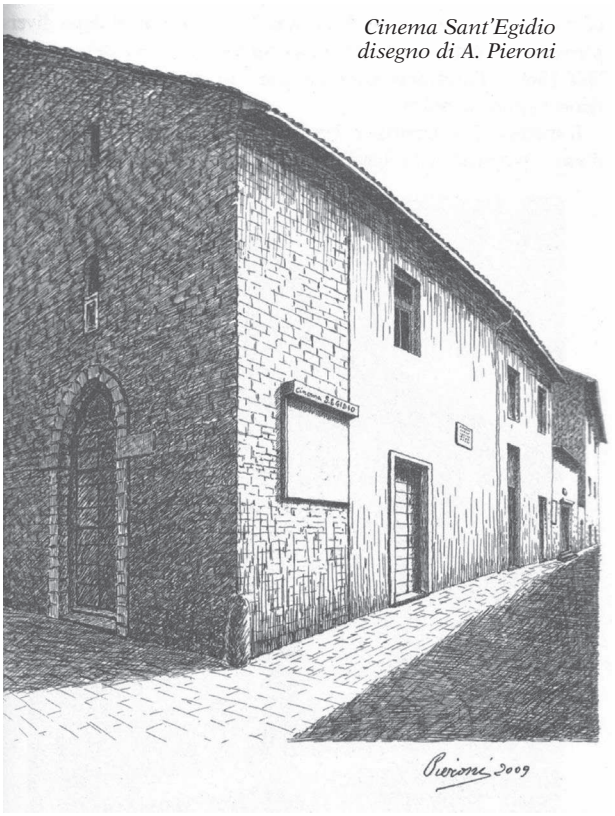


Palazzo Castori

Con l'avvento dell'Eden è terminata l'era pionieristica del cinema a Città di Castello, iniziata nel 1907 con il Galvani, proseguita con l'Iris, che di fatto passa la mano all'Eden, perché l'Eden è sempre luogo di delizie…di paradiso. «Non è solo sala cinematografica,

ma anche luogo di conferenze e spettacoli vari…», si scrive nei giornali. Ancora il cinema è muto ed è il "maestrino" Roberto Arcaleni, accompagnandosi al piano o sostenuto dalla sua orchestrina, ad assicurare alle pellicole proiettate all'Eden la colonna sonora. E l'Eden va sulle ali del successo.
È il 2 agosto 1924 quando giunge a Castello la pellicola di "Messalina", l'attesa è tanta e così «allo scopo di evitare agglomeramenti eccessivi della folla che provocano malumori e disordini, la vendita dei biglietti inizierà un'ora prima». Nella pubblicità di questo film non può mancare la Sora Laura, nella veste (poca) di Messalina dei tifernati.
Adesso lasciamo per un po' il Vittoria e l'Eden, per interessarci di un altro cinema che fa la sua comparsa a Città di Castello dieci anni dopo l'Eden. Si chiama Sant'Egidio, ricavato da una chiesa sconsacrata dedicata a questo santo. Scrive don Angelo Ascani in "Toponomastica Castellana": «Nella chiesa di Sant'Egidio vi ho servito più volte la messa, poi fu trasformata in sala parrocchiale e infine in cinema…». Ora la parola al gestore di questo cinema di via Guelfucci, don Rolando Magnani, prete di raffinata cultura: «Nel 1931 il vescovo Monsignor Carlo Liviero incaricò me di rendere funzionante un cinema nella sconsacrata chiesa di S. Egidio. Vi si davano due spettacoli nei giorni festivi e uno il lunedì, nel pomeriggio, come premio ai bambini che nella settimana avevano frequentato l'insegnamento di catechismo. Questo cinema ebbe vita felice fin verso il 1937. Nel 1939 si dovette chiudere, ma non per mancanza di pubblico. In seguito fu riaperto, ma furono anni difficili. Fu chiuso definitivamente negli anni '70 del secolo scorso, in seguito all'espandersi della televisione».
Scusate se ora accenniamo a un fatto personale. In questa sala vedemmo il cinema per la prima volta, era un cartone animato, il suo titolo "Mio Mao alle corse". E chi se lo scorda? Altro che la *Corazzata Potëmkin*! ◘

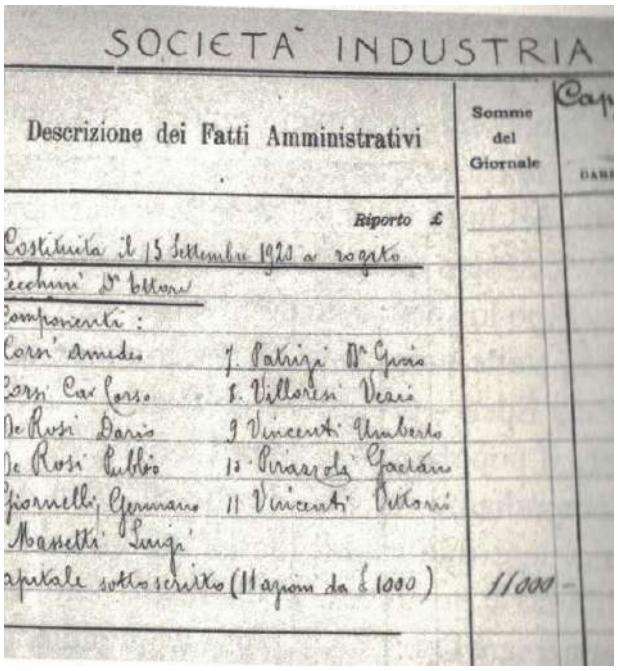
(continua)



Cinema Sant'Egidio
disegno di A. Pieroni

ERRATA CORRIGE

La foto utilizzata nel numero di marzo rappresenta l'inaugurazione del Cinema Iris


SOCIETA' INDUSTRIA

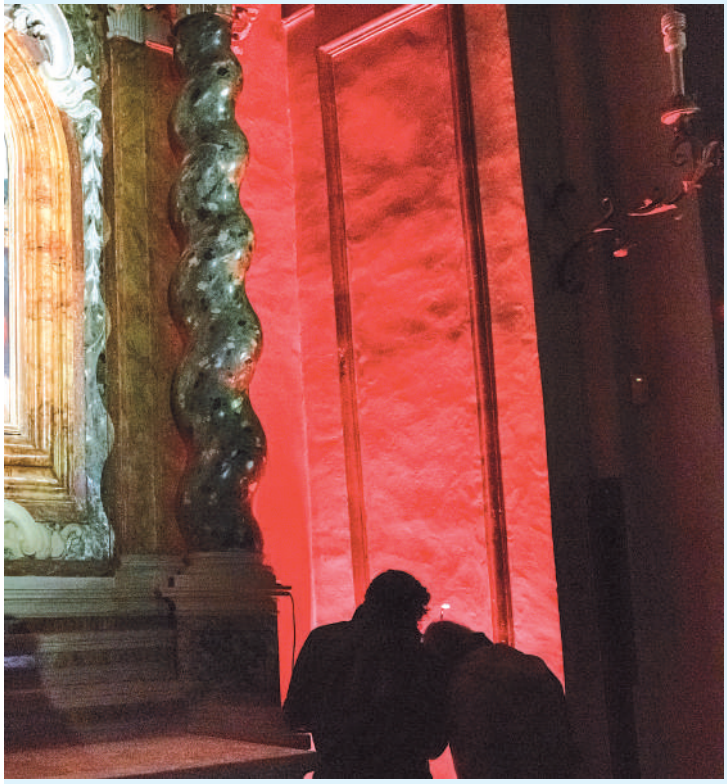
Descrizione dei Fatti Amministrativi	Somme del Giornale
Riporto £	
Costituita il 15 Settembre 1920 a rogito	
Componenti:	
Corsi Amedeo — 7. Patrizi Dr Cirino	
Corsi Carlo — 8. Villoresi Vezio	
De Rossi Dario — 9 Vincenti Umberto	
De Rossi Fabio — 10. Pirazzoli Gaetano	
Fiorelli Germano — 11 Vincenti Vittorio	
Mazzetti Luigi	
Capitale sottoscritto (11 azioni da £ 1000)	11000

PROSSIMA USCITA

Questo Sposalizio non s'ha da fare!

Il Comune ottiene fondi pubblici per il clone del capolavoro di Raffaello (per la futura mostra in Pinacoteca), ma il progetto originale è dello scrivente (per il luogo di origine del dipinto) e non esiste alcun accordo tra l'Amministrazione e l'azienda che ha realizzato la riproduzione.

L'articolo 2 dello Statuto Comunale di Città di Castello (PRINCIPI FONDAMENTALI E PROGRAMMATICI, punto 11) recita: "[Il Comune] promuove le attività culturali come momenti essenziali per la crescita e lo sviluppo della comunità locale, assicura la valorizzazione del patrimonio culturale e ne favorisce la piena fruizione". Forse si dovrebbe aggiungere "a seconda di chi presenta i progetti". Il ritorno tecnologico dello "Sposalizio della Vergine" nella cappella originaria del dipinto, con un documentario apposito su canale nazionale, evidentemente non aveva i requisiti! Ne è dimostrazione il fatto che l'evento suddetto, presentato durante le ultime festività natalizie dallo scrivente (all'interno e all'esterno della chiesa di San Francesco) non è stato ricordato nella conferenza stampa di fine anno dell'assessore di ramo, Vincenzo Tofanelli, né ha ricevuto il patrocinio del Comune (a differenza di quello della Regione Umbria, giunto regolarmente, e del *placet* della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio).
Un "matrimonio"ostacolato già dalla Storia, con la requisizione cisalpina del 1798, che ancora oggi si vuol far passare come pacifica e volontaria (Direttore di Brera, Bradburne, *in primis*) e che nella sua veste moderna è malvisto – incredibile a dirsi – dalla stessa Amministrazione di Città di Castello!
La vicenda si snoda sull'arco di un anno, fra promesse mancate e sterili incontri, prima con l'assessore Michele Bettarelli, quindi con l'attuale Tofanelli, che sulle prime è entusiasta e promette 10.000 Euro dal bilancio comunale (rivelatisi presto un puro proclama); il tutto sotto la scocciata supervisione dei funzionari dell'Ufficio Cultura, che in maniera molto solerte mi ricordano che TUTTI i possibili finanziatori della città (fondazioni, enti e privati) sono già stati contattati per la futura mostra su Raffaello, per cui, al di fuori di essa, non c'è una lira.
Eppure il progetto è appetibile, in quanto l'azienda individuata da chi scrive, Haltadefinizione di Franco Cosimo Panini Editore, leader nella digitalizzazione di opere d'arte, e già in collaborazione con la Pinacoteca di Brera, è disposta a produrre il clone del dipinto *pro bono*, in vista del valore culturale (e mediatico) del suo "ritorno" a Città di Castello. I fondi che servono (15/20.000 Euro) sono invece per il documentario con cui immortalare l'evento e poter così riattivare connessioni tra il capolavoro giovanile di Raffaello e l'ambito di origine (dalle matematiche di Piero alle influenze espressive di Signorelli, dalla leggenda del "Santo Anello" di Perugia al rapporto con i committenti del dipinto, la cui dimora è Palazzo Albizzini/Collezione Burri); un volano agile, narrato non da esperti, ma da artisti contemporanei che hanno già omaggiato il dipinto (come Salvatore Sciarrino e Peter Greenaway) e che ovviamente porterebbe vantaggio alla mostra e alla città.
Nel frattempo (febbraio 2020) Haltadefinizione propone al Comune un'offerta complessiva che comprende la riproduzione gratuita dello "Sposalizio" in tecnologia 3D per San Francesco e riproduzioni (non 3D) di tutte le opere di Raffaello che non sono più a Città di Castello (da lasciare in pianta stabile in Pinacoteca, come suggerito da Bettarelli) per complessivi 10.000 Euro. L'offerta non viene però sottoscritta, per cui ad oggi il direttore di Haltadefinizione conferma che non esiste alcun accordo tra l'azienda (ovvero l'unica autorizzata da Brera alla riproduzione dello "Sposalizio") e l'Amministrazione comunale. In seguito (aprile) l'azienda accoglie comunque il mio suggerimento, cioè quello di donare ugualmente il clone dello Sposalizio al FEC (Fondo Edifici di Culto), proprietario del luogo di ori-



gine del dipinto, in vista del valore dell'iniziativa e del ritorno mediatico offerto dal documentario su Sky.
In cerca dei fondi necessari per il film, mi rivolgo quindi all'assessore alle politiche culturali della Regione Umbria, Paola Agabiti, che in ottobre (alla presenza dell'ex assessore comunale Bettarelli) si dice favorevole a finanziare il progetto (riproduzione 3D GRATUITA dello "Sposalizio" per San Francesco e relativo documentario) e conferma la disponibilità di circa 15.000 Euro dai fondi residuali dell'anno. I fondi devono però essere richiesti dal Comune, in quanto non può essere un privato a farne richiesta. Fiducioso mi rivolgo all'Ufficio Cultura e chiedo di inoltrare la richiesta, ma non ottengo risposta.
Un mese dopo (novembre) la sorpresa: lo stesso ufficio aveva inoltrato richiesta alla Regione per 15.000 Euro di finanziamento per la realizzazione di un clone 3D dello Sposalizio da collocarsi nella mostra in Pinacoteca! Nella richiesta (firmata da Tofanelli) non c'è alcun riferimento al sottoscritto, né al documentario, ma soprattutto non c'è più la gratuità del clone 3D per San Francesco; il tutto senza che l'azienda autorizzata da Brera ne sia minimamente a conoscenza, e senza che del progetto in questione esista alcuna traccia nel programma della mostra!
L'11 novembre viene pubblicata la deliberazione regionale 1061 "contributo Comune di Città di Castello per riproduzione *Sposalizio della Vergine* nell'ambito della mostra". Il parere di legittimità è firmato da Antonella Pinna, funzionario regionale a contatto diretto con le curatrici della mostra, che sedeva al tavolo dei relatori durante la doppia conferenza di presentazione della mostra stessa (prima a Perugia, poi a Castello) ed era quindi a conoscenza del fatto che il programma non prevedeva il clone 3D dello "Sposalizio".
Pur con animo scosso, mantengo le linee del progetto che avevo portato quasi un anno prima in Comune (e che prevedeva la possibilità di svolgimento anche in caso di persistenza del virus): il 23 dicembre, negli ultimi giorni delle celebrazioni nazionali dedicate a Raffaello, il clone dello Sposalizio, perfettamente identico a quello di Brera, ritorna nella sua cappella originaria di San Giuseppe, nella chiesa di San Francesco. Un'installazione luminosa indica il percorso per il visitatore, mentre lo stucco barocco della chiesa è avvolto nel buio. L'esterno, ancora vicinissimo a quanto videro gli occhi di Raffaello, è percorso da proiezioni mobili con i dettagli del dipinto, alternati ai ritratti del giovane nel periodo tifernate e alle firme degli Albizzini, i committenti del dipinto, in aggraziata grafia su fogli cinquecenteschi. L'Italia è in zona rossa, ma l'evento ha tutti i requisiti per "resistere" e l'orchestrazione del Maestro Sciarrino, modulata da Liszt e dedicata allo *Sposalizio*, riempie la navata con la gioia di un ritorno a casa.
Arriva il Sindaco, campione di ubiquità elettorale, ma mancano tutti gli altri, tra cui lo stesso Tofanelli, che pochi giorni prima mi aveva telefonato per sconsigliarmi di portare a compimento l'evento; il 12 dicembre il Comune aveva ottenuto i 15.000 Euro, ma con il clone a San Francesco sarebbe mancato materialmente l'oggetto del finanziamento per la mostra! Così il patrocinio non arriva, le questioni tecniche (allaccio impianto etc.) vengono risolte di tasca mia (compreso il restauro della cornice lignea del dipinto!) e le comunicazioni di servizio (su orari evento e condizioni di distanziamento) non vengono pubblicate sul sito comunale, se non tardivamente e controvoglia. In compenso la stampa nazionale, dalla Rai (con tg e rubriche di approfondimento) al Corriere della Sera, dal Sole 24 Ore a Repubblica, parla finalmente del luogo storico dello Sposalizio di Raffaello, LA CHIESA DI SAN FRANCESCO, A CITTÀ DI CASTELLO: nella morsa dei divieti c'è un posto in cui si può entrare, senza pagare un biglietto, e per un attimo dimenticare tutto il resto, compresi i progetti sottratti, i soldi persi e i film mancati, così come l'arroganza di certe "curatrici" e la pochezza di certi amministratori.

di *Giuseppe Sterparelli*

Ringrazio Giuseppe Sterparelli di aver scelto questo giornale per sollevare un tema così delicato. Si tratta di una lettera di accusa molto grave, che abbiamo l'obbligo deontologico di verificare chiamando in causa le autorità in essa indicate: Regione e Comune.
Certo è che il 500nario di Raffaello è caduto sotto una cattiva stella: prima il Covid, poi la scarsezza di finanziamenti, i continui rinvii di mostre ed eventi, infine l'endemica incapacità della nostra città di saper valorizzare i tesori di cui dispone. Di questo abbiamo già scritto molte cose, il pressappochismo con cui ci si è avvicinati all'evento e come lo si è gestito, tessere di un quadro che descrive in modo inequivocabile un disagio profondo, che travalica l'ambito stretto delle istituzioni e riguarda tutta tutta la città.
A.G.

VALORIZZIAMO LA TOPONOMASTICA

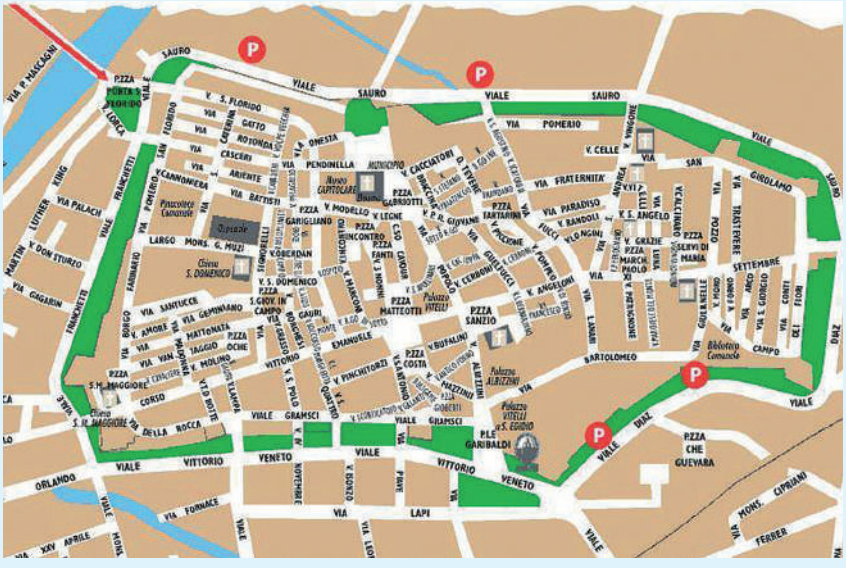
Sono uno studente di Città di Castello che frequenta l'università di Pavia. Nell'ambito di una ricerca universitaria ho affrontato un lavoro relativo alla Toponomastica di Città di Castello dal quale credo emergano interessanti spunti di riflessione, vi invio pertanto la presente lettera con preghiera di pubblicazione.

Lettera aperta di alcuni giovani universitari.

Giosuè Banconi

Egregie istituzioni,
siamo alcuni giovani studenti di Lettere all'Università degli Studi di Pavia. In questi giorni, frequentando il corso di Didattica della Geografia, siamo stati incitati dal nostro professore ad approfondire alcuni temi, dei "nuclei tematici essenziali", per scoprire alcune peculiarità del *sistema-mondo* o del nostro paesaggio.
Noi, per nostre inclinazioni ed interessi, abbiamo scelto di analizzare un tema particolare, spesso posto in secondo piano: la toponomastica.
La toponomastica è un qualcosa di estremamente quotidiano: tutti, svariate volte al giorno, percorriamo vie, piazze, quartieri, ognuno di essi denominato in un certo modo, magari dedicato a una qualche personalità o fatto storico accaduto, eppure spesso passiamo indifferenti senza effettivamente domandarci il perché di tale nome. Transitiamo e viviamo nei medesimi luoghi anche per una vita intera, senza domandarci quale siano le vicende che hanno portato a quella denominazione, fino al momento in cui ci imbattiamo nel quesito che ha interessato noi durante il nostro lavoro: perché determinati luoghi riportano questi toponimi? Quale relazione li lega alla loro collocazione, vicende storiche, identità culturale?
È proprio davanti a questa domanda che ci siamo accorti, da studenti universitari ma prima ancora da giovani cittadini dei nostri paesi e città, di come la toponomastica sia poco considerata, venendo spesso relegata a semplici cartelli stradali o studi marginali, difficili da scovare. Nel momento in cui si voglia quindi fare un'indagine più approfondita, per motivi accademici o di curiosità, ci si trova ad affidarsi o ai pochi testi esistenti, soprattutto se relativi ad una toponomastica locale - spesso frutto non di una ricerca accademica ma di una volontà di mettere per iscritto la propria conoscenza mnemonica – o a pochi stralci toponomastici scovati nei meandri di internet, negli archivi comunali – casistica spesso da escludersi, però, nei casi di piccoli Comuni – o in articoli di giornale dedicati, anch'essi con circolazione probabilmente unicamente locale.
Eppure ogni luogo presenta un nome, spesso cambiato nel corso del tempo, in base alle modifiche che l'antropizzazione ha apportato al suddetto luogo. Ci chiediamo quindi come mai tale patrimonio non venga valorizzato, banalmente con una corretta contestualizzazione o archiviazione degli elementi disponibili, sia di collocazione geografica che avvicendamento storico: le diverse dominazioni e le strutture sociali dei vari popoli dominanti, soprattutto in un Paese con una storia variegata e complessa come l'Italia. Le diverse caratteristiche morfologico-paesaggistiche, i rapporti vicendevoli tra i luoghi, il patrimonio mitico-tradizionale degli abitanti, sono tutti elementi che giocano un ruolo chiave nella definizione di un toponimo, poi oggetto di evoluzione come "parola" in base ai fenomeni storico-linguistici tipici del luogo.
Chiediamo dunque a voi, istituzioni, di non tralasciare questo aspetto dei nostri territori e di dare il giusto valore alla toponomastica vecchia e nuova. Tale contestualizzazione diverrebbe strumento e mezzo, indiretto ed alla portata della cittadinanza tutta, per conservare e tramandare la memoria storica, affinché non scompaia un elemento di definizione così importante di tradizione e identità culturale.
Sappiamo che questa nostra lettera è poca cosa, ma speriamo che almeno qualcuno, leggendola, possa sensibilizzarsi al problema ed interessarsi alla toponomastica del proprio paese, in un percorso di riscoperta della propria memoria storica.

Chiara, Davide, Erika, Gabriele,
Giosuè, Marfisa

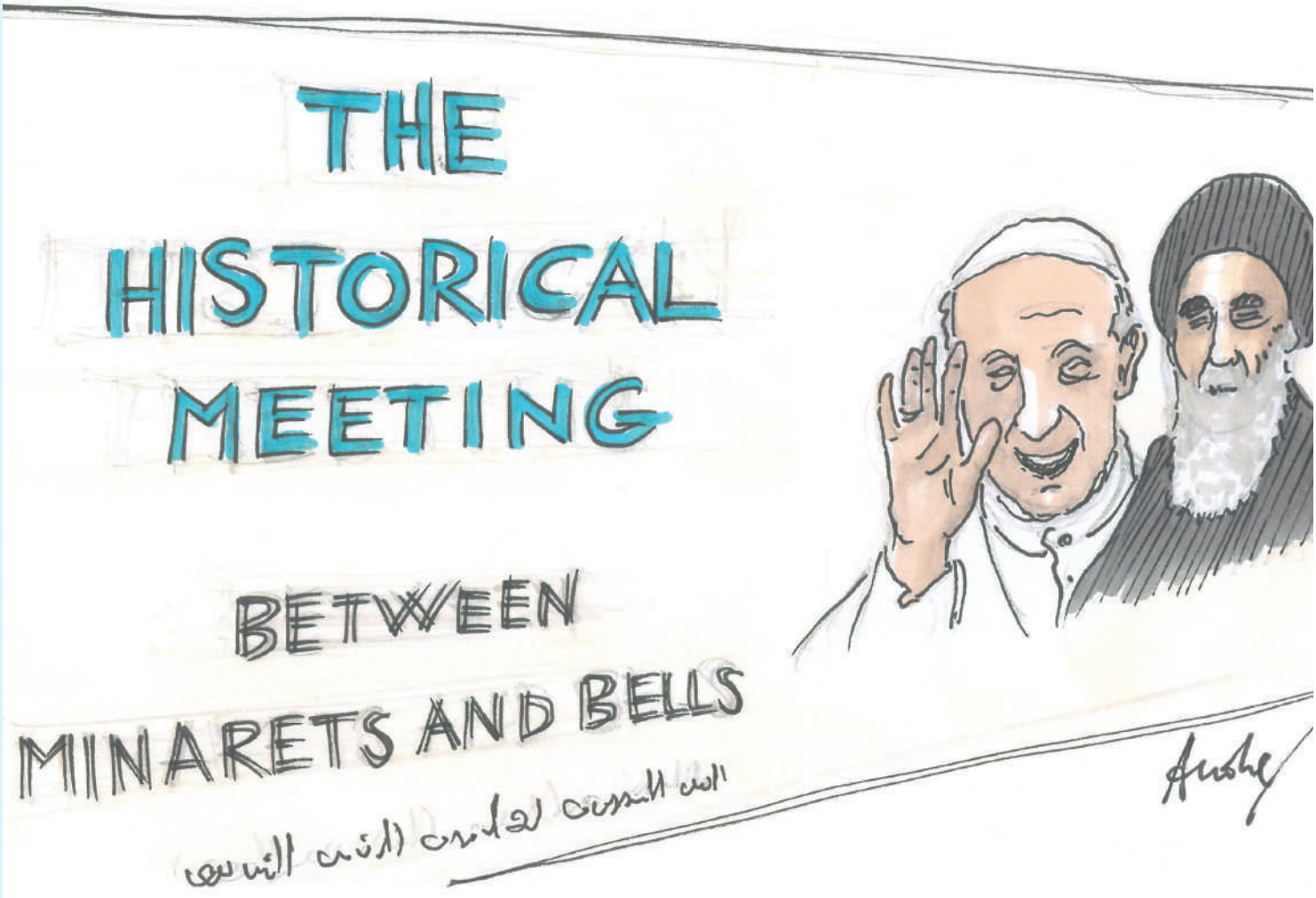


Dossier

LA FRONTIERA DELLA FRATELLANZA

di ACHILLE ROSSI

Il viaggio di papa Francesco in Iraq è stato innanzitutto un pellegrinaggio penitenziale. L'Occidente ha una memoria molto labile di quello che ha provocato dopo la Prima Guerra mondiale, con la dissoluzione dell'impero turco e la costruzione di nuovi Stati disegnati con la riga e il compasso, senza alcuna attenzione alle popolazioni che li abitavano. L'importante era il controllo delle fonti energetiche, magari al prezzo di due guerre che hanno trasformato la "mezzaluna fertile" in un campo di macerie.
Per questo Francesco ha chiesto perdono agli iracheni e ha invitato i leader delle varie confessioni religiose a incontrarsi nell'enorme spazio dei valori umani comuni in nome di una fraternità universale. Nella piana di Ninive, di fronte allo ziggurat sumero, ha ricordato la figura di Abramo, padre della fede delle tre religioni monoteiste, spingendole a superare quel fondamentalismo nel quale si impigliano nella difesa della propria identità. È un ritorno all'indietro che porta dritti dritti verso lo scontro delle civiltà, invece di alzare lo sguardo verso il cielo. Non è un caso che Francesco abbia voluto incontrare l'ayatollah al-Sistani, il vegliardo novantenne che ha alzato la voce in difesa dei più deboli, delle minoranze schiacciate dalla violenza terrorista dell'Isis. È stato un autentico profeta, ha avuto il coraggio di definire terroristi coloro che adoperano la religione per scopi politici. In fondo questi due leader, papa Francesco e al-Sistani, tentano di evitare la violenza per costruire un Iraq unito e pacificato. È necessaria però una nuova visione politica che non costringa questo popolo a diventare la ruota di scorta degli interessi di un Occidente dominato dal liberismo imperversante.



IL SOGNO

di RANIERO LA VALLE

Come di Giovanni XXIII ci fu un "discorso della luna" che la sera del Concilio doveva aprire una nuova stagione della Chiesa fuori dalle strettoie costantiniane e identitarie, così di papa Francesco c'è stato un "discorso delle stelle" suscettibile di aprire una nuova stagione della Storia del mondo, fuori dagli affrontamenti religiosi esercitati in nome di un Dio violento. È il discorso che papa Francesco ha pronunciato nel deserto di Ur, con gli occhi alle stesse stelle additate da Dio ad Abramo, padre delle fedi. «Dobbiamo riportare l'Iraq all'età della pietra», aveva brutalmente replicato la premier inglese Margaret Thatcher nel 1990 all'inviato di Gorbaciov, Eugenij Primakov, che cercava di scongiurare lo scempio di una guerra scatenata dall'Occidente nella terra tra i due fiumi; ed ecco che ora il ritorno a quelle antiche pietre avviene, ma nel rovesciamento di un Papa che va a chiederne perdono per fare di nuovo spazio al "sogno di Dio". E proprio qui sta tutto il significato del viaggio di Francesco in Iraq. Lo aveva enunciato fin dal messaggio televisivo da cui si era fatto precedere presso gli iracheni; egli andava lì come "pellegrino penitente": incolpevole, andava a chiedere perdono per guerra e terrorismo e, come pastore di una Chiesa martire andava a chiederle di non chiudersi nella propria identità ferita. Ciò perpetuerebbe infatti nel tempo un'inguaribile contrapposizione, come dice la Storia e come dimostra la mai rimarginata lacerazione del genocidio armeno; infatti "solo con gli altri si possono sanare le ferite del passato".

Ma qual è il sogno di Dio che papa Francesco è andato a risvegliare nel riconsacrato deserto di Ur dei Caldei? È "che la famiglia umana diventi ospitale e accogliente verso tutti i suoi figli; che, guardando il medesimo cielo, cammini in pace sulla stessa terra"; è il sogno di Dio ma è il sogno anche di Francesco, ed è il sogno laico di una terra riconciliata, di una "pace perpetua", per mano degli uomini e delle donne di buona volontà. Sarà un'utopia, ma intanto almeno è un progetto. Abbiamo di che lavorare.

C'è una condizione perché questo sogno si realizzi: occorre che nessuno resti murato nella propria identità, ma che ciascuno si scambi con l'altro, prenda su di sé le sofferenze e il destino dell'altro, e insieme anche la cura della terra, la responsabilità della casa comune. Perciò come cristiano papa Francesco ha voluto andare lì per riconciliarsi con i musulmani, con gli ebrei e coi fratelli e sorelle di altre religioni, e come figlio di Abramo è andato lì a invocare *"passi concreti"* di un peregrinare di ciascuno "alla scoperta del volto dell'altro",

Raniero La Valle, giornalista e politologo, è stato parlamentare della Sinistra indipendente, direttore dell'Avvenire d'Italia; ha seguito i dialoghi tra le religioni; animatore culturale e pacifista. Ha scritto numerosi libri

protesi tutti a "condividere memorie, sguardi e silenzi, storie ed esperienze", per scoprirsi tutti fratelli.
Tutto il viaggio si è mosso su questo doppio registro, quello dell'identità, per l'immersione nelle comunità cristiane sconvolte, e quello della totalità per l'abbraccio più che fraterno con tutte le religioni e le sofferenze umane; ma la novità era che la stessa identità cristiana ormai non si mostrava più come l'orgogliosa rivendicazione di un proprio privilegio in ordine alla salvezza, ma era già giocata nella totalità, nell'uscita da sé, essendo le due cose, identità e totalità, congiunte già dall'origine nella duplice missione del Cristo, fonte della sua Chiesa e pegno dell'unità dell'intera famiglia umana. Ma la novità era pure che a questo stesso processo apparivano convocate oggi le altre religioni del mondo; e se ad Abu Dhabi papa Francesco aveva celebrato la fratellanza col grande imam dei sunniti al-Tayyeb, a Najaf ne ha ripreso la trama nell'incontro con il grande ayatollah al Sistani leader della comunità sciita. Questi gli ha detto una frase che lo ha colpito e che ha poi ripetuto ai giornalisti nel volo di ritorno a Roma: «gli uomini sono o fratelli per religione o uguali per creazione»: «la fratellanza e l'uguaglianza», ha commentato Francesco. E ha aggiunto: ma al di sotto dell'uguaglianza non possiamo andare.
Per parte sua papa Francesco ha fatto la sua scelta, ha attestato la Chiesa sulla frontiera della fratellanza. Non è affatto una scelta scontata, non è senza rischi; ma, ha aggiunto in quell'aereo del ritorno che spesso aggiunge ai viaggi un inedito momento di verità, «tante volte si deve rischiare per fare questo passo; ci sono alcune critiche: che il Papa non è coraggioso, è un incosciente, che sta facendo dei passi contro la dottrina cattolica, che è a un passo dall'eresia… Ci sono dei rischi...».
Francesco si è preso i suoi rischi. Sulla sua parola, sarebbe tempo che tutta la Chiesa si assumesse i suoi. ◘

RIUNIRE LE TRE CONFESSIONI

di DANIELA MARIOTTI

Parlare del viaggio del Papa in Iraq con il professor Franco Cardini, storico, saggista, profondo conoscitore di Islam e Cristianesimo è veramente un tuffo nella Storia della nostra contemporaneità. Dal dialogo con lui, lunghissimo e illuminante per tanti aspetti, abbiamo circoscritto alcune questioni più specifiche.

Qual è la situazione dell'Iraq che Papa Francesco ha trovato?

«La situazione è molto complicata e tutto è iniziato con la Prima Guerra mondiale: la disgregazione dell'Impero ottomano e gli accordi rovinosi della pace di Versailles furono l'inizio della "sistemazione" del Medio Oriente, che determinò una serie di problemi, compresa la questione palestinese. Churchill si vantava improvvidamente di aver "inventato", con un righello in una sola notte, i confini degli Stati di questa parte del mondo. E così fu. Siria e Libano passarono sotto la Francia, la Palestina fu affidata al governo mandatario dell'Inghilterra (che già occupava l'Egitto e in tal modo poteva controllare tutto il mar Rosso). L'Arabia Saudita venne ceduta al capo di una tribù musulmana, che era in buoni rapporti con gli inglesi. Intanto si affermava il sionismo, il ritorno dei coloni ebrei in Palestina, sulla base anche delle indicazioni di Francia e Inghilterra, che volevano allontanare questa popolazione "scomoda"».

E oggi...?

«L'Iraq è un groviglio di conflittualità difficile da districare. C'è la questione dei curdi che non sono arabi, ma iraniani e però sunniti, insediati in una zona montana molto precisa: il Kurdistan. Dopo la guerra 1914-18 questi vennero puniti dalle potenze vincitrici perché erano stati fedeli al Sultano e pertanto furono divisi in quattro nuovi Stati: Iraq, Iran, Siria, Turchia. Perciò tutta questa area è rimasta fortemente instabile.

Il governo imposto con le armi dagli americani dopo il 2003 è paradossalmente filo-iraniano, cioè "nemico" degli Stati Uniti, poiché gli sciiti (che sono stragrande maggioranza in Iran) hanno cercato un riscatto. È un non senso su cui i nostri media non hanno mai riflettuto abbastanza e che comunque non aiuta di certo la concordia nella regione».

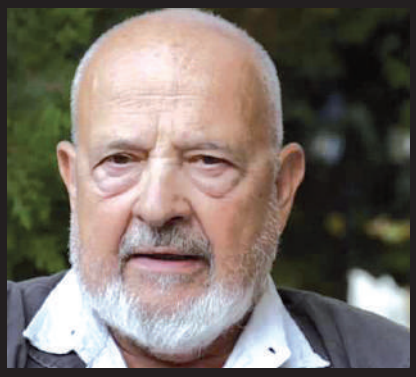
E l'Isis è nato proprio in Iraq. Quali ricadute ha avuto nel rapporto tra sciiti e sunniti?

«La dolorosa esperienza del Califfato dell'Isis (2014-2019) ha contrapposto ancor più fortemente i sunniti agli sciiti. Nonostante il grande pericolo, le feroci violenze effettuate dallo Stato califfale, la guerra proclamata più volte dalle potenze occidentali e dai loro alleati arabi, non c'è stata. A sconfiggere l'organizzazione terroristica sunnita è stata una coalizione composta da quel che resta dello Stato della Siria di Assad, dai volontari curdi e sciiti iraniani. Questo dato mette in luce i rapporti di vicinanza fra le stesse potenze occidentali, in particolare Stati Uniti e Israele (ma a ruota anche i Paesi europei) con lo zoccolo duro del fondamentalismo sunnita, di cui non tutti hanno piena coscienza».

Perché papa Francesco ha deciso di andare in questa terra, nonostante i rischi che avrebbe potuto correre?

«La linea di pace di papa Francesco è coerente con quella dei papi precedenti. Durante la prima guerra del golfo Giovanni Paolo II rimase solo e inascoltato a scongiurare l'aggressione perpetrata dal presidente statunitense George W. Bush jr e dal premier britanni-

A sconfiggere l'organizzazione terroristica sunnita è stata una coalizione composta da quel che resta dello Stato della Siria di Assad, dai volontari curdi e sciiti iraniani. Questo dato mette in luce i rapporti di vicinanza fra le stesse potenze occidentali... con lo zoccolo duro del fondamentalismo sunnita, di cui non tutti hanno piena coscienza



Franco Cardini è storico e saggista tra i massimi esponenti nello studio del Medioevo. Si laurea in Lettere presso l'Università di Firenze nel 1966, dove assume la cattedra di Professore di Storia medievale. Attualmente è Professore ordinario presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (Sum), fa parte del Consiglio scientifico della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, è Direttore dell'École des Hautes Études en sciences sociales (E.H.E.S.S.) di Parigi

La piana di Ninive

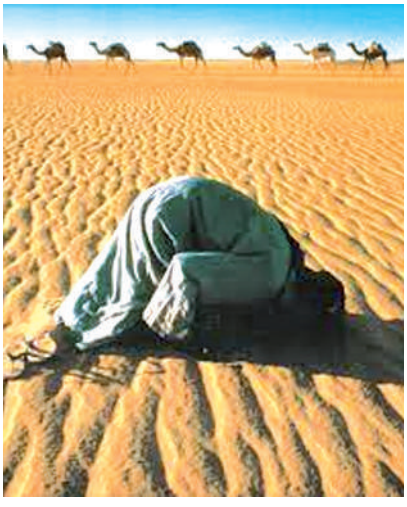
co Tony Blair. Ce ne siamo dimenticati perché il problema iracheno pesa sulla coscienza occidentale e su quelli che muovono politica, affari e finanza. Il Papa sta lavorando per un dialogo di pace fra le religioni e per la pace nel mondo su più fronti».

Papa Francesco tenta di riallacciare i rapporti tra sunniti e sciiti divisi da una lacerazione secolare. Lei pensa che il Papa tenti una riconciliazione tra due tradizioni dell'islam?

«Il Papa non vuole assumersi un ruolo di intermediazione fra le due tradizioni. Non è il suo compito. Egli si limita a cercare una vicinanza fra le tre confessioni - cristianesimo, islam ed ebraismo - perché queste, fedeli al Dio unico, hanno in comune i valori della carità, della fratellanza e di una certa giustizia sociale. L'incontro con il grande ayatollah Ali al-Sistani nella città santa di Najaf è stato uno dei momenti più significativi di questo viaggio. Non dimentichiamo che la comunità sciita, durante le violenze e le grandi sofferenze che hanno patito anche i cristiani iracheni, perseguitati dai militanti dell'Isis e costretti a lasciare le loro case, ha levato la sua voce in difesa di costoro».

Nella piana di Ninive si sono intrecciate diverse tradizioni religiose, dall'ebraismo, al cristianesimo, allo yazidismo, ai curdi. Queste minoranze sono schiacciate dall'Isis. Il Papa ha voluto esprimere loro solidarietà. Con quale obiettivo?

«Il vero problema per papa Francesco è la povertà della grande maggioranza dell'umanità, mentre la ricchezza si sta concentrando in poche mani. Tutti sappiamo che la forbice della disuguaglianza si allarga. Il 15% circa della popolazione mondiale detiene il 90% delle risorse. La povertà di tanti insieme alla ricchezza smodata di pochi è diventato il primo problema del mondo.



Egli viene accusato spesso di mettere in atto una politica anti-occidentale, proprio perché mette in discussione queste disuguaglianze, su cui si è strutturata la ricchezza di Europa, Stati Uniti, Canada e Australia, ma in verità a lui non interessa la politica in sé: le sue azioni, le sue parole, i suoi scritti sono mossi da ragioni e sentimenti strettamente religiosi».

Dal punto di vista politico l'Iraq vive una situazione inquietante, in preda alla corruzione e alla disgregazione sociale. È ancora possibile una ricomposizione nazionale? Con quali forze e quali metodi?

«Il giorno in cui gli Stati Uniti accettassero la scommessa di favorire una libera composizione della situazione irachena, con elezioni veramente libere, con una supervisione dell'Onu, si potrebbe ottenere una vita politica "democratica". Ma questo appare al momento impossibile: gli Stati Uniti e Israele non rinuncerebbero mai al loro controllo militare e politico del Paese. Il rischio per l'Iraq di un possibile avvicinamento all'Iran (la maggioranza degli iracheni, il 60%, sono sciiti come gli iraniani), il nemico degli Stati Uniti e di Israele, non consente l'allentamento della presa da parte del fronte occidentale, di cui fa parte anche l'Italia con un contingente militare (926 uomini) per "il mantenimento della pace". Di fatto sul piano della "vera pace" è una situazione irrisolvibile. Anche Barack Obama aveva dichiarato un allontanamento dall'Iraq, ma non l'ha realizzato».

Molti osservatori segnalano una ripresa dell'Isis proprio in Iraq. Con questo viaggio quindi il Papa manda un messaggio preciso anche ai terroristi?

«Il Papa è consapevole che a costoro la pace non interessa. I terroristi di oggi in Iraq fanno capo a scuole teologiche salafite, molto vicine al movimento estremista wahabita. Essi combattono l'ala sciita dell'Islam e perseguono un jihad universale: il loro intento è dunque che tutto il mondo diventi musulmano».

Si ha la sensazione che in tutto l'Occidente il viaggio del Papa in Iraq non abbia destato molta attenzione. Ritiene che ciò sia dovuto alla pandemia imperante o vi siano altre ragioni?

«Il fatto è che per gli occidentali non esiste un vero problema vicino-orientale per chiari motivi economici e commerciali che nessuno vuole mettere in discussione. Per cui quello dell'Arabia Saudita è considerato un "islam buono", e genericamente gli altri, gli estremisti, soprattutto l'Iran, rappresentano un "islam cattivo". È un errore clamoroso: l'Arabia Saudita è uno dei Paesi più intransigenti e integralisti; qui si applica il taglio della mano, l'obbligo del burqa per le donne, la lapidazione… e da qui partono i finanziamenti per i gruppi terroristi fondamentalisti.
Del resto il Papa non riceve attenzione e plauso da tempo, perché si pone in una posizione di severo giudizio verso la politica dell'Occidente, in particolare verso il neoliberismo». ◘

IL PAPA NON VUOLE ASSUMERSI UN RUOLO DI INTERMEDIAZIONE FRA LE DUE TRADIZIONI ISLAMICHE. NON È IL SUO COMPITO. EGLI SI LIMITA A CERCARE UNA VICINANZA FRA LE TRE CONFESSIONI - CRISTIANESIMO, ISLAM ED EBRAISMO

NO ALLO SCONTRO DI CIVILTÀ

di ACHILLE ROSSI

Intervista a Shahrzad Houshmand Zadeh, nata a Teheran (Iran), laureata in teologia islamica all'Università di Teheran e in teologia fondamentale cristiana alla Pontificia Università dell'Italia meridionale. Specialista in Cristologia Coranica e autrice di molti articoli in tema di dialogo tra l'islam e il cristianesimo

Ci sono dei gesti che segnano una svolta nella civiltà contemporanea, contrassegnata da continui conflitti tra culture e religioni. Ne parliamo con la teologa islamica Shahrzad Houshmand Zadeh, docente all'Università La Sapienza di Roma e alla Gregoriana, vice-presidente dell'Organizzazione delle religioni per la pace (Cipax).

«Penso che questo viaggio, profondamente simbolico, di papa Francesco scuota le anime, soprattutto di cristiani, ebrei e musulmani, per ricondurli all'origine, ad Abramo, che parla del Dio unico. Forse Abramo voleva portare la nostra attenzione sull'unico Dio dell'universo, l'unico creatore, vivo, vero, la nostra meta. È questo il messaggio. Dobbiamo ritornare a leggere il nostro primo punto di partenza. Monoteismo significa ritrovarci fratelli. Prima con l'Enciclica *Fratelli tutti* e poi con questo viaggio il Papa ha realizzato la fratellanza, ci ha mostrato la via.

Anche nell'incontro con al-Sistani vuole sfatare la falsa e cattiva teoria dello scontro tra le civiltà e le religioni. Il Papa e Ahmad al-Tayyeb elaborano un testo in cui scrivono che dialogare, per i credenti, significa incontrarsi negli enormi spazi dei valori spirituali, umani e sociali comuni, investire nella diffusione delle più alte virtù morali, sollecitate dalle religioni. Significa anche evitare le inutili discussioni: se siamo veramente credenti, se siamo monoteisti, la nostra fede si deve tradurre nell'amore verso il prossimo. Tayyeb e al-Sistani rileggono gli stessi valori nel testo coranico quando si afferma: "io non vi chiedo nient'altro che l'amore verso il prossimo"».

Quali ricadute potrebbe avere per il popolo iracheno l'incontro tra al Sistani e il Papa?

«Incontrando i massimi leader religiosi, il Papa sta sfatando la teoria dello scontro, sta restituendo credibilità ai leader religiosi, perché essi traducano il messaggio religioso donato loro attraverso la figura di Cristo, che in modo solenne ha espresso questo amore, attraverso il percorso di incarnazione e poi di morte e resurrezione. Un Dio che si incarna per essere al servizio dell'umanità lascia questo messaggio e papa Francesco tramanda l'autenticità del messaggio cristiano. Anche i capi religiosi musulmani rimandano al significato del versetto a cui ho fatto riferimento. Il succo della religione islamica è nel servizio, dove il nome stesso di Dio è amore.

Con questi incontri sta nascendo la nuova civiltà spirituale umana, che ha come meta *Fratelli tutti*. Difatti la rivoluzione francese ci ha donato la libertà e l'eguaglianza, ma non ha realizzato la fraternità e senza di essa anche la libertà e l'uguaglianza sono senza spirito. Lo afferma papa Francesco nell'Enciclica: se ci sono le nuove forme di colonizzazione e si permette che certe parti dell'umanità siano sacrificabili, non è stata realizzata nemmeno la fratellanza della rivoluzione francese. Francesco, insieme ai leader musulmani, vuole creare una comunità umana basata sul rispetto della dignità umana».

Potrebbe delinearci i tratti essenziali della figura di al-Sistani che Francesco ha voluto incontrare? E il perché di questo incontro?

«Al Sistani è il massimo leader religioso sciita in Iraq. Ha 90 anni, è nato in una città santa in Iran e ha studiato a Qom, il centro del mondo sciita. È una figura importante anche per l'unità nazionale

dell'Iraq, perché è una figura molto rispettata, non solo dagli sciiti, anche dai sunniti, dai curdi, dagli yazidi e dai cristiani. Offre una parola che unifica e, come ha ricordato anche papa Francesco, ha alzato la voce in difesa dei deboli, contro la violenza operata in nome della religione, definendo chiaramente terroristi coloro che agiscono in questo modo. Questa figura ha tenuto questo incontro storico proprio nella sua casa, una casa in affitto, molto semplice in cui è abituato a ricevere pochissime persone. Anche solo per questo è un incontro storico. È vero che non è stato prodotto un documento scritto, ma ne è uscito un messaggio di profonda intesità spirituale in difesa di tutti gli uomini. Il Papa non pensa solo ai cristiani e l'ayatollah al Sistani non pensa solo ai musulmani, sono due leader che hanno a cuore l'umanità intera, è questo il valore del loro incontro. Si sono ritrovati per riflettere su come evitare maggiore violenza e costruire un Iraq unito, un'area pacifica che alimenti un sogno di fratellanza per tutta l'umanità».

La lacerazione tra sciiti e sunniti è ancora presente in Iraq?

«L'islam sciita segue spiritualmente Ali Husayn, la cui tomba è ospitata nella città di Najaf, e ha una devozione particolare per imam Hossein che è il martire per eccellenza per il mondo islamico in generale, ma soprattutto per il mondo sciita. Husayn è il nipote diretto del profeta Mohammed, il figlio di Fatima, l'unica erede biologica del profeta. Hossein viene ucciso e diventa il sangue di Dio. Infatti il profeta dice: "Hossein è mio". Nella città di Najaf sono comparse delle scritte sui muri che dicono: "noi siamo una parte di voi e voi siete una parte di noi". Questo ha molto colpito, perché testimonia il senso religioso degli iracheni sciiti, della mentalità spirituale in cui viene elaborata una emotività religiosa molto profonda. Quest'immagine rappresenta un'unità molto forte».

È vero che l'islam sciita ha radici più forti nella tradizione cristiana, rispetto a quello sunnita?

«In un certo senso sì. Louis Massignon, il grande scrittore francese, scrive sulla somiglianza di Cristo e al-Hallaj, è uno che viene ucciso e poi paragonato a Imam Hossein. Nella lettura dell'Islam sciita la figura del santo come mediatore fra cielo e terra è proprio profondissima nella memoria. Tutto questo facilita la comprensione della figura di un Gesù che diventa mediatore, mano di Dio, volto di Dio, parola di Dio.

Henry Corbin ha elaborato la figura di un imam occulto e presente, che ritornerà alla fine dei tempi, insieme a Gesù Cristo, a portare pace, fratellanza e unità fra tutti i popoli del mondo. Sono letture molto sottili e sofisticate a livello spirituale, che facilitano il dialogo. Anche la figura di Fatima, nel mondo islamico in generale, ma in particolare nel mondo dell'islam sciita, ha molte analogie con la figura di Maria. Non considerata Madre di Dio, ma madre del proprio padre e rappresenta il cielo della santità. Ci sono somiglianze spirituali e religiose di profonda intesa tra il cattolicesimo e la lettura dell'islam sciita».

Quali aspettative ci sono in Iran dopo la elezione di Biden?

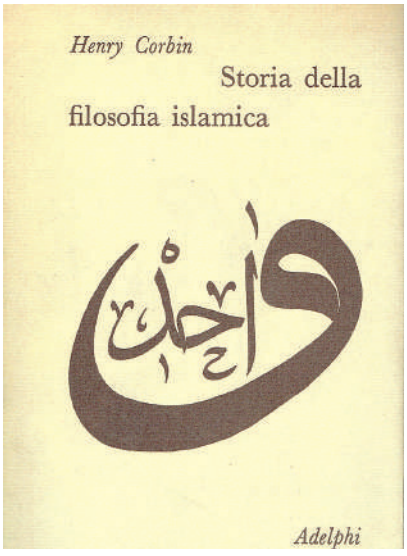
«Trump aveva dichiarato di aver esercitato la massima pressione sull'Iran.

Le sanzioni colpiscono soprattutto i popoli e il popolo iraniano ha sopportato privazioni di ogni genere: mancanza di medicinali, di pezzi di ricambio per aerei… Questa è una grande ingiustizia. Infatti papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* parla di una politica che giustifica il sacrificio di una parte dell'umanità a vantaggio di un'altra. Dobbiamo cambiare questa lettura del mondo». ◘

HENRY CORBIN: IRAN, L'ORIENTE DELLA CONOSCENZA

Scheda a cura di
DAVIDE GUERRINI

Il recente viaggio del Papa in Iraq ha aperto lo sguardo su alcune realtà religiose dimenticate o poco considerate, ma di antichissima tradizione e ricchezza spirituale. Ciò riguarda in particolare le Chiese copte caldee e le tradizioni musulmane sciita e sunnita. Riprendere la lezione del filosofo Henry Corbin ci aiuta a riannodare la complessità del pensiero islamico e iranico orientale. Corbin ha approfondito e illustrato le molteplici correnti del pensiero islamico e del misticismo persiano. Allievo di Étienne Gilson, traduttore di Heidegger e, vicino ad Alexander Kojève (il geniale interprete della hegeliana *Fenomenologia*..), si dedicò interamente agli studi di orientalistica e filosofia iraniana. Dopo aver ereditato la cattedra che fu di Louis Massignon a Teheran, diresse la ricca "Biblioteca iraniana"di cui fu tra i membri fondatori.
Corbin non si è limitato a una scrupolosa esegesi dei testi islamici e del sufismo, piuttosto ha inserito tale patrimonio all'interno di un quadro fenomenologico inedito, sganciando il pensiero arabo/persiano dagli addentellati delle categorie storiche occidentali. Evitando la tesi di "dipendenza", ha restituito tutta la complessità e bellezza del pensiero arabo e delle sue fonti, che pure risentono in modo significativo di contaminazioni sia greche che asiatiche. La cultura iraniana appariva a Corbin come il fondo "inespresso" di tutto il futuro sviluppo del pensiero islamico e delle sue tante correnti. In proposito amava usare l'espressione di "fenomeno originario", una sorta di archetipo inconscio che permea tutta la cultura orientale, irradiando dal retroterra persiano una "luminescenza" (al-Ishraq) costante e progressiva.



Henry Corbin

Nel cuore dell'islam sciita
La cultura sciita è misteriosa, anzi misterica. Sia nella sua versione duodecimana che in quella ismailita. Il "grande scisma" (al-Fithna al-Kubra) fra sciiti e sunniti risale alla morte del quarto califfo "ben guidato" Alì e dei suoi figli (680 d.C.). Il mausoleo del Califfo martire si trova a Najaf, luogo santo per gli sciiti, là dove il pontefice si è intrattenuto con la suprema guida al-Sistani.
Da quella frattura gli sciiti hanno sviluppato gradualmente una via spirituale più aderente a una teosofia neognostica. Lo stesso sufismo iraniano per Corbin rappresenta il collante necessario fra spiritualità e filosofia. Nel periodo dominato dall'averroismo teologico in Europa – grazie anche alla sistematizzazione della scolastica cristiana – le distinzioni fra le diverse categorie della conoscenza erano gerarchicamente marcate. Nel pensiero sciita del medesimo periodo invece emerge un approccio tendenzialmente più armonico fra le diverse fonti della conoscenza. Corbin giunse a questa considerazione dopo aver approfondito lo studio di filosofi e mistici di diversa provenienza e formazione, quali Mollâ Sadrâ Shîrâzî, Ibn Arabi e Yahyà Suhrawardi. Quest'ultimo, in particolare, si rivelerà decisivo per la sua prospettiva storico-filosofica. Shurawardi, martirizzato nel 1191, è stato il primo a parlare di una esplicita "sapienza orientale" come teosofia che faceva risalire ai saggi zoroastriani, passando per le categorie platonico/aristoteliche sino alla rivelazione coranica. Nel suo trattato teologico, *Hikmat al-Ishraq* (sapienza di luce) l'Essere viene connotato come "Luce Assoluta" e fonte primaria della conoscenza, ripartita in porzioni di logica, fisica e metafisica. Di tutto questo, Corbin traccia un'esaustiva e ricchissima panoramica nel suo monumentale studio *Storia della filosofia islamica* (1973). Vi si legge, già dall'inizio, un'illuminante considerazione: «La coscienza religiosa dell'Islam è centrata non su un fatto della Storia, ma della metastoria». È infatti nel fulcro della prospettiva metastorica che il divario fra sciiti e sunniti trova un'armonica pacificazione e un fertile terreno di scambio. ◘

Tra profezia e realismo

di ACHILLE ROSSI

A Marco Gallizioli, docente di Storia delle Religioni all'Università di Venezia e di Scienze della Religione all'Università di Urbino, poniamo una domanda frontale.

Per uno studioso delle religioni qual è il significato profondo del gesto di papa Francesco di incontrare in Iraq il leader sciita al-Sistani?

«Dal punto di vista del dialogo interreligioso dimostra sicuramente coraggio e un'inedita capacità profetica. Rivela il desiderio di alcuni grandi capi religiosi di attraversare i limiti, di riscoprirsi profeti. Nel mondo contemporaneo c'è bisogno di gesti profetici, di farsi interpreti dei tempi, rovesciando schemi, diventando capaci di "traguardare", nel senso etimologico di guardare oltre i propri limiti, per essere fedeli alla verità, per "servire" quella verità assoluta che non è mai interamente data, ma che si pone sempre un passo avanti rispetto a quello che è dato comprendere».

Il coraggio non è solo di papa Francesco, ma anche di al-Sistani?

«Troppo spesso noi siamo cattolico-centrati e vediamo la grandezza del passo solo nel Papa. C'è una grandezza anche dall'altra parte, soprattutto nel dire che Dio e violenza non possono essere posti in relazione di causalità, non stanno mai in un'equazione. L'aver detto questo è un segno di grande profezia. Bisogna anche ribadire, ed essi lo hanno fatto implicitamente, che il mistero della differenza religiosa va rispettato, anche se non compreso, perché profetico. Se lo fanno i grandi capi religiosi possiamo farlo anche noi credenti. Quindi osserviamo, in un tempo povero di pensiero, dei segni fondamentali, anche a livello simbolico».

Dopo l'incontro ad Abu Dhabi Francesco persegue il tentativo di creare un dialogo tra sunniti e sciiti? È un progetto religioso che ha connotazioni politiche. Quali sono a suo parere gli ostacoli su questo percorso?

«Non c'è soltanto un dialogo da costruire in senso assoluto tra sciiti e sunniti, ma anche dentro lo sciismo, tra sciiti iracheni, sciiti iraniani. È un dialogo doppiamente difficile, anche perché le ferite sono ancora presenti e profonde. Risalgono al regime sunnita di Saddam Hussein, al dominio dell'Isis, quindi da un lato ci sono rapporti difficili all'interno della visione sciita tra i due Paesi, dall'altro ci sono gli ostacoli esterni, perché fa comodo alle potenze occidentali, alla Cina e alla Russia potersi offrire come interlocutori in una zona centrale dello scacchiere geopolitico mondiale. Dentro l'islam fa comodo ai profeti del fondamentalismo che ci sia tensione e che si mantenga con toni di astio e di violenza.

Richiamando le religioni ai loro compiti di guida spirituale ed etica è come se il Papa le invitasse a emanciparsi da azioni meramente politiche, richiamandole all'impegno sociale. E questa è, paradossalmente, un'azione politica perché le religioni vengono rimesse come baricentro di un percorso esperienziale, teologico, spirituale e in questo diventano eversive. È un invito a fare politica dal punto di vista etico, per cambiare il mondo, dall'interno della coscienza dell'uomo, senza armarsi di bandiere politiche».

Nella piana di Ninive il Papa ha parlato di collaborazione tra le fedi, ricordando la figura di Abramo. Gli uomini contemporanei sono ancora capaci di guardare il cielo oppure sono impigliati nella violenza e nell'odio reciproco?

«Credo che gli esseri umani siano ora, come sempre, capaci di essere terribilmente grandi e terribilmente piccoli, capaci di guardare oltre, di guardare in alto, ma anche di rimanere impigliati nelle miserie più avvilenti. Anche le religioni hanno questo doppio movimento al proprio interno. Lo stesso pontificato di Francesco, così profetico in certi campi, in altri deve fare i conti con una base piuttosto con-

Intervista a Marco Gallizioli laureato in Lettere all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e diplomato all'Istituto di Scienze Religiose "Italo Mancini" dell'Università di Urbino, dove insegna Antropologia delle Religioni

servatrice e deve quindi arretrare su temi che scaldano il mondo cattolico tradizionale: coppie di fatto, omosessualità, questioni di genere. Per un passo che si fa in una direzione ce ne sono altri che non vengono fatti. C'è sempre un'ombra che oscura la luce in questi grandi personaggi religiosi. Le religioni stesse rappresentano un compromesso. Violenza e odio assumono tanti colori, non necessariamente quelli delle armi. Perciò questa è una domanda a cui non si può rispondere: noi esseri umani non siamo solo bene o solo male. Le nostre azioni sono complesse e non possono essere identificate con un solo colore».

Papa Francesco è rimasto scosso dalle rovine di Mosul e di Qaraqosh. È ancora possibile una ricostruzione in una terra così martoriata? E a quale prezzo?

«Grazie a questo viaggio l'orrore compiuto dall'Isis è apparso nella sua crudezza e insensatezza e rappresenta l'ombra di cui parlavamo prima, la parte dell'essere umano che guarda in basso, che odia, quando non è guidato da quella che Dante definiva "virtute e conoscenza" e non è guidato dall'empatia, dal sentirsi consanguineo, dal pensiero che passa attraverso la ragione e il riconoscimento del valore. Quello che mi ha colpito del discorso da lui tenuto nella piana di Ninive è quando ha affermato che la bellezza non è monocromatica. Spesso noi pensiamo che la bellezza sia un concetto che abbiamo in mente e finiamo per ridurla persino a visioni orripilanti. La bellezza è da cercare, non solo da conservare. È qualcosa che si può costruire, nonostante l'orrore, riconoscendo che il terrorismo non è mai una soluzione, come non lo è mai la vendetta. La Storia ce l'ha insegnato a più riprese, ma l'umanità fa fatica a comprenderlo. Bisogna mettersi nei panni di chi ha subito certe violenze, la parola 'perdono' suona un po' sciocca sulle labbra di chi non ha nulla da perdonare, perché il filo spinato e le macerie parlano ancora di sangue, di chi lo ha subito sui propri vestiti o sulla propria coscienza. Penso, comunque, che la ricostruzione sia sempre possibile. La Storia dimostra che si può essere più grandi di questi sentimenti di vendetta e di violenza, occorre tuttavia elaborarli e non passare rapidamente alla categoria del perdono».

La minoranza cristiana irachena è come schiacciata dalla violenza dell'Isis. È destinata solo a fuggire? La presenza del Papa è un segno di speranza, ma anche un invito alla riconciliazione e al perdono?

«Sinceramente non saprei rispondere a questa domanda. Ritengo che la presenza del Papa sia stata un segno di speranza. Il perdono che sarebbe alla base della ricostruzione è un altro conto. Ebraicamente non sta a noi stabilire fino a che punto bisogna perdonare, sono le persone che vivono in quei luoghi e hanno vissuto quelle esperienze a poter compiere quel passo. Il compito delle religioni è dire all'uomo che si può sempre ritornare all'umano, come sosteneva Ulrich Beck nel suo ultimo testamento *Il Dio personale*, rifacendosi a Etty Hillesum e proponendo la sua idea. Significa disseppellire l'umano dal cuore dell'uomo, perché quell'umano è la vera scintilla divina. Etty Hillesum l'ha detto guardando in faccia l'orrore, e credo che questa sia l'unica cosa da dire in questo momento. Altrimenti questi scempi continueranno, qui o in altre parti del mondo. Le religioni istituzionali sono le prime a doversi riconvertire all'umano; questo è il messaggio dato da papa Francesco, ma non so se oggi le religioni siano veramente capaci di sacrificare se stesse. Oggi siamo in una forma di involuzione, non abbiamo ancora digerito il pensiero dei grandi del passato, la ricerca teologica è stata sospesa per tanti anni e siamo sprovvisti di un pensiero adeguato di fronte alla modernità». ◘

Bisogna mettersi nei panni di chi ha subito certe violenze, la parola 'perdono' suona un po' sciocca sulle labbra di chi non ha nulla da perdonare, perché il filo spinato e le macerie parlano ancora di sangue, di chi lo ha subito sui propri vestiti o sulla propria coscienza

Mosul, Hiroshima d'Iraq

di ACHILLE ROSSI

Lucia Goracci, inviata della Rai in Medio Oriente, ha seguito passo a passo la visita del Papa in Iraq, che sembra aver avuto uno straordinario valore simbolico.

Può sintetizzare le sue impressioni su questo evento?

«È stato un viaggio di straordinaria rilevanza sotto il profilo religioso e umanitario, ma anche sotto quello politico. È stato innanzitutto un gesto nei confronti di un Paese che dal 1991, anno in cui fu avviato un embargo internazionale che gravò soprattutto sulla popolazione, non conosce un giorno di normalità e che da quando gli americani intervennero militarmente per rovesciare Saddam Hussein vive in conflitto permanente. È un Paese verso il quale l'Occidente ha delle responsabilità politiche e morali molto pesanti, delle quali papa Francesco, autoproclamandosi pellegrino penitente (definizione che ho trovato straordinariamente evocativa) si è fatto carico».

L'Iraq è un Paese da risarcire?

«Certamente. Non la sua classe dirigente, che probabilmente non rinuncerà a uno solo dei vizi dai quali è afflitta. Il viaggio di papa Francesco servirà forse a redimere la popolazione, verso la quale ognuno di noi ha delle responsabilità. Papa Francesco è andato per i cristiani, sicuramente, ma è andato per tutti, consapevole che una minoranza non può star bene se non sta bene tutto il Paese e non si può sanare il settarismo, di cui i cristiani hanno fatto le spese. Francesco lo ha fatto con dei gesti molto importanti perché è voluto andare anche laddove i cristiani non ci sono: nel sud sciita e nella Mosul sunnita. La visita a Mosul è stata la tappa più rischiosa per il Papa. Lì il Califfato si è insediato e ha resistito più a lungo e la guerra di risposta è stata più distruttiva. Mosul ovest, dove non ci sono cristiani da molto tempo, è stata distrutta prevalentemente dalle bombe della coalizione e rappresenta, a mio parere, la *ground zero* dell'Iraq, per la distruzione immane che è stata prodotta. Monsignor Louis Sako, arcivescovo di Babilonia dei Caldei, originario di Mosul, l'ha definita l'Hiroshima d'Iraq. Papa Francesco ha voluto spingersi fin là, dove l'opera degli sminatori non è ancora completata, ha posato lo sguardo su luoghi dove nessun grande della terra ha osato arrivare, anche per ragioni di sicurezza. Mosul è negletta, è la città che ha festeggiato i natali di Saddam dopo la sua dipartita, ma le persone non sono tutte così e papa Francesco, andando dove non ci sono cristiani, ha voluto lanciare un segnale a quella parte di popolazione sunnita che oggi è ingiustamente associata all'Isis, per riscattarla in qualche modo da quello stigma».

Può raccontarci l'incontro tra Francesco e al Sistani? Cosa si sono detti questi due grandi leader religiosi e quali argomenti hanno toccato?

«L'incontro con al Sistani era il tassello mancante nel progetto interconfessionale di papa Francesco, che lo ha portato alla firma del documento di Abu Dhabi con l'imam della moschea di al Azhar, al-Tayyeb. Incontrare gli sciiti è stato un passo molto coraggioso, perché nella narrativa globale a guida cultural-politica americana essi sono i cattivi, quelli che sono in combutta con l'Iran, sono le milizie che spadroneggiano (in parte è vero) in Iraq. Nessun papa era andato al cospetto di un ayatollah sciita, ma Francesco non poteva non farlo, se voleva proteggere i cristiani; evidentemente bisogna sempre parlare con una maggioranza quando ci si vuol prendere cura di una minoranza. Al Sistani è un personaggio *sui generis,* perché ha sempre combattuto contro l'ingerenza politica del vicino Iran sui destini dell'Iraq; inoltre differisce profondamente, dottrinalmente, dalla tradizione sciita iraniana. Tanto Khomeini ha ritenuto che la religione dovesse influenzare la politica, quanto al Sistani ha predicato una separazione delle due sfere e ha derogato a questo suo credo solo per il bene del Paese,

Lucia Goracci, giornalista, ha iniziato la sua attività in Rai, nella redazione del TGR Sicilia, poi è stata inviata per il Medio Oriente al Tg2, è diventata conduttrice del Tg3 notte. Ha lavorato in America latina e ha documentato la guerra civile libica. Dal 2013 lavora a RaiNews24 come inviata per tutta l'area del Medio Oriente

non solo degli sciiti. Quando l'Isis è dilagato sulla piana di Ninive, ha lanciato una Fatwa per incitare gli sciiti ad andare a combattere e difendere tutto il popolo, comprese le minoranze. Recentemente è bastata una sua pronuncia contro la repressione delle proteste di piazza a far cadere il governo precedente. Al Sistani parla poco di politica, ma quando lo fa ha una forte influenza. Questo viaggio del Papa è straordinario e non è un caso che Biden abbia impiegato quattro giorni per dire qualcosa, in fondo banale, su questo gesto».

Perché si è soffermato sulle minoranze perseguitate?

«Invocare la fratellanza ha senso in un Paese fratricida come l'Iraq; la sua malattia è il conflitto interno, settario, intra-confessionale e identitario che ne domina la vita politica. L'affermazione "siamo tutti fratelli" è un mettere il dito nella piaga della sua Storia recente. Era inevitabile che portasse questo messaggio e chi meglio di lui?

Tra le minoranze perseguitate c'è certamente quella cristiana, sin dalla caduta di Saddam Hussein. Prima il problema si chiamava Al Qaeda, ora si chiama Isis, ma le cose sono cambiate poco. L'Isis ha prodotto un aggravamento della situazione perché, oltre ad aver determinato la fuga dei cristiani, ha fatto sì che questi ultimi non volessero neanche tornare. Gli yazidi sono stati una costante nei discorsi di papa Francesco o addirittura la motivazione principale del suo viaggio in Iraq. Lui stesso ha dichiarato di aver deciso questo viaggio, fortemente sconsigliato da tutti, dopo aver letto il libro di Nadia Murad, una delle ex schiave del sesso dell'Isis, che ha vinto il premio Nobel per la pace grazie a questo straordinario e coraggioso racconto. In Occidente si rischia di dimenticare queste storie, questi volti, le donne come Nadia, dimenticando al contempo la condizione dell'Iraq».

Il Papa ha incontrato a Erbil il papà di Alan Kurdi, il bambino morto su una spiaggia turca. Che cosa l'ha colpita?

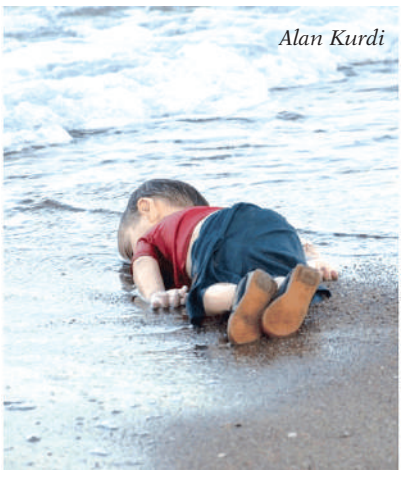
«Ho parlato al telefono con il papà nei giorni successivi alla morte del bambino, nel 2015. Quest'uomo è originario di una città piena di significato, Kobane, la città curda siriana che ha sconfitto per prima il Califfato grazie al coraggio della sua gente, dimostrando che non era invincibile, e che cinicamente è stata lasciata alla mercé dell'attacco turco dagli americani e in parte anche da noi. Kobane custodisce la tomba del piccolo Alan Kurdi e papa Francesco non ha voluto tralasciare neanche il capitolo terribile degli esuli. I migranti si vedono violati due diritti: quello di non partire e anche quello di partire regolarmente, non dovendo mettere le proprie vite in pericolo sui barconi che affondano».

Può raccontarci la devastazione dell'Isis perpetrata a Qaraqosh e la commozione di papa Francesco di fronte alla cattedrale? Quali sono i sentimenti di queste popolazioni che hanno subito violenza e morte?

«Qaraqosh è un posto emblematico perché è l'unica città della piana di Ninive dove i cristiani sono stati sempre la quasi totalità della popolazione ed è anche la sola città in cui una parte dei profughi sta tornando. Ho riportato con piacere la frase che ha pronunciato il papa a Mosul: "Voi cristiani siete essenziali alla comunità irachena, siete come quei tappeti preziosi della vostra tradizione che se si tira un filo si rovina tutto l'insieme"; e l'attesa di migliaia di persone a Qaraqosh, con i loro abiti colorati e tradizionali, sembrava proprio – a un colpo d'occhio dall'alto – quel tappeto di cui papa Francesco aveva poco prima parlato. È lì che il Papa ha toccato il tema cruciale del mercato delle armi».

È ancora possibile una ricostruzione del Paese, al di là della corruzione e della violenza?

«Noi dovremmo aiutare l'Iraq e non trattarlo come un Paese insanabile, teatro di scorribande, di guerre per procura tra Iran e Usa. Papa Francesco ci ha provato, dando fiducia al dispositivo di sicurezza iracheno e agli iracheni. Bisognerebbe seguire proprio questo gesto evangelico del Papa; ricordiamo che prima di lui nessun capo di Stato o ministro degli esteri ha visitato l'Iraq, se non recandosi nelle basi militari e fermandosi poche ore. Lui ha messo la sua sicurezza nelle mani degli iracheni, anche se la classe dirigente irachena ha molte colpe e i giovani sognano di lasciare il Paese. L'Occidente investe molto nelle guerre che a volte sono inevitabili, come quella all'Isis, ma non investe nel dopoguerra, quando si decidono le sorti di un Paese: la ricostruzione della pace o un'eterna instabilità». ◘



Alan Kurdi

Jenin Jenin

di ANTONIO ROLLE

Voci
Un vecchio ferito, sopravvissuto al massacro del campo profughi di Jenin, piange: «Hanno ucciso i nostri bambini (…). Non sapevo dove camminare. Una montagna di macerie. Bambini morti, case distrutte. Facevano volare i caccia F11 contro i lanciatori di pietre. Ci hanno trasformato in animali, in cani senza il diritto di abbaiare. Anche un cane, se non gli dai da mangiare, ti si rivolta contro! Ma tu pensi che servirà a qualcosa questo tuo documentario?» - Un medico soccorritore cerca di descrivere il bombardamento israeliano: «Cadevano bombe, missili, sparavano con armi pesanti. Perché sparare su un bambino o una vecchietta o su un giovane con le mani alzate? (…) "Amid è morto"». Un medico piange. «Io medico e padre non sono stato capace di soccorrere mio figlio!» - Una bambina, poco più che adolescente, con determinazione e fermezza: «Darei la mia vita per il campo di Jenin! Lo hanno distrutto, ma noi lo costruiremo. (…) Il nostro Paese, la nostra terra. I bambini rinasceranno e noi saremo ancora qui. Non abbiamo paura! Mi hanno distrutto ogni ambizione, che senso posso dare, ora, alla mia esistenza?» - Un gruppo di persone con il camice bianco che ricompongono mucchi di cadaveri per la sepoltura. Un uomo che non sa trattenere il pianto: «Hanno impiegato bulldozer da 80 tonnellate per distruggere tutto. Quello che mi ha fatto soffrire di più sono i bambini che cercavano la loro madre. Li prendevamo in braccio e li si portava con noi. Non dicevano una parola». - Qualcuno chiede a un bambino, forse di 6 anni, dove è suo padre. E lui, in silenzio, indica una tomba.

Il terrore
Mohammad Bakri è un attore, regista e sceneggiatore palestinese. È un palestinese con cittadinanza israeliana. È conosciuto per aver avuto un enorme successo come attore e regista sia in Palestina che in Israele. Con il documentario *Jenin Jenin* è stato accusato di diffamazione contro l'esercito israeliano e contro Israele. Con quel documentario, che dura meno di un'ora, Bakri ha voluto dare visibilità al massacro dei palestinesi nel 2002 nel campo profughi di Jenin, una cittadina del nord della Cisgiordania occupata. Gli israeliani ritenevano che Jenin fosse un concentramento di kamikaze e hanno preso d'assalto, con un diluvio di fuoco, dal cielo e da terra, e con una violenza inaudita, il campo profughi, provocando numerosi morti e centinaia di feriti: bambini, donne, giovani e anziani (nel massacro e nelle distruzioni, nessuno conosce ancora il numero dei palestinesi uccisi). Il terrore. I palestinesi lo hanno chiamato 'crimine di guerra', e gli israeliani 'lotta e difesa' contro il terrorismo. Vedendo il film-documentario e il lago di sangue versato, dovendo discutere di terrorismo, ci tremano le labbra: no, "l'esercito più morale del mondo" (così si vantano di chiamarlo gli ebrei israeliani) non è terrorista, ma ha seminato il terrore, come in numerose altre occasioni, contro un popolo inerme! Suprematista e difensore di una sprezzante logica identitaria. "Una maschia gioventù, con romana volontà (ebraica volontà?), combatterà", diceva la canzone. Qualcuno farà notare che in Israele il fascismo non c'entra, ma "il fascismo è azione brutale, impulso all'azione, senza mediazione della ragione". Forse è meglio dire che in Israele si pratica una sorta di post-fascismo. O ancora meglio, scrivere che in Israele milioni di ebrei sono omofobi, razzisti, misogini (Yossi Mekelberg), o anche segregazionisti (Bezalel Smotrich), o, più elegantemente, che Israele non è una democrazia, ma semplicemente una "etnocrazia" (Oren Yiftachel).

La mannaia della censura
Il 17 gennaio del 2021 la Corte distrettuale di Lod ha stabilito che tutte le copie e la distribuzione del film-documentario *Jenin Jenin* siano vietate in Israele. Che Bakri risarcisca di una somma di 55 mila dollari il tenente colonnello Nissim Magnagi, che solo per alcuni secondi compare nel documentario, du-

Con quel documentario, che dura meno di un'ora, Bakri ha voluto dare visibilità al massacro dei palestinesi nel 2002 nel campo profughi di Jenin, una cittadina del nord della Cisgiordania occupata

rante il brutale assedio del campo profughi di Jenin. Il regista dovrà inoltre pagare le spese processuali (16 mila dollari). Dal 2002 Mohammed Bakri è stato insultato e calunniato in Israele e, da allora, per lui è iniziato un calvario kafkiano, che si spera terminerà dopo che l'Alta Corte di Giustizia (alla quale il regista ha fatto ricorso) avrà emesso la sentenza definitiva. Nel frattempo centinaia di registi, donne e uomini di cultura, hanno solidarizzato con Bakri e inviato proteste al governo israeliano. Alle infamie dei suoi detrattori Bakri ha risposto: «Non mi arrenderò, ho passato più tempo per difendermi dalla mia causa giudiziaria che per il mio lavoro di attore e regista: ho pagato un prezzo alto. Non ho mai chiesto la distruzione di Israele, come sostiene sprezzantemente chi mi accusa. Sento di far parte di questo Stato con tutta la complessità del mio essere un arabo-palestinese (…) Ho sempre condannato l'occupazione: è sbagliata, è illegale, e continuerò a ripeterlo. Gli ebrei israeliani sono convinti che la Cisgiordania sia parte di Israele e intendono mettere a tacere le voci contrarie a questa narrazione: ma l'occupazione è reale e non riusciranno a nasconderla».

"Orso, il kurdo"

Il 31 agosto 2002, poco dopo il massacro immane nel campo profughi di Jenin, il giornalista Tsadok Yehazkeli, del quotidiano israeliano Yediot Aharonot, ha intervistato l'autista di un bulldozer D9. L'intervistato si faceva chiamare "Orso, il kurdo". In un delirio isterico di piacere e crudeltà, ha dichiarato: «Ho guidato per 76 ore tra le abitazioni, in un inferno di fumo, distruggendo ogni casa, anche se erano abitate, radendo ogni cosa (…) Ho trasformato il campo profughi in un campo di calcio, sono orgoglioso del mio lavoro. Mentre demolivo tutto, con il mio bulldozer, non ho lasciato vivo nessuno». L'unità dell'esercito in cui operava è stata insignita di una medaglia per il suo assalto a Jenin (denominata, da sempre in arabo, città "giardino" o "paradiso"). Per le truppe, il soldato "Bear the kurd" è diventato un eroe. Tra tanta miseria, vengono con naturalezza alla mente il grido del poeta palestinese Mahmoud Darwich, 13 anni dopo la sua morte: «È il nostro Paese – Noi gli apparteniamo – In futuro sarà il nostro Paese – Sono i nostri antenati e i nostri nipoti bambini – I nostri cuori che camminano lungo le ginestre guardando i piccoli della pernice – Circonderemo di lillà il fuoco e la cenere del nostro Paese – È il nostro Paese, noi gli apparteniamo (…)». (Dal poema *Et la terra si trasmette come la lingua*, 1989, Ed. Sindbad. Actes Sud -). ◘

Mohammad Bakri

Lettera in difesa dei bambini palestinesi

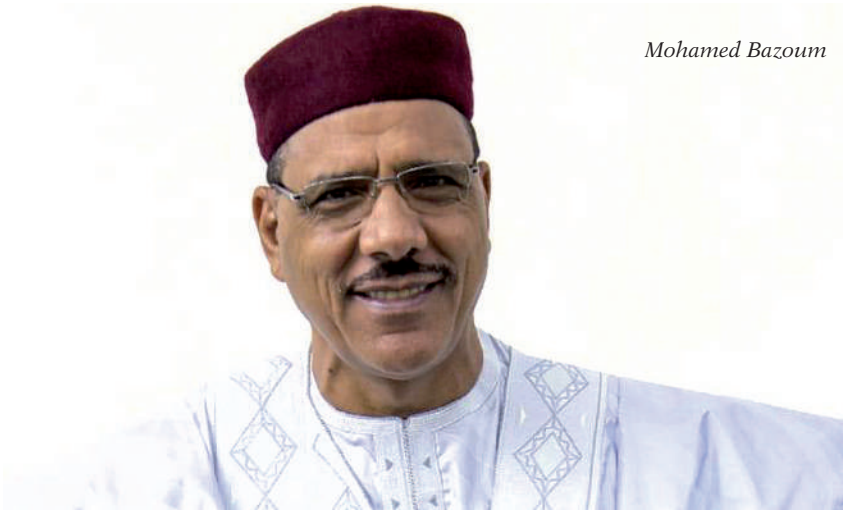
In Palestina i bambini subiscono quotidianamente atrocità a causa dell'occupazione militare israeliana, portata avanti in nome della ideologia sionista. In Italia, e non solo, non se ne parla, ma continuamente chi vive queste situazioni manda nel web moltissime testimonianze, anche video, di ciò che avviene laggiù. Chiediamo a tutti coloro che si occupano di diritti umani e, in particolare, dei diritti dei bambini, di dare il proprio contributo per far conoscere la terribile situazione in cui vivono i minori in Palestina, pubblicando questa lettera e le immagini che l'accompagnano. I bambini palestinesi vengono aggrediti a livello fisico e psicologico dai militari israeliani e dai coloni fanatici, la loro infanzia è calpestata, sono negati loro i diritti umani più basilari. Nelle carceri israeliane sono detenuti attualmente 371 minori.

Spesso vengono arrestati nel mezzo della notte senza alcuna accusa e umiliati pubblicamente dai militari, insieme ai loro genitori. Di notte molti di essi non riescono a dormire per la paura e l'ansia continua a cui sono soggetti: molti adulti, padri, fratelli, sorelle e zii sono reclusi in carcere per il barbaro istituto della "detenzione amministrativa", una detenzione senza capo d'accusa, che può essere rinnovata di sei mesi in sei mesi, in molti casi per anni. Oltre a vedere i propri familiari arrestati, umiliati o uccisi, i bambini in Palestina sono costretti ad assistere all'abbattimento delle proprie case e dei propri alberi d'ulivo.
È reso loro difficile anche andare a scuola, perché spesso sono costretti a perdere diverse ore a causa dei lunghi interrogatori ai check point. *Sono bambini a cui viene impedito anche di sognare. Tutto ciò è compiuto intenzionalmente, per impedire ai palestinesi di avere una generazione forte.*

Vogliamo rompere il muro di silenzio sui crimini contro i bambini palestinesi e le loro famiglie, per dare senso alle parole "Diritti" e "Giustizia". Vogliamo aggirare la vergognosa reticenza dei media, dello showbiz *(industria dello spettacolo), dei governi del mondo: gli orrori sono resi possibili dal silenzio di chi sa! Sosteniamo i bambini palestinesi che chiedono aiuto, aiutiamoli a far sentire la loro voce! Chiediamo la scarcerazione immediata dei bambini palestinesi detenuti e la fine dell'occupazione, che è la causa di tante atrocità.*
"Ogni fanciullo ha un diritto innato alla vita". "Gli Stati s'impegnano a rispettarlo e garantirlo a tutti i bambini nel proprio ambito giurisdizionale, senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore (…) della loro origine nazionale o di qualunque altra condizione": articoli 5 e 2 della "Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia".
Grazie alla organizzazione "Amicizia italo-palestinese" di Firenze, questa lettera ha avuto già centinaia di adesioni ed è stata inviata alla stampa nazionale perché prenda coscienza e conoscenza del dramma dei bambini palestinesi. Aiutiamoli e diffondiamola insieme. Indirizzare a: mariellavalenti@yahoo.it

Democrazie divine

di MAURO ARMANINO



Mohamed Bazoum

Il prossimo 2 aprile Mohamed Bazoum sarà investito della funzione presidenziale e presterà il rituale giuramento di fedeltà alla Costituzione della Repubblica. Il settimanale governativo '*Sahel Dimanche*' del 26 marzo 2021 non lascia alcun dubbio sulla giovane democrazia nigerina. '*Allah, il Sommo, incorona re chi vuole tra le sue creature, eleva e abbassa chi vuole*' (Sura 3, versetto 26). E poi continua, applicando con coerenza alle ultime elezioni l'affermazione precedente… «Si dice comunemente che l'uomo propone e Dio dispone. I nigerini, appassionati di pace e di giustizia, avevano sperato che Allah il Potente scegliesse un presidente per il Niger e il suo popolo, che faccia in modo che le elezioni si svolgano nella tranquillità e il Signore sembra abbia esaudito questa preghiera, designando Mohamed Bazoum come Presidente della Repubblica. I decreti divini sono irrevocabili e gli uomini non possono che inchinarsi davanti a essi…"

Per l'autore dell'editoriale la sorpresa viene dall'attitudine del perdente, Mahamane Ousmane, già Presidente della Repubblica e deposto da un colpo di Stato militare a Niamey nel 1996 dopo tre anni di esercizio. Golpe che avrebbe portato al potere il generale Ibrahim Baré Mainassara. Ci sarebbe da domandarsi se, in questo caso, i puchisti che hanno rovesciato il primo Presidente democraticamente eletto nel Niger abbiano peccato contro la volontà di Dio che aveva scelto Mahamane Ousmane. Oppure si presume ci sia stato un cambiamento di regime divino che avrebbe 'esautorato' l'eletto per favorire chi ha preso il potere con le armi e che drammaticamente sarebbe stato ucciso dalla sua guardia presidenziale appena tre anni dopo… Vediamo dunque che l'aspetto divino, se preso sul serio, appare come variabile molto dipendente degli interessi della classe o del ceto dominante in quel momento particolare della Storia.

L'attuale Costituzione della settima Repubblica sancisce la separazione tra lo Stato e la religione…, infatti all'articolo 8 si legge… «La Costituzione vieta la discriminazione religiosa e prevede la libertà di religione e di culto compatibili con l'ordine pubblico, la pace sociale e l'unità nazionale. Prevede la separazione tra lo Stato e la religione e vieta i partiti politici a carattere religioso». Tutto chiaro, come sempre, sulla carta, sia pure essa 'costituzionale', perché come sappiamo, qui come altrove, il ruolo della religione come 'garante' del sistema non lascia alcun dubbio. L'affermazione del giurista, filosofo e politologo tedesco Carl Schmitt, che i concetti di base dello Stato moderno non sono altro che teologia politica, si conferma tutt'ora e sotto varie latitudini. La religione, intesa come 'legame' con il Trascendente e, allo stesso tempo, come insieme di pratiche e comportamenti, è da sempre costitutiva dell'istituzione di potere fondante della politica.

In vari Paesi del Sahel, innegabilmente marcati dalla religione islamica, chi governa non potrà prescindere dall'appoggio, esplicito o implicito, della religione e soprattutto dei leader religiosi. Il connubio tra principi religiosi e gestione concreta del potere, specie dove l'ispirazione ai libri religiosi diventa vincolante, non può non rivelarsi problematico. L'antica lotta tra potere secolare e potere spirituale che l'Occidente ha conosciuto, sofferto e tentato di risolvere con la 'laicità', in questa parte del mondo non è risolta se non a livello di principi costituzionali ispirati dalla giurisprudenza occidentale. Di fatto si nota un non adeguamento tra lo spirito della Costituzione e la traduzione nel quotidiano politico dello Stato. L'autonomia dello Stato, delle istituzioni e del pensiero politico rispetto ai dettami normativi della religione è puramente teorica. Solo questo spiega la riflessione 'teologico-politica' del giornalista pubblicata nel settimanale citato.

Vorrebbe dire che Dio, in questa ottica, diventerebbe complice o autore dei mandati 'eterni' di vari presidenti africani e delle dinastie che hanno accaparrato e confiscato il potere per intere generazioni. Significherebbe credere in un Dio che, tramite le regolari elezioni, più o meno di sabbia, prenda partito, appoggi, confermi e in definitiva 'governi' un popolo tramite il suo 'eletto'! Implicherebbe dunque il delitto di 'sacrilegio' o perlomeno di 'insurrezione teologica' contestare il risultato delle elezioni e rivendicare un altro tipo di gestione del potere. Vorrebbe dire, in definitiva, che la democrazia è 'divinizzata' e che ogni tentativo di rettificazione o di riforma della stessa andrebbe contro la volontà di Dio. De-divinizzare la politica, rispettare la sovranità del popolo e liberare la nostra immagine di Dio è un cammino da seguire. ◘

UNA VERITÀ SCOMODA

di ANTONIO GUERRINI

Luca Attanasio impegnato nel Centro Mama Sofia (Foto della Associazione Mama Sofia)

Il direttore di Nigrizia, padre Filippo Ivardi Ganapin, più di un mese fa ha scritto nel blog del prestigioso mensile dei padri comboniani, che l'assassinio dell'ambasciatore Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell'autista Mustapha Malimbo non è stato un tentativo di rapimento finito male, ma un omicidio premeditato. Un assassinio di Stato organizzato in Rwanda ai massimi vertici istituzionali, con un'operazione in codice denominata "Milano" e gli attentatori indicati con nomi e cognomi. Ma ancora tutto tace. Nessuno ha ritenuto di dare seguito alle ipotesi dell'accaduto raccontate da Nigrizia, né a livello istituzionale né a livello di informazione, tranne un breve articolo del Messaggero. Ci siamo rivolti direttamente a padre Filippo Ivardi Ganapin, per chiedere la ragione di tale silenzio.

Quali elementi avete per sostenere un'accusa così precisa e circostanziata? Le vostre fonti sono sicure? E verificate?

«Abbiamo delle fonti sia rwandesi sia congolesi, che ovviamente dobbiamo proteggere, verificate in profondità e che sostengono alcune ipotesi circa lo svolgimento dei fatti. Poi è compito della magistratura fare le indagini necessarie e accertare le responsabilità del caso».

Ciò nonostante le vostre ipotesi puntano il dito in una direzione precisa.

«Sono cose che diciamo da anni perché è da tempo che seguiamo le vicende dell'est della Repubblica del Congo (Rd C) dove è in atto un processo di balcanizzazione di quella zona. Ciò ci porta a dire che l'attacco sul territorio di un altro Stato a un ambasciatore non può avvenire a caso e non può essere un errore per un tentativo di sequestro. C'è una responsabilità diretta di chi comanda in quella zona».

Denis Mukwege

Chi comanda in quella zona?

«Quella zona è sotto l'influenza diretta del regime rwandese di Paul Kagame. Se abbiamo sbagliato faremo ammenda del nostro errore, ma finora nessuno ci ha smentito. A est del Congo è in atto un processo di sfruttamento colossale e un evento del genere è l'indicazione precisa che si sta creando un nuovo assetto di potere all'interno della Rd Congo».

Di cosa si tratta?

«Di tre regioni di questa grande nazione ai confini con Rwanda e Uganda lontane dalla capitale, dove la presenza dello Stato si sente poco, e quindi sono oggetto delle attenzioni dei Paesi confinanti. Si tratta di regioni in cui i gruppi di guerriglia si moltiplicano, perché cercano di trarre vantaggi sia economici che politici dalla gestione dei minerali strategici (come il coltan, ma anche petrolio e cobalto), che abbondano da quelle parti. Per questo in quella vasta area è di stanza da 20 anni una missione di pace delle Nazioni Unite, che costa un miliardo di dollari l'anno, senza ottenere risultati apprezzabili».

Qual è il collegamento tra le due cose: lotta di potere e assassinio dell'ambasciatore?

«I riflettori sono stati giustamente accesi sulla figura di Luca Attanasio, persona eccezionale. Ma essi hanno messo in ombra almeno due aspetti che riguardano il contesto in cui ciò è avvenuto».

Quali?

«In primo luogo la storia di un Paese sempre controllato da potenze

ESCLUSIVO

straniere. Bisogna qui ricordare le figure di Patrice Lumumba, primo premier dello Zaire (ex Congo) libero e di Laurent-Désiré Kabila, entrambi assassinati quando hanno provato a riprendere nelle loro mani il destino del Paese. Dal 2001 il potere è in mano al figlio di Kabila, Joseph – persona controversa di cui è incerta addirittura la paternità attribuita all'ex Presidente ucciso –, che lo ha tenuto fino al 2018, anno in cui si tengono nuove elezioni. Non potendosi presentare, Kabila candida un suo delfino».

E il secondo?

«Le elezioni politiche sono state volute con determinazione dalla Chiesa cattolica, e per assicurarne il regolare svolgimento sono stati impegnati 40 mila osservatori, preparati e inviati nei seggi in tutto il Paese per monitorare il voto, lo spoglio delle schede e la conta dei voti in un territorio che è grande 8 volte l'Italia, con 90 milioni di abitanti. Inoltre c'erano anche osservatori internazionali e molti analisti. Il vincitore è stato Martin Fayulu, esponente della società civile con il 60% dei suffragi, come hanno potuto verificare gli osservatori in campo, ma il risultato è stato ribaltato proclamando vincitore un *outsider*: Félix Tshisekedi. Il neo Presidente non avendo la maggioranza nella nuova Assemblea ha dovuto fare un'alleanza innaturale con l'ex Presidente Kabila, vero detentore del potere, il quale ne ha riconosciuto la vittoria, chiedendo in cambio la guida congiunta del Paese. Kabila è sempre stato un uomo del Rwanda. Ma l'accordo spartitorio è durato meno di due anni, perché il neo Presidente, attraverso una operazione di corruzione, ha comprato deputati del campo avverso con una operazione denominata *Plan de l'Union Sacrée* che gli ha permesso di avere la maggioranza parlamentare. Ciò ha costretto Kabila a rifugiarsi nel Katanga. E, coincidenza di cui nessuno ha parlato, il 22 febbraio, giorno dell'attentato all'ambasciatore, Kabila è volato negli Emirati arabi, amici del Rwanda».

Cosa significa?

«Al suo rientro in Congo, Kabila è passato per lo Zimbabwe e per la Tanzania cercando di creare una vasta rete di relazioni per rafforzare il suo rapporto col Rwanda. L'attentato dunque sembra un segnale molto forte inviato dal regime di Kagame, legato all'ex presidente Kabila, per rendere chiaro a tutti chi comanda in quella zona. E chi comanda anche per conto terzi».

Chi c'è oltre questa prima linea?

«Sono presenti oltre 90 multinazionali in quella zona. Inoltre dietro Rwanda, Uganda e Burundi ci sono Stati Uniti, Canada, Inghilterra, Cina e l'Unione europea. Queste potenze controllano il traffico dei minerali che sono indispensabili per alimentare la struttura digitale da cui dipende tutto il sistema finanziario ed economico dell'Occidente».

Per quale motivo l'ambasciatore Attanasio era considerato persona scomoda?

«Perché era un ambasciatore fuori dal coro. Luca Attanasio era una figura straordinaria, molto vicina al mondo missionario, impegnato a sostenere le persone povere. Non è un caso, e anche questo è un dato sicuro, che andasse a trovare con una certa regolarità Denis Mukwege, premio Nobel per la pace 2018, il medico che cura le donne stuprate, più volte minacciato di morte per aver richiesto un tribunale internazionale per la Rd Congo».

Su cosa stava indagando l'ambasciatore italiano?

«Era al corrente sia dei massacri perpetrati all'est del Paese sia della presenza di fosse comuni. Inoltre indagava anche su malversazioni di denaro da parte del Pam (Programma Alimentare Mondiale) e di un mondo della cooperazione non certo trasparente. I responsabili di ciò che è accaduto sono coloro che controllano questa vasta area, ovvero il regime di Paul Kagame al potere dal 1994. Ricordo che il Rwanda esporta coltan e non ne possiede: è diventato una potenza economica proprio grazie alle ricchezze dell'est del Congo».

Perché di fronte ad accuse così chiare il Governo italiano tace?

«È in corso un'inchiesta e vedremo a cosa porterà. All'inizio c'è stato molto clamore, poi è tornato il silenzio. Credo che l'Italia sia troppo coinvolta, come gli altri Paesi della Ue, e non riesca a far sentire la sua voce. Assicurare il controllo su quest'area del mondo è indispensabile per l'Occidente. A noi è sembrato molto strano che non ci siano state autorità di un certo rilievo, ministri che si siano recati sul posto, che siano andati a parlare col Presidente congolese.Non si è mosso nessuno, ma ancora qui si continua a morire. Anzi, gli attacchi sono ripresi con grande determinazione. Però il Governo si è preoccupato di inviare Di Maio a Tripoli per incontrare il neo primo ministro libico con De Scalzi, perché l'Italia deve riposizionarsi in Libia, dove ultimamente aveva perso terreno. Lì c'è l'Eni. Questo dimostra ancora di più che è l'economia a dettare l'agenda della politica». ◘

CUBA 2021

di GIANNI BERETTA

Sarà questo un 2021 particolarmente difficile per Cuba, inaugurato il primo gennaio con i 62 anni di sovranità nazionale a 90 miglia dagli Stati Uniti, che da sempre l'avevano considerata la "Perla delle Antille", la propria piscina di casa (casinò e bordelli inclusi).
È stato infatti varato il "piano di riordinamento" del sistema economico a partire dalla riforma monetaria, che ha visto l'abrogazione della doppia valuta nazionale, con l'uscita di scena del Cuc (peso convertibile), circolante nel settore turistico e per l'acquisto di beni importati; mentre è rimasto solo il Cup (peso cubano) impiegato per il pagamento di salari, pensioni, tasse, affitti, trasporti pubblici… Un doppio standard che aveva causato squilibri e disuguaglianze ormai insostenibili, a mala pena compensati da sussidi e sovvenzioni. Il Cuc nell'ambito statale era equiparato al Cup, ed entrambi in parità solidale col dollaro, mentre nel funzionamento dell'economia aperta il Cuc era cambiato a 25 Cup. In una frase, senza addentrarci in tecnicismi, si sta passando da un sistema sostanzialmente fittizio a una economia reale. Una decisione necessaria che veniva posposta da anni e che è stata varata nel momento peggiore: dopo la perdita dei consistenti aiuti da Caracas, il rovesciamento della politica di "riavvicinamento" di Obama da parte di Trump che ha tagliato viaggi e rimesse verso l'isola (oltre che reinserito Cuba nella lista nera dei Paesi che patrocinano il terrorismo); e infine, come se non bastasse, la pandemia, che ha compromesso il turismo, unica fonte di entrata di divisa estera.
Ora il cambio è stato fissato per tutti a 24 pesos per dollaro. Con il governo, retto dal sessantenne Miguel Díaz Canel, che ha disposto preventivamente un aumento delle retribuzioni di cinque volte, da un minimo equivalente a 87 dollari a un massimo di 396. Ma i prezzi sono schizzati verso l'alto in proporzione ben maggiore, provocando le proteste generalizzate della popolazione. Tanto che le autorità hanno dovuto ridimensionare immediatamente gli aumenti effettuati sulle tariffe di acqua ed elettricità, oltre che ritardare il superamento della tessera di razionamento. Il rischio insomma è quello di un'inflazione galoppante e di una crescita della disoccupazione, aggravate dalla penuria di dollari e dalla mancanza di produzione, soprattutto di beni di prima necessità. Anche se le riforme punterebbero per l'appunto nel medio periodo a favorire la produzione di beni e servizi, la creazione di piccole e medie imprese private e gli investimenti internazionali.

Una situazione, questa, caratterizzata da incertezza e confusione, e probabilmente ancor più problematica del fatidico *período especial* degli anni '90, sopravvenuto alla caduta del Muro di Berlino, con l'azzeramento del sostegno dell'Urss, quando tutti pensavano che Fidel Castro e il corso rivoluzionario fossero spacciati. E invece il socialismo *tropical* ha resistito per altri trent'anni, come a dire che la Rivoluzione Cubana non era un semplice artificio tenuto in piedi dai sovietici e da un ferreo controllo sociale. Anche se è vero che per uscire da quella crisi fu determinante l'avvento (nel '98) di Hugo Chávez in Venezuela, con l'attivazione del suo generoso flusso di petrolio (e non solo) all'isola caraibica. Ma Chávez se ne è andato anzitempo.
Come se non bastasse, oggi Cuba è orfana del carisma del suo *líder máximo* (scomparso nel 2016) ma anche dell'ultraottantenne pur vivente fratello, Raul, che ha già lasciato le redini del governo un paio d'anni fa e che nel prossimo VIII° Congresso del Partito Comunista Cubano di aprile abbandonerà pure la carica di segretario generale, per dare definitivamente il passo a una nuova generazione che non partecipò al rovesciamento della dittatura di Fulgencio Batista.
Non che Cuba difetti di classe dirigente. È che ora i nuovi dirigenti dovranno sbrigarsela più che mai in solitudine, facendo i conti con le logiche del mercato e del mondo globale e con gli effetti di un embargo commerciale e finanziario dagli anni sessanta via via sempre più asfissiante. Con una caduta del Pil nel 2020 dell'11% (come nel lontano terribile 1993) e con l'incapacità, pur dopo significativi condoni, di pagare i restanti debiti al Club di Parigi (85 milioni di dollari lo scorso anno) e a Pechino come a Mosca (quest'ultima ha persino sospeso, per insolvenza, i lavori di modernizzazione dell'infrastruttura ferroviaria dell'isola).
Intanto la popolazione esprime sempre più la propria insoddisfazione, attraverso la rete dei social che nell'isola funzionano alla "occidentale", ossia senza soffrire di particolari censure. Come nello scorso novembre, quando un grup-

po di duecento giovanissimi artisti e rapper (organizzati nel Movimento di San Isidro) aveva intrapreso uno sciopero della fame per l'arresto di uno di loro, per essere poi dispersi dalla polizia. Un intervento repressivo che ha suscitato, subito dopo, la mobilitazione di intellettuali e figure della cultura cubana in generale (nonostante che diversi di quei poco più che ragazzi non avessero nascosto le loro simpatie trumpiane), con il risultato di essere convocati tutti dal viceministro della cultura per l'apertura di un inedito "dialogo". Che è poi quello che auspicano i vescovi cubani, incoraggiati da papa Francesco, cui Cuba deve molto.

Certo potrebbe arrivare un filo di ossigeno dal nuovo inquilino alla Casa Bianca. Joe Biden ha annunciato che toglierà Cuba dalla ridicola lista dei Paesi terroristi. E che ripristinerà i voli per le visite dei cubano-americani della Florida, oltre che le loro preziose rimesse. Ma a partire da quando? E con il rischio comunque di quella insidiosa "contaminazione" cui Obama (e l'allora suo vice) avevano sicuramente pensato nel riaprire le relazioni diplomatiche fra i due Paesi nel dicembre 2014, dopo che ben 11 presidenti Usa (diversi dei quali con doppio mandato) si erano alternati (invano) con la promessa che il regime cubano sarebbe caduto.

Dicevamo che la pandemia è giunta a dare un colpo micidiale alla congiuntura economica. Eppure, dal punto di vista sanitario, Cuba (con poco più di 11 milioni di abitanti) ha registrato appena 25mila contagi (2.200 ogni milione di abitanti, venti volte meno che l'Italia) e solo 219 morti. Questo perchè fin dal primo momento si è messo in prima linea il diritto alla salute (con la drastica sospensione del turismo) rispetto al danno economico. Non solo: i centri di ricerca sono ormai alla fine del percorso di produzione del vaccino cubano, chiamato con orgoglio *el soberano* (il sovrano). A confermare la vocazione per una sanità e un'istruzione generaliste gratuite e all'avanguardia, rispetto al resto del disgraziato subcontinente latinoamericano.

Ma i giovani cubani soffrono; da tempo, e ora più che mai. Durante il passato *período especial* mi chiedevo perché Fidel non aprisse un confronto all'interno del partito, dopo due intere generazioni in fin dei conti cresciute e formatesi durante la rivoluzione. Ho dovuto rispondermi più avanti amaramente come fosse già di per sé un miracolo che Cuba avesse oltrepassato il mezzo secolo di sovranità. E che a sole 90 miglia dagli Stati Uniti d'America la sovranità nazionale è forse incompatibile con la pratica democratica; perlomeno quella che solo noi del ricco emisfero nord-occidentale abbiamo avuto il privilegio di conoscere dal secondo dopoguerra (a cosa oggi sia poi ridotta è un altro discorso). ◘

Presidente Draghi, qual è la nostra Patria?

Ce lo ricordiamo il 22 marzo 2020? 53 medici cubani della Brigata internazionale Henry Reeve arrivarono in Lombardia e tra loro c'erano medici, epidemiologi, anestesisti, rianimatori e infermieri specializzati in terapia intensiva. Hanno fatto il loro lavoro, se ne sono andati, sono stati dimenticati. Li ricordiamo con la lettera scritta dalla Sindaca di Crema, Stefania Bonaldi, al Presidente Draghi

La Sindaca di Crema Stefania Bonaldi scrive a Mario Draghi.

"Caro Presidente del Consiglio
Prof. Mario Draghi,

chi Le scrive è una sindaca di Provincia, che si spende per una comunità di 35mila persone e che può solo immaginare cosa significhi governare un Paese di 60 milioni di abitanti, a maggior ragione in un momento così drammatico. Tuttavia, come donna, come madre, come cittadina e, infine, come sindaca, sento di dovere aggiungere un piccolo peso a quelli che già incombono sulla Sua figura, perché ritengo che il nostro Paese, pochi giorni fa, abbia violato in modo grave codici di civiltà decisivi, come la riconoscenza, la lealtà, la memoria, la solidarietà.
Un anno fa la Brigata Henry Reeve, con 52 medici ed infermieri cubani, è arrivata in soccorso della mia città, Crema, della mia gente, del nostro Ospedale, aggrediti e quasi piegati dalla prima ondata pandemica.
I sanitari cubani si sono presentati in una notte di marzo dalle temperature rigidissime, in maniche di camicia, infreddoliti ma dignitosi. Avevano attraversato l'Oceano per condividere un dramma che allora ci appariva quasi senza rimedio e le giornate si consumavano in un clima di morte. Anche oggi è così, ma dodici mesi fa il nemico era oscuro e sembrava onnipotente, la scienza non aveva ancora trovato le contromisure. Oggi vediamo la luce, allora eravamo in un racconto dall'esito incerto.
In una sola notte, grazie alla solidarietà dei cremaschi e delle cremasche, li abbiamo vestiti ed equipaggiati. Da quel momento e per oltre due mesi si sono sigillati in un Ospedale da campo, montato di fianco al nostro ospedale, gomito a gomito coi nostri sanitari, per prestare cure e supporto alla popolazione colpita dal virus, generando una risposta di coraggio nelle persone, che in quei mesi si è rivelata decisiva. È stato quello il primo vaccino per noi cremaschi!
E non appena la pressione sull'ospedale è diminuita, gli stessi amici cubani si sono immediatamente convertiti all'intervento sul territorio. La medicina a Cuba si fa casa per casa, una dimensione che noi abbiamo coltivato poco, e le debolezze di questa scelta le abbiamo misurate tutte, durante la pandemia, attraversando strade ostili e non presidiate.
È bastato il suggerimento della Associazione Italia-Cuba al Ministro Roberto Speranza perché partisse una richiesta di aiuto e lo Stato di Cuba, in una manciata di giorni, il 21 marzo del 2020, rispondeva inviando a Crema 52 operatori sanitari, mentre altri 39 sarebbero arrivati il 13 aprile successivo a Torino, per svolgere la stessa missione umanitaria, riscrivendo la parola solidarietà nelle vite di molti italiani, abbattendo ogni barriera e depositando un lascito civile e pedagogico, per le nostre comunità e i nostri figli. Solo allora abbiamo capito che il virus avrebbe perso la sua battaglia, e ancora oggi viviamo di quella rendita, per questo abbiamo meno paura.
Mi rendo conto che esistono "equilibri" internazionali e che vi sono tradizionali posizioni "atlantiste" del nostro Paese, ma quando ci si imbatte nello spirito umanitario dei cubani "situati", che come ognuno di noi ambiscono a una vita migliore, quando, superati i muri ideologici, ci si trova di fronte ad un altro segmento di umanità, capace di guadagnarsi la gratitudine e la riconoscenza di tanti italiani, si finisce per trovare inqualificabile la posizione assunta dal nostro Paese in seno al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, laddove era in discussione una risoluzione che condannava l'impatto sui diritti umani di sanzioni economiche unilaterali ad alcuni Stati, fra cui appunto Cuba.
"La nostra Patria è l'umanità", con queste parole ci avevano salutato i nostri Hermanos de Cuba arrivando a Crema e io Le chiedo, caro Presidente, qual è la nostra, di Patria, se l'opportunismo e la Realpolitik ci impediscono di rispondere in termini di reciprocità ai benefici ricevuti ed alla solidarietà che un Popolo assai più umile, più povero e con molti meno mezzi del nostro, ma ricco di dignità, umanità ed orgoglio, ci ha donato in uno dei momenti più drammatici della nostra Storia repubblicana.
Questa presa di posizione dei nostri rappresentanti alle Nazioni Unite, peraltro su un atto dalla forte valenza simbolica, doveva essere diversa, perché era necessario rispondere con maturità politica a un'azione gratuita e generosa, che aveva salvato vite vere di italiani in carne e ossa. Mi domando che senso pedagogico e politico possa avere invece avuto il nostro voto contrario. Non è così che si favorisce il cambiamento delle relazioni, persino di quelle internazionali.
Era l'occasione giusta per reagire con un atto di lungimiranza, capace di spezzare posizioni cristallizzate, vec-

chie di oltre mezzo secolo, proprio per dimostrare il desiderio di affratellarsi con tutte le genti, in un Pianeta in cui i confini e le ideologie appaiono ogni giorno più lontani dallo spirito delle nuove generazioni.
Chiedo a Lei, signor Presidente, di fare giungere un positivo gesto istituzionale e un grazie ai nostri fratelli cubani, un atto che, dopo l'improvvida presa di posizione, li rassicuri sul nostro affetto e la nostra vicinanza, che apra la strada a un consolidamento dell'amicizia e che permetta alla democrazia di guadagnarsi una possibilità.

Con stima,
Stefania Bonaldi
Sindaca di Crema"

Globalizzazione. Dal patriottismo al matriottismo / seconda parte

Terra madre, terra viva

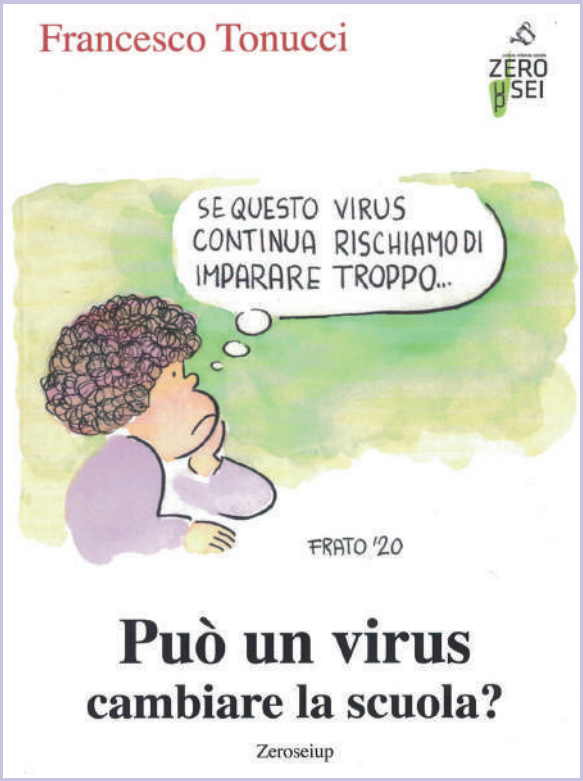
di LUCIANO NERI

Nel precedente numero della rivista abbiamo affrontato, e qui ulteriormente sviluppiamo, il tema di una rivoluzione antropologica del pensiero, di un cambio di paradigma nel rapporto con il pianeta, con la Terra Madre, che la pandemia ci impone in forma quasi ultimativa. Un pensiero eretico, un impegno conseguente non più minoritario che stanno portando avanti in molti. Cambiano i nomi dei testimoni ma l'obbiettivo è lo stesso: la cura della Madre Terra come organismo vivente, che ha generato tutto ciò che esiste nel pianeta, che se ne prende cura e del quale noi umani a nostra volta dovremmo prenderci cura. È la Pachamama dei popoli indigeni dell'America Latina, è lo Shan dei nativi europei, è lo spiritualismo panteista dei nativi nord americani. Sono gli scienziati umanisti della teoria di Gaia, sono le giovani generazioni che con Greta Thunberg chiedono a governanti ciechi cambiamenti radicali. È l'appello di Papa Francesco contro "l'inequità planetaria". So bene che questo concetto, apparentemente così semplice, è impossibile da comprendere se si concepisce il mondo sulla base del patologismo antropocentrico che pone l'uomo "padrone/proprietario" al centro dell'universo, con diritto di sfruttare e schiavizzare tutto ciò che ha intorno, dalle risorse naturali agli animali. Ma il concetto di pianeta vivente, di corpo vivo e complementare a tutti gli esseri, non è forse lo stesso sviluppato oggi da alcuni degli scienziati, degli economisti e degli intellettuali contemporanei

più prestigiosi dell'Occidente? Da Fritjof Capra a Ilya Prigogine, da Edgar Morin a Stéphane Hessel, da Zygmunt Bauman a Noam Chomsky, da Thomas Piketty a Joseph Stiglitz. Non è forse la filosofia indigena della Madre Terra quella che ritroviamo nell'eretica e meravigliosa enciclica *Laudato si'* di papa Francesco? Un messaggio radicale e necessario che interroga tutti, laici e religiosi, chiamandoli alla riflessione e, soprattutto, all'impegno. Partendo dal Cantico delle Creature, Bergoglio arriva alla Madre Terra, entità viva, titolare di diritti, riconoscendola come "... sorella con la quale condividiamo l'esistenza, madre bella che ci accoglie tra le sue braccia" (n. 1 – *Laudato si'*). Partendo dal principio che "tutto è connesso" (n. 138), Francesco condanna "l'antropocentrismo dispotico che non si interessa delle altre creature" (n. 68). "Querida Amazzonia", attraverso il rapporto con la laicità e con il naturalismo indigenista, rappresenta l'attualizzazione di un pensiero e il superamento del tradizionalismo antistorico della Genesi ("Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili" – Genesi 26). È totale la sintonica complementarietà tra la millenaria filosofia indigena della Madre Terra viva, indivisibile e autoregolata, con la analoga teoria di Gaia, elaborata dallo scienziato britannico James Lovelock e riconosciuta in Occidente nel 1979. Una teoria che considera il pianeta Terra un organismo biologico vivente, capace di autoregolarsi e di mantenere le condizioni materiali necessarie per la vita, sua e degli esseri che lo abitano. Se quello occidentale resta un modello di pensiero e di potere ristretto, nazionalistico, patriarcale e "patriottico", quello indigenista ha un carattere universale. È rivolto a tutto il pianeta, a tutti gli esseri che lo abitano. È "matriottico", al femminile, consapevole della propria origine e rispettoso della Madre Terra genitrice, generosa e saggia. Un pensiero che non è rimasto confinato al filosofico o al livello testimoniale di popoli nativi considerati marginali e in via di estinzione. Quel pensiero è stato ed è protagonista dei cambiamenti politici, culturali, istituzionali e costituzionali più innovativi degli ultimi decenni. Specialmente in America latina. Le comunità indigene, che sono maggioranza o che rappresentano larghe minoranze in molti Paesi, hanno recuperato la loro storia millenaria e sono diventate protagoniste di lotte, di governi e di un altro mondo possibile. Particolarmente significativa è l'esperienza indigenista in Bolivia, un Paese storicamente segnato dai colpi di Stato della minoranza (15%) bianca, ricca ed europea contro la maggioranza indigena (60%) rappresentata da 32 nazionalità originarie, tra le quali le due maggioritarie, Aymara e Quechua. Milioni di persone che per 500 anni sono state tenute in condizioni di schiavitù e private dello stesso diritto di esistere come esseri umani. Fino a quando, nel 2006, i movimenti sociali e indigeni non hanno sconfitto i militari, imposto libere elezioni e conquistato il Parlamento e il governo. Evo Morales, Aymara della provincia del Chapare, è stato il primo presidente indigeno ad essere eletto capo di Stato in quell'area geografica a oltre 500 anni dalla conquista. Da quel momento è iniziata la primavera dei diritti e dell'emancipazione degli umili nel Paese più militarizzato e povero dell'America latina. I saperi ancestrali hanno recuperato una storia identitaria che si riconosce con le lotte per l'indipendenza del XVIII secolo e con icone rivoluzionarie anticoloniali come Tupak Katari e Tupak Amaru. Quei saperi, la filosofia della Pachamama, del "vivir bien" sono diventati la base politica e culturale delle conquiste civili, sociali, economiche e costituzionali che sono seguite. Negli anni successivi la Bolivia ha nazionalizzato le risorse naturali ed energetiche, promosso programmi di sviluppo per i settori più umili fino ad allora esclusi, sconfitto la povertà estrema e l'analfabetismo, diventando il Paese dell'America latina con la crescita più alta e con il più alto indice di redistribuzione della ricchezza. Sono state distribuite le terre, banditi gli organismi geneticamente modificati in agricoltura e avviata la realizzazione di banche del germoplasma per salvaguardare i semi originari. Nel 2009 con la nuova Costituzione viene istituito lo "Stato Plurinazionale di Bolivia", che nel 2010 presenta all'Assemblea Generale dell'Onu la Dichiarazione Universale dei Diritti della Madre Terra. L'esempio della piccola Bolivia ci dice che immaginare e costruire realtà nuove è possibile anche nei contesti più difficili, e che pensare diversamente è una condizione vitale che accompagna cambiamenti irrimandabili. Una rivoluzione paradigmatica e mentale più importante della rivoluzione copernicana. Se vogliamo uscire dall'età del ferro planetario nel quale siamo ancora immersi. Se vogliamo costruire una nuova umanità solidale che condivide un destino comune con la Terra e con tutti gli esseri che la abitano. ◘

Può un virus cambiare la scuola?

È un messaggio di speranza, visionario, sociale e politico *Perché l'infanzia* di Francesco Tonucci, Zeroseiup editore: l'immaginazione di un mondo migliore a partire dalla considerazione e dai bisogni più autentici dei bambini.
Francesco Tonucci è un ricercatore (CNR), che ha dedicato la sua vita allo studio dell'infanzia e alla proposta di un nuovo modello educativo: guardare i più piccoli con uno sguardo fermo sul presente, sulla meraviglia e la ricchezza dell'essere bambini per ogni generazione e abbandonare dunque l'adultità come unico parametro per misurare il modo di vivere in questa società.
Benché sappiamo, infatti, che gli anni fondamentali per lo sviluppo della personalità e delle capacità di un essere umano sono i primi sei, è difficile rinunciare a quel comodo cliché in cui tutti noi cadiamo facilmente con i nostri figli o nipotini, trattandoli come futuri adulti: mangia che devi crescere, studia per diventare "qualcuno": un ingegnere, una ballerina o un calciatore… comportati da "bambino grande"… come se essere piccoli non fosse importante! Un diritto, una gioia, un dono della vita.
Di qui una rivoluzione copernicana nell'educazione familiare e scolastica, nella politica e nella società. Quale valore diamo al gioco in quanto esperienza di conoscenza di se stessi, di formazione del proprio carattere, di conquista dell'autonomia? E soprattutto di occasione di autentico e legittimo divertimento? Come possono i bambini compiere il processo di apprendimento se a scuola la maggior parte di questi si annoia? Come è possibile che un bambino acquisti fiducia in se stesso se non viene mai lasciato uscire di casa da solo fino a 12 anni?
Questo libro (un volumetto di circa 70 pagine) sembra contenere opinioni in controtendenza assai discutibili. Si tratta invece di un'analisi profonda e argomentata delle contraddizioni e dello squallore che abbiamo creato nella costruzione delle città, delle scuole e perfino dei giochi pubblici, applicando il modello dell'efficienza e della razionalità. Ci siamo mai accorti che i giocattoli e i giochi ripetitivi, controllati in spazi chiusi, in cui i bambini non possono inventare e non possono scoprire nulla, per loro non sono divertenti e non sono nemmeno educativi? Proviamo a chiederci se il desiderio irrefrenabile di adolescenti e preadolescenti



di sperimentare giochi estremi non possa nascere da una lunga frustrazione di una infanzia supersicura e supercontrollata. Pensiamo se, per esempio, la trasformazione delle aule in laboratori in cui i bambini apprenderebbero tanti linguaggi (non soltanto la lingua e la matematica), senza essere costretti a stare seduti davanti a un banco per 5 ore al giorno, non sia forse anche il sogno di tanti docenti e genitori oltre che degli alunni! E invece tutti i diritti sacrosanti che riguardano i bambini sono stati sottoscritti nella Convenzione dei diritti dell'infanzia (New York, 20 Novembre 1989) e dimenticati, anche nei Paesi democratici, dove i bambini continuano ad essere violati, sfruttati, puniti ingiustamente e troppe volte non ascoltati: il diritto all'amore, al rispetto, allo sviluppo delle qualità e delle attitudini personali, il diritto a essere difesi e tutelati, il diritto all'errore, il diritto di essere se stessi, di desiderare, di richiedere e di reclamare.
Pensare di farsi carico della felicità dei bambini non può che indurci a interrogarci sul diritto alla felicità *tout court* di *homo sapiens*, la quale notoriamente, secondo alcune religioni e filosofie, può essere trovata proprio nella cura del nostro "bambino interiore".
Viviamo tempi di crisi epocali: tutti i valori della civiltà capitalistica sono in discussione, in primis il parametro della "felicità" sottesa al benessere materiale individuale. Ma qualcosa si sta muovendo. Ci sono intellettuali, come Francesco Tonucci, che vedono oltre l'orizzonte ◘

di D.M.

E così sia... donna

Elizabeth Cady Stanton

di MARCELLA MONICCHI

La teologia femminista come disciplina si è sviluppata negli ultimi decenni del XX secolo ma possiamo dire che essa è stata preceduta e in un certo senso generata dai movimenti nati a sostegno del suffragio femminile di fine Ottocento. Le donne che in Europa e negli Stati Uniti lottavano per il diritto al voto trovarono una forte opposizione soprattutto nel mondo delle Chiese, opposizione dovuta anche a una secolare interpretazione pregiudiziale delle Sacre Scritture. Fu Elizabeth Cady Stanton (USA) con il volume *The Woman's Bible* del 1895 che dette avvio alla prima ondata di teologia femminista. Questo volume nacque dalla collaborazione di una commissione di studiose che, dopo aver selezionato i passaggi biblici riguardanti le donne, li ripulirono dalla scorretta traduzione inglese, aggiungendo un commento a ogni sezione. Molte delle intuizioni di questa opera furono ampiamente riconosciute e universalmente accolte, soprattutto la connotazione patriarcale e androcentrica delle Scritture, ma l'opinione pubblica non era ancora pronta a recepire le istanze di questo lavoro critico, che avrebbe potuto innescare processi concreti di emancipazione delle donne. Persino il movimento suffragista tradizionale prese le distanze dalle posizioni della Cady Stanton che fu costretta addirittura a una ritrattazione pubblica. Ciò segnò la fine della prima ondata di teologia femminista. Tuttavia alcune idee si svilupparono nonostante tutto e, anche se fino agli anni sessanta del Novecento non si ha traccia di alcun movimento ufficiale, molte donne continuarono in altri ambiti il percorso iniziato dalla Cady Stanton. Da allora moltissime abbandonarono i ruoli sociali loro prescritti assumendo compiti e ruoli tradizionalmente maschili e ciò sia nell'ambito civile che nella vita delle Chiese.

Nel 1949 fu pubblicato il libro di Simone de Beauvoir *Le deuxième sexe,* che ebbe grande risonanza soprattutto negli Stati Uniti e contribuì al crescere della seconda ondata femminista che si accompagnò, questa volta, a una estesa riflessione teologica delle donne. La riflessione femminista andò di pari passo con lo svilupparsi del pensiero teologico femminista e, mentre in ambito civile si assisteva a un progressivo emergere delle donne che conquistavano competenze e cultura, anche all'interno delle Chiese ci si preparava a un nuovo modello che si adattasse alla società moderna. Per le protestanti americane la seconda ondata di femminismo coincise con la possibilità di assumere ruoli di potere in molte denominazioni. Per le donne cattoliche il Concilio Vaticano II segnò l'inizio di una nuova era in quanto favorì il loro accesso agli studi teologici, ma fu anche fonte di delusione perché nelle varie sessioni conciliari le donne non furono minimamente ascoltate. Questa delusione e la conseguente riflessione furono raccolte in due importanti scritti che rappresentano la prima teologia femminista cattolica: *Storm na de Stilte* (1964) della studiosa olandese Catharina Halkes e *La Chiesa e il secondo sesso* (1968) della nordamericana Mary Daly. Possiamo dire che, anche se il movimento formale trae origine dal contesto nordamericano, la teologia femminista è sempre stata un fenomeno non uniforme e di portata internazionale. In primo luogo si ebbe una trasformazione all'interno del movimento in quanto le studiose femministe si accorsero che, mentre criticavano la teologia cristiana tradizionale che aveva escluso dalla sua visione il vissuto delle donne, il vissuto delle donne nere era stato escluso da un movimento teologico femminista molto bianco e molto eurocentrico. Così diverse studiose afroamericane produssero testi molto importanti introducendo nella disciplina teologica non solo le esperienze delle donne afroamericane del movimento femminista, ma anche le diverse esperienze delle donne nere date dalla schiavitù, dal forte svantaggio economico e dall'oppressione fondata su basi razziali. Ugualmente importante fu lo sviluppo delle prospettive teologiche delle donne dell'America latina tra le quali sono da ricordare, per la fama internazionale, María Pilar Aquino e Ada María Isasi-Díaz.

I movimenti di teologia femminista nel mondo si concentrarono in maniera specifica sulle esperienze delle donne nei loro contesti d'origine così che, ad esempio, in Asia non venne analizzata solo l'oppressione patriarcale, ma anche il modo in cui l'imperialismo coloniale ha influenzato questa parte del mondo. Inoltre nella riflessione delle teologhe femministe asiatiche pesa il contesto multireligioso nel quale si sviluppa e che si arricchisce della prospettiva di fonti non cristiane. Le studiose

asiatiche più note, nell'ambito della seconda ondata di teologia femminista, sono Chun Hyun Kyung e Kwok Pui Lan. Anche nel lavoro delle teologhe femministe africane alcune caratteristiche della teologia femminista globale si mescolano con visioni intrinsecamente legate al contesto africano. Qui, infatti, l'esperienza del colonialismo e dell'imperialismo culturale, unita alla povertà e al maschilismo, ha portato a vedere il cristianesimo come una realtà liberante. Rappresentativa di questa visione è l'opera *Daughters of Anowa* di Mercy Amba Oduyoye (1995). Pur essendo partiti da una riflessione cristiana, i vari movimenti che hanno dato vita alla teologia femminista sono molto spesso di natura interreligiosa, come dimostrano vari studi in cui teologhe femministe cristiane, induiste, musulmane, buddhiste, ebree affrontano temi comuni relativamente alle proprie religioni come, ad esempio, in *After Patriarchy: Feminist transformations of the World Religions* (1991). Nella terza ondata le teologhe hanno posto più attenzione all'intreccio tra sessismo, classismo e razzismo, e, puntando sulla possibilità interpretativa di mettere in relazione il discorso su Dio con l'istanza femminista, si sono addentrate in un nuovo ambito di ricerca. Ecco perché il panorama che oggi ci viene consegnato non è affatto omogeneo, ma si presenta in maniera frastagliata in cui non è sempre agevole riconoscere le varie prospettive. In sostanza, però, le diverse metodologie e le diverse prospettive del movimento teologico femminista condividono questi due punti fondamentali: l'interesse per il "benessere" delle donne e la critica all'androcentrismo patriarcale che ha caratterizzato la tradizione cristiana. Buona parte della teologia femminista è infatti concorde sull'idea che la tradizione cristiana sia stata in gran parte forgiata da uomini e che non solo essa rifletta principalmente esperienze maschili, ma che riproduca e rafforzi realtà sociali che hanno posto gli uomini in posizioni di potere e privilegio rispetto alle donne. ◘

In ricordo di Alvaro Gragnoli

di GIANNI CODOVINI

Quando ci lascia una persona con la quale hai condiviso una parte importate della tua esistenza, e delle scelte a essa legate, il rischio di ricordarlo è di cadere nella retorica e nella compassione fini a se stesse.
E questo è proprio ciò che Alvaro (Gragnoli) rifiutava. Spirito critico e di acuta intelligenza, indagatore di tutti gli aspetti della vita, mai piegato alle facili risposte e alle mezze verità, aveva nell'animo il naturale scavo in profondità, e per questo, alle volte, risultava pressante nelle sue richieste. Praticava, infatti, l'esercizio del dubbio che la sua cultura repubblicana favoriva e che lo sollecitava all'impegno civile, nel quale si incrociarono le nostre vite (nella nostra associazione *Umbertide cambia* e nella fondazione del giornale *Informazione locale*). Il suo impegno civico si è dapprima realizzato con la carica di Consigliere comunale a San Giustino per i repubblicani, nonché è stato candidato al Senato per lo stesso partito.
Uguale impegno civico ha messo nella sua professione, coltivata con senso di responsabilità ed etica pubblica. Solo un esempio per confermare questo approccio comunitario: svolgendo la sua funzione di capostazione a Trestina, si è prodigato per rendere sostenibile e vivibile quel luogo con la piantumazione di alberi, ora rigogliosi, che lo rendevano orgoglioso. L'impegno militante civico lo ha espresso anche nel mondo culturale. Con ricerche personali e di gruppo ha costantemente vivificato la ricostruzione della memoria storica: dal recupero dei mulini medievali nel nostro territorio, alla conoscenza di mestieri storici non più attuali (il calzolaio), alla conservazione della memoria storica resistenziale. Ancora: ha trovato in questo giornale una sua affinità: scavando oltre la superficie della cronaca ha contribuito a far crescere, come corrispondente da Umbertide, *l'altrapagina* che sentiva come una voce di impegno e di critica sociale.
Del resto, attento e sensibile ai problemi dei più deboli (disabili, anziani, poveri), Alvaro si è sempre impegnato, senza mai mostrarlo pubblicamente – come il vero benefattore deve fare – nel sociale e in molte associazioni di volontariato. Per lui prima venivano i doveri, poi i diritti. Da repubblicano, appunto. Del resto, aveva caro il concetto di città e di civismo, incarnato secondo lui nella figura di Pericle. Per questo vogliamo congedarci con l'ultimo saluto (forse facendogli cosa gradita), in piedi e con la schiena dritta come Alvaro ci ha insegnato, ricordando l'Orazione funebre proprio di Pericle.

Gianni Codovini,
Umbertide cambia

La poesia come forma di conoscenza

di MATTEO MARTELLI

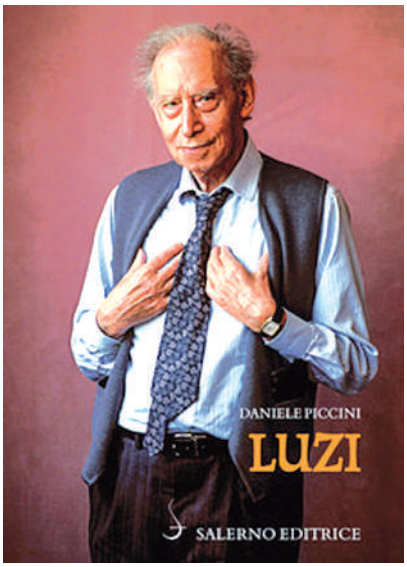
L'ultimo saggio di Daniele Piccini è dedicato alla lettura critica dell'opera poetica, teatrale, saggistica di un grande intellettuale fiorentino del XX secolo: Mario Luzi. Il volume non è soltanto ricco di analisi dei testi poetici inseriti nelle raccolte edite dal 1935 (*La barca*) al 2004 (*Dottrina dell'estremo principiante*): è un'ampia e ben articolata monografia, ricca di riferimenti all'intera attività intellettuale del poeta fiorentino, collocata nell'ambito della storia culturale del Novecento. Lo studioso ricostruisce innanzitutto le vicende della poesia in Italia dagli anni Trenta al primo decennio del Duemila; si sofferma sulla generazione dei poeti nati negli anni Dieci e colloca in tale quadro la formazione e l'attività del poeta di Firenze, seguendolo anno dopo anno dal tempo della scuola e dell'università alla conclusione della sua vicenda umana e letteraria. Se le prime due parti del saggio sono dedicate alla ricostruzione della vita e dello svolgimento letterario del poeta dall'età del fascismo all'epoca del berlusconismo, il resto del volume (Parti III, IV, V, VI) accoglie l'esame dettagliato dell'intera produzione poetica, teatrale e saggistica.

Piccini, docente di Filologia della letteratura italiana presso l'Università per Stranieri di Perugia, ha conosciuto e frequentato Mario Luzi. Ha amato fin da giovanissimo la poesia luziana, ne ha seguito il percorso con cura e passione. Ora ci consegna un prezioso volume, organico e ricco di informazioni, dati, riferimenti bibliografici e, soprattutto, scrupoloso nella lettura e interpretazione dei testi.

La «ricognizione rigorosamente storica» inizia con l'esame della prima raccolta di poesie, *La barca* (1935, e poi 1942) e procede con la lettura dei componimenti del secondo libro del poeta, *Avvento notturno* (1940), oggetto di un giudizio *tranchant* da parte di Franco Fortini, ma esaminato attentamente dallo studioso di Sansepolcro, che ne sottolinea gli «artifizi» e l' «indecifrabilità», da collegare alla stagione ermetica della ricerca luziana. Al 1946 rinvia la pubblicazione della raccolta *Un brindisi*, inserita poi (1960) nel volume *Il giusto della vita*, in sèguito sottoposto a significative varianti e modifiche. Gli anni successivi registrano un rinnovato impegno morale, civile e intellettuale insieme al passaggio da forme ermetizzanti (*Quaderno gotico*, 1945/47) a scelte in direzione di una poesia sempre più discorsiva (*Primizie nel deserto*, 1952; *Onore del vero*, 1957), fino alle successive raccolte, *Dal fondo delle campagne*, edizione del 1965, *Nel magma* (1963), *Su fondamenti invisibili* (1971), *Al fuoco della controversia* (1978), che nel volume dei Meridiani (*Tutte le poesie*, 1998) costituiscono la Terza Parte, dopo *Il giusto della vita* e *Nell'opera del mondo*.

Nel magma (1963) è «un'opera molteplice» che segna il movimento verso la prosa «opaca, sorda», l'affermazione di una poesia «nuova, di rottura» e la conferma di un'idea tutta luziana secondo cui «il processo conoscitivo si attua attraverso la poesia». Nel 1971 esce *Sui fondamenti invisibili*, tre poemi «in forma contaminata», dove c'è traccia – come sempre – della memoria dantesca. E se la poesia-conoscenza domina ancora in *Al fuoco della controversia* (1978), anche la «lingua mobile» qui esibita avrà una lunga presenza nel cammino stilistico del poeta.

Piccini sottolinea come la raccolta *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985) segni la svolta del poeta verso l'«esondante», mentre il volume *Frasi e incisi di un canto salubre* (1990) conferma l'adesione ad un «cristianesimo non solo agonico, ma propriamente cosmico» e il *Viaggio terrestre e celeste*



di Simone Martini (1994) registra «una sorta di ritorno alle origini», testamento poetico e «meditazione sul linguaggio artistico», dove si recupera Petrarca come «l'altro polo della tradizione poetica italiana», a conferma «di un sentimento dell'arte come viaggio di conoscenza», «scoperta ininterrotta». Nella raccolta poetica di fine secolo, *Sotto specie umana* (1999), alla figura fittizia di Lorenzo Malagugini, che gli fa da schermo, Mario Luzi affida una sorta di testamento di impronta leopardiana. E, nell'ultimo libro, *Dottrina dell'estremo principiante* (2004), sviluppa una riflessione sui «limiti del dicibile» attraverso la percezione dell' «inesauribile linguaggio della vita». Ma, sono i versi degli ultimi giorni di vita del poeta a testimoniare che il suo laboratorio non ha chiuso: sarà il volume postumo (*Lasciami, non trattenermi* - pubblicato nel 2009) a documentare l'estremo saluto del poeta, che si sente parte della vita universale.

Il lavoro di Daniele Piccini non trascura la produzione teatrale di Luzi, né la prosa creativa e saggistica dell'intellettuale fiorentino. Al teatro dedica l'intero IV capitolo,

che racconta come risalga al 1947 il primo esperimento teatrale del poeta fiorentino; poi, dagli anni Settanta scrittura poetica e scrittura teatrale convivono intrecciate, come nel *Libro di Ipazia* (1978), la filosofa di Alessandria d'Egitto (fine IV – inizio V secolo d.C.) vittima sacrificale del fanatismo cristiano, e nei drammi successivi, in particolare ne *Il fiore del dolore* (2003), ispirato all'uccisione di Don Pino Puglisi, assassinato dalla mafia palermitana, una delle *figurae Christi* di cui è ricco il teatro luziano.

Gli ultimi due capitoli (V-VI) di questa suggestiva monografia sono dedicati rispettivamente alla prosa creativa e alla prosa saggistica: nel V sono presi in considerazione i testi interconnessi alla ricerca poetica luziana, come testimonia l'evocazione di una delle figure pierfrancescane dell'aretina *Leggenda della Croce;* nel VI i saggi e gli studi la cui fondamentale caratteristica – osserva correttamente Piccini – è quella dell'indagine critica di uno scrittore «che non dimentica mai di essere tale»: la scrittura saggistica luziana non è il risultato di un'indagine accademica, bensì «un'attività collaterale alla poesia», che spazia «dai testi classici e dalle scritture sacre … fino alla contemporaneità letteraria». Senza dimenticare le arti figurative, come documenta una giovanile *Guida all'interpretazione di Raffaello*, che è «penetrato abissalmente profondo nel meccanismo del creato». Di questa produzione saggistica manca – purtroppo – un «volume complessivo ed esaustivo». ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

GAY-FREE

Qualcuno mi potrebbe spiegare perché al duo Meloni-Salvini (la signora della Destra italiana si presenta oggi molto più scintillante e popolare rispetto al confuso e vanaglorioso segretario della Lega) nessuno ha chiesto conto se costoro siano o no dalla parte della parità dei diritti umani individuali di tutti i cittadini europei, compresi ovviamente i "Lgtb"? Lascia senza parole la scelta di Lega e Fratelli d'Italia in seno al Parlamento europeo di votare contro la risoluzione che definisce l'Unione europea zona di libertà per le persone "Lgbtiq" (11 marzo). Il testo è stato approvato da tutti gli altri partiti con l'astensione di Forza Italia (europeisti, liberali e… libertini…: si può aggiungere?), dopo che era stato impedito l'accesso in Polonia al ministro degli affari europei francese Clément Beaune, omosessuale, perché in quel Paese ci sono zone dichiarate dal governo *gay-free*. Per questi signori, che rappresentano oltre il 40% del popolo italiano, un cittadino/cittadina gay, lesbica o di qualsivoglia orientamento sessuale non ha gli stessi diritti individuali di libertà di ogni altro. È la negazione del costituzionalismo occidentale, della democrazia e dello Stato di diritto: un fatto vergognoso, inaccettabile, che tuttavia ha il merito di fare un po' di luce su alcuni nodi mai risolti.

Deputati e senatori di questi partiti che saranno eletti nel futuro Parlamento, e che secondo gli orientamenti attuali di voto potrebbero prendere in mano il Governo, come possono presentarsi agli elettori con questo patentino di illiberalità? Come è possibile per la Destra italiana, che non ha ripudiato apertamente il fascismo, continuare a navigare dentro questa torbida ambiguità? Com'è possibile accettare la sua aperta simpatia per i governi di Polonia e Ungheria, che non ammettono il dissenso e quindi la democrazia? Come potrebbero i cittadini italiani che hanno a cuore il rispetto della Costituzione guardare con fiducia a una Destra xenofoba, omofoba e antidemocratica? A qualcuno viene in mente qualche volta che cosa alimenti l'arroganza delle "elezioni subito" nonostante la pandemia? E l'indifferenza verso gli anziani che morirebbero in maggior numero senza le restrizioni anti-Covid, che vengono rigettate perché "Gli italiani hanno diritto al Natale e alla Pasqua?" Mi risuona l'eco di un antico "me ne frego"… che non è del tutto rassicurante. Eppure la notizia non ha avuto rilevanza. Qualche titoletto nelle pagine interne dei giornali, silenzio o quasi in televisione. Molto rumore sui social – è vero – ove però le contrapposizioni viscerali e il linguaggio smodato non aiutano a fare chiarezza.

Si intravedono nuvole all'orizzonte della Storia, ove brillano le conquiste progressive dei diritti umani. C'è un'onda nera strisciante nel nostro Paese e nessuno sa fino a che punto potrà essere contenuta dalle forze democratiche. Si attendono istruzioni per la rinascita di un fronte che si sta sbriciolando… ◘

In Spagna il nome di battaglia è María

di GIORGIO FILIPPI

L'assassinio in Messico di Julio Antonio Mella del febbraio 1929 di cui Tina Modotti è diretta testimone, oltre a segnare tragicamente la sua esistenza coincide con la caccia ai comunisti. Qualche mese dopo il giornale "El Machete" è messo fuorilegge dal Governo. Il pittore Diego Rivera, che avrà un ruolo importante nel garantire la residenza di Trotsky in Messico, viene espulso dal Partito comunista.
È quello stesso Rivera che un anno prima ha preso le difese della Modotti sull'assassinio di Antonio Mella in tribunale e che nel 1929 sposa Frida Kahlo.
Il governo rompe le relazioni diplomatiche con l'URSS. Il 6 febbraio 1930 Tina è incarcerata. Dopo tredici giorni viene liberata con l'obbligo di abbandonare il Paese entro quarantotto ore. Consegna la sua preziosa Graflex e alcune foto a Manuel e Lola Alvárez Bravo, due cari amici. Quando sale sul piroscafo olandese Edam, Tina si trova ammanettata. Sulla nave, con una falsa identità, viaggia Enea Sormenti (alias Vittorio Vitali). Al porto di Rotterdam saranno due esponenti del Soccorso Rosso a rendere nulli i tentativi del Console d'Italia, che vorrebbe prendere in consegna la ricercata Modotti per trasferirla nelle carceri italiane. Il 4 aprile Tina è in treno con Vittorio Vitali. La meta è Berlino. Scrivendo a Weston dirà che dopo tanti giorni ancora non ha visto il sole. Riflette sul fatto che le fotografie in Messico erano impegnate e politiche e che qui, in Europa, sono considerate estetiche. Scopre che l'unica modalità accettabile in Germania è il fotogiornalismo. E lei per il fotogiornalismo si considera poco aggressiva e quindi poco adatta. La vita a Berlino è difficile e il clima politico particolarmente pesante. Il 2 ottobre 1930 arriva a Mosca, all'Hotel Lux prova a incontrare Guerrero che la liquida con molta freddezza. Per il Soccorso Rosso consegna documenti e passaporti clandestini in missioni che conduce in Germania, Ucraina e Armenia, Cecoslovacchia, Ungheria, Svezia e Paesi Baltici. Tina è in grado di parlare diverse lingue: oltre all'italiano, l'inglese e lo spagnolo, anche il tedesco, il francese e il russo.
In Germania la Thyssen e la Krupp finanziano Hitler. Il 9 ottobre 1933 viene fondato il Partito dei falangisti in Spagna. Per Tina, che ha già conosciuto Dolores Ibarruri, la Pasionaria, arriva l'ordine di recarsi in Spagna. María è il suo nome di battaglia. Anche Vittorio Vitali, conosciuto come Carlos J. Contreras, arriva al fianco dei repubblicani. In tanti partecipano a sostenere la "Spagna che lotta contro il Medioevo". Pietro Nenni, Rafael Alberti, María Teresa León, Simone Weil, per fare qualche nome, insieme a Luigi Longo (Gallo), che incarica proprio la nostra María Sánchez di accogliere i volontari che arrivano per arruolarsi. Molti sono anche i combattenti della Federazione Anarchica Internazionale (F.A.I.) guidati dai popolarissimi Juan Modesto e Buenaventura Durruti.
Tina la troviamo in corsia o nella cucina dell'Hospital Obrero addirittura a contrastare azioni di sabotaggio: in una di esse viene smascherata una addetta alla cucina. Il cianuro somministrato nel cibo ha finito per provocare molti morti tra i ricoverati.
"Com'è possibile che con questa luna io debba morire!" pare siano le ultime parole pronunciate da Federico García Lorca il 18 agosto 1936, mentre veniva fucilato dai fascisti. Infuria lo scontro tra i repubblicani e i franchisti. Radio Salamanca impreca contro i comunisti "ladroni e pidocchiosi". Augusto da Radio Unión cura i notiziari della emittente repubblicana. Il 26 aprile del 1937 Guernica è bombardata dalle quattro del pomeriggio. La sera la città arde come una torcia. Quando Tina arriva a Barcellona la città è sotto i bombardamenti. Nel 1939 i franchisti festeggiano la vittoria. Per le Brigate Internazionali adesso c'è da organizzare l'esodo dalla Spagna franchista. Tina ancora una volta è in prima fila in questo faticosissimo impegno. Poi l'imbarco sulla *Queen Mary*. Nel passaporto il suo nome è quello dell'insegnante Carmen Ruiz Sánchez. La meta è il Messico dove lei è ancora la clandestina accusata, nove anni prima, dell'attentato ai danni del presidente Pascual Ortiz Rubio. È quindi costretta a vivere in clandestinità.
Strana coppia, dicono gli stessi amici che li ospitano: Vittorio Vitali è rumoroso, plateale, a volte greve nel linguaggio e nei comportamenti. Tina ascolta, accoglie, mantiene un tono di voce pacato, abbellisce sempre la tavola, magari con un fiore di campo.
Ha paura di essere riconosciuta. Evita di mostrarsi in pubblico. Si infuria con Vittorio Vitali quando arriva la notizia del patto tedesco-sovietico Molotov-Ribbentrop.
Vuole strappare la tessera mentre i giornali "El popular" e "Bandera Roja" sostengono che Giuseppe Stalin è un politico lungimirante. Il primo settembre 1939 la Germania invade la Polonia ed è lo scoppio della guerra. Il 20 agosto del 1940 nello studio della sua casa in Messico Leone Trockij è aggredito alle spalle e gli viene fracassato il cranio con una piccozza. Il Presidente del Messico Lázaro Cárdenas annulla personalmente il provvedimento di espulsione che aveva colpito Tina nel 1930. Adesso è una libera cittadina.
La sera del 5 gennaio 1942 sta tornando a casa a bordo di un taxi dopo aver fatto visita a casa dell'architetto Hannes Meyer: il suo cuore si ferma.

P. Picasso, *Guernica*

Subito scattano voci di intrighi e avvelenamenti. Giornali come "La Prensa" raccontano di una donna depravata e pericolosa, "La Maddalena del comunismo". A noi piace stare con gli operai che, appresa la notizia della scomparsa, danno il nome di Tina alla fabbrica, ai tipografi di Città del Messico che con il suo nome battezzano una nuova linotype, e leggere i versi che Pablo Neruda le dedica:

"Tina Modotti, sorella, tu non dormi, no, non dormi:
forse il tuo cuore sente crescere la rosa
di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa.
Riposa dolcemente, sorella.

La nuova rosa è tua, la nuova terra è tua;
ti sei messa una nuova veste di semente profonda
il tuo soave silenzio si colma di radici.
Non dormirai invano sorella.

Puro è il tuo dolce nome, pura la tua fragile vita ... ◘

Rubrica

Questione di paesaggismo

A cura di *Aurelio Borgacci*

È tipico degli appassionati scegliere piante di qualità senza conoscerne le caratteristiche e le esigenze, ma non è un comportamento che riguarda i professionisti del verde, consapevoli che ogni pianta influisce sul progetto e sulla sua realizzazione.
La conoscenza approfondita della flora autoctona e di tutti i suoi ambienti e della natura del terreno consente al paesaggista di giocare sugli accostamenti di alberi, arbusti ed erbacee perenni, di ottenere lo stesso effetto armonico proprio del paesaggio naturale e lo stesso equilibrio che serve allo sviluppo delle piante. Analogo discorso vale per la scelta dei materiali che va orientata sull'impiego delle risorse locali, affinché il giardino diventi parte integrante del paesaggio che lo contiene.
La nostra flora mediterranea, che vanta il maggior numero di specie erbacee ed arboree al mondo, presenta una serie di ambienti caratterizzati da propri climi, terreni e territori: xerofilo, mesofilo, igrofilo, termofilo, alofilo e psammofilo.
L'ambiente xerofilo, dominante nel bacino del Mediterraneo, comprende i terreni aridi, poveri ed asciutti che vanno dalla costa, con le "falesie a mare", alle zone montane con i relativi climi ed esposizioni.
L'ambiente mesofilo è proprio dei terreni più freschi e più ricchi di sostanza organica dove possono svilupparsi boschi in quota (oltre gli 800 mt s.l.m.) con alberi come il carpino bianco, il faggio e il castagno. È un ambiente che comprende le fasce collinari, pre-montane e montane. Vicino ai corsi d'acqua invece crescono i boschi igrofili, mentre in aree mantenute dall'uomo, dove domina la roverella, prevale l'ambiente termofilo.
Gli ambienti psammofilo e alofilo hanno in comune piante resistenti alla salsedine e ai venti provenienti dal mare, con terreni sabbiosi nel primo caso e aridi e rocciosi nel secondo. Due piante simboliche che popolano queste aree del Mediterraneo, sono il crithmo marittimo, o volgarmente finocchio marino, una pianta sia psammofila che alofila perché cresce in entrambi i terreni, e la ginestra, che abita sia l'ambiente xerofilo che quello alofilo, dalla costa alla fascia sub-appeninica pre-montana.
Nozioni così tecniche sono importanti non solo per i professionisti, ma anche per i vivaisti, che devono saper consigliare ai propri clienti le piante adatte, in grado di sopravvivere nei giardini, ma anche di armonizzarsi nel territorio e nel paesaggio.
Per concludere, la conoscenza della flora e dei suoi ambienti consente al progettista e giardiniere paesaggista di ottenere un verde che diventi parte integrante del territorio e del paesaggio, verde che nella sua specificità è anche eco-sostenibile. ◘

www.verdarido.it

MANK

di PIETRO MENCARELLI

La fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta sono momenti d'oro per il cinema di Hollywood, momenti in cui il grande Orson Welles prepara ***Citizen Kane (Quarto potere)***, che sarebbe diventato una pietra miliare della settima arte. Il film di Orson Welles però da chi è stato scritto? Dallo stesso Welles che si avvale della collaborazione dello straordinario sceneggiatore Herman Jacob Mankiewicz. Nel film ***Mank*** (2020) di David Fincher si mette l'accento soprattutto sul contributo di Mankiewicz, detto Mank, all'opera in questione. Mank ha sceneggiato tanti film famosi come *Crepuscolo di gloria* (1928) diretto da Josef von Sternberg, *Rosa d'Irlanda* (1928) di Victor Fleming, la prima versione originale de *Gli uomini preferiscono le bionde* del 1928, rifatto poi da Howard Hawks nel 1953, *Pranzo alle otto* (1933) di George Cukor, *Gli amori di una spia* (1934) e *L'idolo delle folle* (1942) entrambi di Sam Wood, *La commedia umana* (1943) di Clarence Brown, *Nel mar dei Caraibi* (1945) di Frank Borzage, *Hai sempre mentito* (1949) di Nicholas Ray. Ma è ricordato soprattutto per ***Quarto potere*** (1941) ritenuto da molti critici "il film più bello di tutti i tempi". Di questo film, oltre che sceneggiatore, Mank è co-regista con Orson Welles, che in quel periodo sta cercando di portare sullo schermo *Cuore di tenebra*. Non dimentichiamo che in quel momento il cinema sta vivendo una fase (registi, sceneggiatori, direttori di fotografia, montatori...) di grandi ristrettezze economiche, anche se si cerca la maniera di salvare quest'arte a tutti i costi ("proiettiamo i film nelle strade" arrivano a dire alcuni). ***Quarto potere*** narra l'ultima parte della vita del magnate della stampa Charles Foster Kane (interpretato dallo stesso Welles), che prende come modello William Randolph Hearst (creatore di uno dei più grandi imperi mediatici di tutti i tempi, al punto da influenzare lo stile giornalistico e l'opinione pubblica statunitense), un uomo incapace di amare se non "alle sue condizioni", con l'inevitabile conseguenza di creare il vuoto attorno a sé e rimanere isolato all'interno della sua gigantesca residenza (Xanadu) dove muore abbandonato da tutti. Nel film ci si serve di flashback (sei, compreso il finto cinegiornale), in cui si fanno vedere momenti della vita del magnate come parti di un immenso quadro. La prima stesura della sceneggiatura di ***Quarto potere*** è scritta dal solo Mank, e corrisponde alla struttura del film, dal cinegiornale iniziale all'idea del mistero di Rosebud, alle battute memorabili del dialogo e ai dettagli come la palla di vetro con la neve. Che un personaggio controverso come il protagonista Kane sia stato portato sullo schermo da ***Mank*** è naturale considerando pure che in nessuno dei film successivi sceneggiati da Welles si trova una struttura narrativa così complessa. Welles condivide comunque tutto ciò che Mank scrive e interpreta come attore protagonista quella figura soverchiante quanto temeraria di Kane. Ma veniamo al film ***Mank***. Siamo a Victorville in California alla fine degli anni trenta. Troviamo lo sceneggiatore alcolizzato ***Mank*** a letto con una gamba ingessata a causa di un incidente. Grazie a flashback ricordiamo i suoi ultimi anni. E con questo assistiamo allo spaccato di un'epoca, all'epoca cioè del cinema hollywoodiano delle majors composte da individui a cui interessa spesso ben poco dell'esito artistico di un film o anche solo della realizzazione di qualcosa di pregevole. Le majors si pongono il compito di rifornire costantemente le sale cinematografiche di film e dunque sono "costrette" a imporre ritmi e metodi di produzione industriali, forzati, con il lavoro rigidamente suddiviso fra professionisti sempre più specializzati, ciascuno dei quali interviene in una precisa fase di lavorazione. Il film procede su due piani temporali, andando avanti ed indietro, puntando sul "legame" tra Mank e Hearst, e costringendo lo spettatore - mentre ascolta la dettatura delle scene che Mank "inventa" steso a letto con una gamba rotta e bevendo whisky - a pensare che sta venendo alla luce "quel" film, cioè ***Quarto potere***, la parabola del magnate dell'editoria Charles Foster Kane. C'è la magia del cinema, di quel cinema che come sostiene un personaggio del film "Ti può convincere che King Kong è alto 10 piani e che Mary Pickford a 40 anni è ancora vergine". Il regista David Andrew Leo Fincher, autore di pellicole di successo, tra le quali *Fight Club*, *Seven*, *Il curioso caso di Benjamin Button,* non racconta pertanto solo la storia di un uomo, le sue ascese e le sue cadute, ma mostra la genesi di uno dei film più importanti della storia del cinema, la cui paternità - come si dovrebbe aver capito - è divisa da Mank con uno dei maggiori geni dell'arte cinematografica. E con lui mostra lo spaccato di un'epoca, quella del cinema hollywoodiano in cui oltre ad uomini di talento vediamo individui che - come dicevamo sopra - sono mossi da tutt'altro che dall'"istinto" artistico. ◘

Storie di donne tra '500 e '600

Il nostro precedente articolo terminava con una suora pittrice fiorentina; oggi vorremmo iniziare con la piemontese Orsola Maddalena Caccia (Moncalvo, 1596-1676), figlia del pittore Guglielmo Caccia, il quale l'obbligò, assieme alle tre sorelle, a entrare in convento. Nelle opere eseguite per numerose chiese (non solo piemontesi), Orsola ripeté temi devozionali già trattati dal padre. Ella ebbe successo anche presso la famiglia dei Savoia, ma le fonti settecentesche, in campo pittorico, ebbero tendenza a preferirle la sorella Francesca. I primi dipinti attribuiti a Orsola (su un catalogo di oltre cento) sono l'*Immacolata* della parrocchiale di Rosazza, la *Madonna col Bambino dormiente* della parrocchiale di Bianzè e una *Natività* in Palazzo Bianco a Genova. I soggetti da lei affrescati riprendono le idee tipiche del padre e sono collocabili cronologicamente tra il 1615 e il 1620.

Lucrina Fetti (Roma, 1600 c. - Mantova, 1651) è stata un'altra suora pittrice. Quando giunse a Mantova nel 1614 al seguito del fratello Domenico Fetti, chiamato dai Gonzaga quale pittore di corte, aveva già appreso l'arte pittorica nella bottega romana del padre Pietro. Divenne monaca, abbandonando il nome di Giustina per quello di Lucrina, entrando nel monastero di Sant'Orsola, istituzione religiosa fortemente voluta da Margherita Gonzaga. Le opere di Lucrina, esposte nel convento e nella chiesa di Sant'Orsola, presentano temi religiosi, ma ella eccelse anche nella ritrattistica, tant'è che negli appartamenti privati di Margherita Gonzaga erano esposti sette dipinti aventi per soggetto la stessa Margherita e altre donne della famiglia Gonzaga eseguiti dalla Fetti.

Nel 1600 nacque anche un'altra grande pittrice, questa volta ad Ascoli Piceno (probabilmente da famiglia veneziana): Giovanna Garzoni, che visse tra Venezia, Napoli, Parigi e Roma. Palazzo Reale a Milano ora espone sue rare e preziose pergamene. La Garzoni, pure miniaturista, fu incline all'arte fin da giovanissima e prima dei trent'anni soggiornò a Venezia (le Gallerie dell'Accademia conservano un suo *Ritratto di S. Andrea*). Nella città lagunare si dedicò alla calligrafia studiando con Giacomo Rogni e poi partì per Napoli, dove, tra il 1630 e il 1631, fu protetta dal Viceré Fernando Afán de Ribera y Enríquez. A quegli anni risale il rapporto epistolare intrattenuto con il collezionista e *connaisseur* Cassiano dal Pozzo. Dopo la corte napoletana, fu la volta di quella torinese, dove dipinse ritratti miniati su pergamena dei membri di Casa Savoia. Le nature morte create in questo periodo risentono dell'influenza della pittura lombarda e di un'altra egregia artista, la milanese Fede Galizia (1578-1630), presente in mostra a Palazzo Reale con *Giuditta con la testa di Oloferne*, un olio su tela del 1601.

Giovanna Garzoni, *Natura morta*

Fede, figlia del pittore miniaturista trentino Nunzio Galizia, iniziò a lavorare nella bottega paterna all'età di 12 anni, impratichendosi anche nell'incisione e nella miniatura. La sua prima opera a noi nota è il ritratto inciso di Gherardo Borgogni, per le edizioni del 1592 e del 1593 di due raccolte di rime. In vari musei (anche milanesi) sono visibili quadri di Fede con ritratti, scene religiose e nature morte.

Ma torniamo ai viaggi della Garzoni. Alla morte di Vittorio Amedeo I di Savoia, Giovanna lasciò Torino e, dopo una permanenza all'estero, si stabilì a Firenze (1642-1651), dove lavorò per Ferdinando II de' Medici e la moglie Vittoria della Rovere. Infine fu a Roma, entrando a far parte dell'Accademia di San Luca, cui lasciò per testamento disegni, stampe e tutti i suoi beni. Morì nella città eterna nel 1670: gli Accademici, riconoscenti, fecero erigere in suo onore un monumento funebre nella chiesa dei Santi Luca e Martina (il santo protettore dei pittori è l'evangelista Luca che, secondo la tradizione, fece un ritratto alla Madonna). Da notare che della prestigiosa Accademia fecero parte, oltre la Garzoni, anche Anna Maria Vaiani, Virginia Vezzi, Plautilla Bricci, Elisabetta Sirani, Diana Scultori e Maddalena Corvina, delle quali parleremo la prossima volta. ◘

A cura di GIO2

Latte nero. La pedagogia interiore di Patrizia Gioia

di *Dome Bulfaro*

«E quanto più il vuoto è un crepaccio d'ombre privato del fondo, tanto più questo stesso vuoto ci punge e feconda».

Sopra Tita, una bambina di otto anni, si addensano nuvole scure finché la morte del padre per tumore diventa una enorme dolorosa goccia di china nera che cade sulla sua vita, sconvolgendola. Quella stessa *Tita su una gamba sola* – così s'intitola il primo libro – la ritroveremo sempre protagonista, in età adulta, anche nel secondo e ultimo libro-capitolo, *Il rovescio di Maria*. Tra questi due tempi narrativi c'è un intervallo di almeno trent'anni, rimasto quasi imperscrutabile, al pari degli 'anni perduti' di Gesù. Scomodo il misterioso vuoto narrativo evangelico che intercorre tra il Gesù dodicenne e quello trentenne per due ragioni: la prima risiede nel fatto che nei due libri della Gioia si compie, simbolicamente, una trasformazione cristica dell'io di Tita; la seconda ragione sta nel perché quegli 'anni oscuri' rappresentano, non nel contenuto ma per il loro essere esistenza inesistente, la sostanziale materia a cui le parole della Gioia intendono restituire senso.

Questi due libri in gran parte 'autobiografici' ci mostrano, in effetti, quanto sia vitale stare sempre anche nelle nostre ombre. Tita è sempre tesa a snidare le nostre parti più oscure, col fine di integrarle e tenerle in equilibrio con quelle esposte alla luce del sole. Per Gioia l'inquietante, il perturbante, il mostruoso, il negativo hanno dignità, vanno considerati quanto la serenità, la catarsi, la bellezza, la positività. Per amare fino in fondo Maria, madre di Gesù, bisogna compiere un viaggio anche nel suo rovescio, nelle sue più inaccettabili e ripugnanti ombre, altrimenti di lei avremo solo un'immaginetta idealizzata, per nulla veritiera, da tenere nel portafoglio o da pregare incorniciata sul comodino.

Il tempo di vita perduto nel caso della storia di Tita è figlio del non avere mai avuto una madre, pur avendola avuta costantemente al suo fianco. Vale a dire che l'amore, in questo caso l'amore materno mai ricevuto, che dovrebbe nutrire e sostenere ogni creatura, non solo per Tita è rimasto inespresso, ma anzi, in quanto 'amor mai', esige nutrimento e sostegno. Eppure, proprio a causa di questo 'vuoto d'amore' accade in Tita, per suo merito, qualcosa di inaspettato, taumaturgico: il dolore si tramuta in amore. Da quel vuoto oscuro nato dalla perdita del padre amorevole e dalla presenza-assente della 'madre mai', quella bambina scova in sé una forza prodigiosa che ricolora di bianco il latte materno mai ricevuto. Tita trasforma quell'infanzia rubata, che nemmeno il perdono potrà più restituirle o farle vivere come avrebbe dovuto essere, nella sua resurrezione.

Non troverete mai poesie in cui ci si piange addosso ma anzi, di Tita bambina vi innamorerete, per quanto è simpatica e disarmante, pur nella sua rigorosa educazione. Con la Tita adulta de *Il rovescio di Maria*, invece, stabilirete un'amicizia sodale, di quelle che durano per sempre.

In entrambi i libri troverete un io poetico in continuo ascolto e ricerca di sé e dell'altro da sé. Le moltiplicazioni delle madri e dei padri letterari, dalla Lamarque alla Bachmann, da Hesse a Rilke, per citarne alcuni fra quelli più facilmente rintracciabili, hanno certamente colmato quel vuoto di confronto e dialogo, essenziale, per poter diventare 'grandi' non solo d'età. Tuttavia anche i maestri nascondono un 'rovescio' da cui la Gioia si preserva. L'autrice sa che per trovare una propria voce non deve restare nel cono di luce dei propri maestri; sa bene che ad un certo punto bisogna camminare nelle proprie zone d'ombra senza più farsi influenzare da nessuno. Altrimenti non diventeremo mai la nostra voce; le nostre parole non incarneranno mai la nostra poesia. Trovare la propria poesia significa per Patrizia Gioia trovare la propria liturgia, il proprio ritmo all'interno di un ritmo più vasto e universale; significa accordare il respiro del proprio silenzio con il respiro silenzioso dell'universo "tanto che intendo / quel che tu canti / e s'accende la meraviglia".

Nei versi di Tita troverete "l'emozione, che quasi ci sgomenta, / di quando una cosa felice cade" (Rilke), perché il perduto resterà, almeno in quella forma, perduto per sempre, e allora capirete quanto è maledettamente importante vivere nel presente; scoprirete "come è difficile il perdono / decreare il male fatto", sentirete la disperazione struggente che forse quel vuoto d'amore non si riuscirà mai a colmarlo, ma sentirete anche che "la parola / ci è data / per amare", che si può partorire la propria madre, che anche Cristo può tenere in braccio Maria e che, alla fine, siamo tutti poveri diavoli, comprese le madri che si strozzano con il proprio cordone ombelicale; sentirete che per sanare il male occorre "una pedagogia interiore" e che in questo "continuo inizio / di misteriosa mancanza" in cui siamo perennemente immersi, quando il seno non divora più, il latte cessa di essere nero. ◘

Patrizia Gioia

NOTA BIBLIOGRAFICA

Patrizia Gioia, designer e poeta, è responsabile del settore culturale e artistico di Fondazione Arbor, che ha avuto come primo presidente Raimon Panikkar. Co-fondatrice di MilleGru, casa editrice e Associazione di *Poetry Therapy*, cura la Collana Tita (il bambino è padre dell'uomo) e la Collana "I semi", che raccoglie pensieri di ricercatori d'oggi. Pubblica *Tita, su una gamba sola*. - Edizione MilleGru. L'ultimo suo libro è *Il rovescio di Maria* per i tipi di Moretti e Vitali edizioni

Mi chiamo Tita da *Tita, su una gamba sola*

ho nove anni
un mese fa è morto il mio papà
un mese prima anche la mia nonna
tutti e due li ho visti morti
con i miei occhi
forse è per questo che adesso
sento negli occhi qualcosa che non va
è l'estate del 60 non tanto calda
sono sul treno torno da Spotorno
ho una valigetta con i vestiti della colonia
un cappellino di cotone bianco
con scritto Motta in rosso
degli occhiali che fanno anche da cerchietto
hanno le lenti rosa come la vita
di quella canzone che cantava il mio papà
io però non ho voglia di cantare
ma solo di guardare fuori dal finestrino
tutte le altre cantano una canzone che non mi va
abbasso la colonia viva la libertà
un papà e una mamma che alla stazione aspettano
chissà invece dov'è adesso il mio papà
anche gli alberi fuori mi sembrano tanto soli
e il sole che li accarezza un po'
è come il mare che mi ha fatto compagnia
col suo rumore sotto la finestra
mentre la mia compagna
quella del letto a destra
mi rubava lo zucchero dentro il comodino
meno male che il libro delle mie preghiere
l'ho messo ogni notte sotto il cuscino
una sera di qualche giorno fa
tutti dicevano che alle nove in punto
ci sarebbe stata la fine del mondo
era scritto in grande anche sui giornali
tutti ridevano e chiacchieravano
come se fosse una sera uguale alle altre sere
io mangiavo la minestra e stavo zitta
poi alla fine ho preso la mia sedia
e mi sono seduta davanti alla finestra
pareva che il mare fosse dentro la mia pancia
tutto si muoveva il cuore i miei pensieri
e anche la minestra
e pensavo che se finiva il mondo finivo anch' io
e forse anche il male che sentivo
poi quella cattiva
quella che mi aveva preso lo zucchero dentro al comodino
mi prende anche il posto davanti alla finestra
e dice che si doveva rompere il grembiule
e buttarlo in alto per fare grande festa
rompere il grembiule?
perché rompere una cosa che mi ha tenuta stretta
una cosa che mi ricorda la bellezza
non spacco proprio niente
le ho detto tirando su gli occhiali
e vedo che sono le nove e dieci
e che la fine del mondo
come il dolore erano andati via
e c' era qualcosa dentro di me
che era diverso
non è facile dirlo ma come una fiducia
come una specie di profondità
dove il dolore va e smette di far male
forse pensa ancora la mia testa
mentre s'appoggia piano al finestrino
forse le persone dicono le cose
ma non le dicono come sono dentro al cuore
io la fine del mondo invece l'ho provata
come quando si mangia pane e marmellata
e prima di scendere dal treno
regalo gli occhiali alla mia compagna
vicino al finestrino
e il libro di preghiere a quella
che mi pare meno cattiva di com'era ieri
poi scendo
e anche se a Milano non c'è il mare
io lo vedo

Labirinto da *Il rovescio di Maria*

quella voce
gli angeli in tempesta
e tra i mortali
stupefatti
una luce dimessa
tocco il vento
l'anima che vola
tocco il tuo seno
che più non divora
non ignoro il nome
ora lo sento lo ascolto
era la stella
che proteggeva la navigazione
le pagine del mondo
non sono più straniere
oltre l'anello di congiunzione
s'apre il mistero
una circonferenza
che non precipita
un centro un antico telo
tessuto di lino
che stringe madre e bambino
nuova la mangiatoia
di noi tutti animali da cortile
di noi tutti apportatori di gloria
senza armi senza confini
la condotta celeste
di un esercito
che invitava alla venerazione
un pennello che dipingeva
la mela rossa il serpente
il nuovo verbo che disfaceva
quante tribù quanti popoli
quante armi e miseria
per raccontare una storia
che è sempre qui
capovolta
e ci attende
dottori senza legge
uomini nuovi
archeologia del rovescio
che custodisce il segreto
di una mano che s'alza
muta
incantata
a dire non so
a dire come farò
a dire saprò amare
come amata
questa è l'ora di accogliere
l'attesa è finita
un contatto diretto di preghiera
è la vita
continuo inizio
di misteriosa mancanza
nulla è ancora accaduto
si nasce nell'incontro
punti dal vuoto

Ravenna - Ferrara - Comacchio
Cultura - paludi e mare

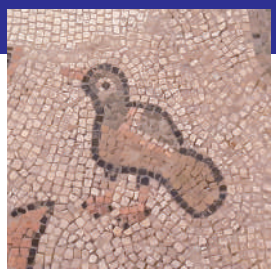
Basilica di San Vitale

San Vitale

È tornata la primavera e per questo vi parlerò di un bel weekend sotto il sole cocente. È la fine di giugno e decidiamo di concederci tre giorni in sella da Ravenna, Comacchio, Ferrara e infine nuovamente Ravenna. Arriviamo di buon mattino e, prima di pedalare, facciamo un biglietto unico per visitare i monumenti più importanti.
Iniziamo con la Basilica di San Vitale, a pianta ottagonale, ornata di bellissimi mosaici che la rendono speciale. Proseguiamo con il Mausoleo di Galla Placidia, piccolo, ma il suo soffitto decorato a cielo stellato da un bellissimo mosaico ci lascia senza fiato.
La città di Ravenna è famosa per i suoi innumerevoli mosaici, che caratterizzano gran parte dei monumenti. Proseguiamo con la visita al Battistero Neoniano e alla Basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Tra un ingresso e l'altro visitiamo la piazza, i vari vicoli fino alla tomba di Dante, chiusa per ristrutturazione.
Pranziamo, ed è tempo di salire in sella, in direzione delle valli di Comacchio. Si tratta di una vasta zona umida e protetta a sud del Delta del Po, ricca di flora e di fauna. Tra i vari uccelli, spicca il fenicottero rosa. Raggiungiamo, tramite una ciclabile, il lungomare ravennate, pieno di persone a causa del grande caldo. Pedaliamo lungo la costa per 30 km fino a Casalborsetti e lì prendiamo un piccolo traghetto che ci permetterà di attraversare un canale che sfocia nel mare.
Solo altri 10 km e siamo a Porto Garibaldi, località marittima dove si trova il nostro campeggio. Posizioniamo la tenda e facciamo subito amicizia con i nostri vicini, una coppia di professori in pensione che viaggia in camper e che ci ospiterà a Merano, due mesi più tardi, durante la nostra avventura in Trentino-Alto Adige.
Un bel bagno in mare e via per il viale a cercare un buon ristorante di pesce. Il giorno seguente partiamo molto presto e in soli 5 km raggiungiamo la graziosa cittadina di Comacchio, una piccola Venezia, caratterizzata da canali e dal complesso dei Tre Ponti, che ne sono il simbolo. Già in questa stagione è piena di altri ciclisti come noi venuti per ammirare i suoi scorci interessanti: queste zone sono frequentate e la bici è un mezzo molto usato nel ferrarese.

Tresigallo

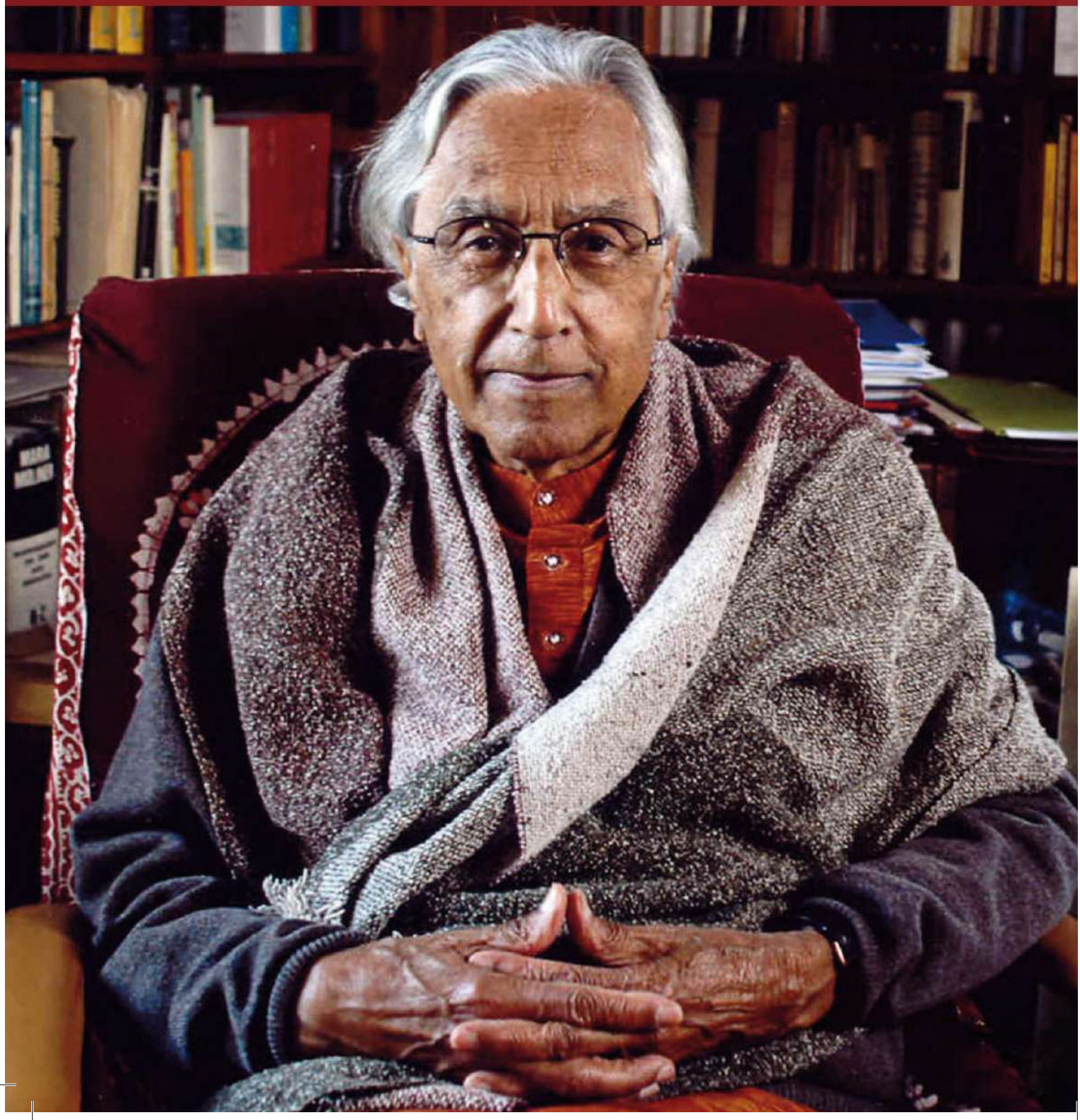
Ferrara, Castello Estense



Riprendiamo il viaggio costeggiando le valli di Comacchio fino a raggiungere Tresigallo, la città metafisica. Edifici dalle particolari geometrie e risalenti all'epoca fascista creano un clima sospeso tra sogno e realtà. In un bar poco distante, la proprietaria ci racconta la storia della città e di come sia diventata attiva sia nel settore ambientale che culturale. Una persona gentile, legata alla sua terra, che ci ha incuriosito molto. Manca ancora una trentina di chilometri a Ferrara e li affrontiamo sotto il forte caldo dell'ora di pranzo. Raggiungiamo la destinazione alle 15: troviamo la nostra camera, ci facciamo una bella doccia e usciamo alla scoperta della città. La piazza è poco distante e il Castello Estense si trova subito dietro.
Riusciamo a entrare senza fare la fila: i luoghi di cultura hanno risentito molto delle restrizioni anti covid.
Purtroppo, sempre per lo stesso motivo, la torre e le segrete sono chiuse al pubblico, ma abbiamo potuto visitare con tutta calma il resto del castello. Terminata la visita, percorriamo la famosa Via delle Volte, visitiamo tutto il centro storico fino a Palazzo dei Diamanti, sede permanente della Pinacoteca Nazionale. Parco Massari, situato dentro le mura, è lì a due passi: ci fermiamo per riposarci dalla pedalata e dal gran caldo. Finiamo la giornata a cena in un ristorantino dietro il duomo.
L'ultimo giorno riserva più chilometri! Completiamo il nostro giro ad anello ritornando a Ravenna. Fa ancora molto caldo e, costeggiando di nuovo la palude delle valli, il clima è sempre più umido. Pedaliamo tra campi e paesini tipici della campagna ferrarese, che sembra ferma a tanti anni fa. Nonostante la strada sia dritta e pianeggiante, non è noiosa. Questi paesaggi molto più brulli di quelli umbri e questa pianura infinita danno un senso di pace. Per pranzo arriviamo alla cittadina di Argenta, dove incontriamo un barista veramente gentile: siamo stupiti da così tanta benevolenza nei nostri confronti e da così tanto interesse per il nostro modo di viaggiare. Dopo aver fatto 100 km, siamo di nuovo nel lungomare di Ravenna e ci concediamo due ore di relax: la giusta conclusione per questo caldo weekend.
Tirando le somme abbiamo pedalato 40 km il primo giorno, 60 il secondo e 110 il terzo. Un programma intenso tra mare e cultura, che richiede un po' di tempo.
L'itinerario è lungo ma fattibile, perché pianeggiante: basta fare attenzione all'intensità del traffico. Il percorso è vario e tocca due città di rilevante importanza culturale; inoltre ci sono il mare, le valli di Comacchio e la campagna ferrarese. Si torna a casa con un bagaglio culturale sicuramente arricchito. ◘

Comacchio

Achille Rossi

RAIMON PANIKKAR UN UOMO PLURALE

L'esperienza de l'altrapagina